

ISTITUTO NAZIONALE DEL TRAINING

**Come Pensare il Training della Società
Psicoanalitica italiana oggi**

***Giornata
Scientifica
del
Training***

Roma 12-13
ottobre 2019

A cura di Malde Vigneri

3 - 2019

ISTITUTO NAZIONALE DEL TRAINING DELLA SOCIETA' PSICOANALITICA ITALIANA

Giornata Scientifica del Training - Roma 12-13 ottobre 2019

Auditorium Rieti – Via Rieti 11/13 – Roma

INTRODUZIONE AL LIBRETTO

Cari colleghi,

anche quest'anno ho il piacere di inviarvi, quale mio piccolo cadeau natalizio, la raccolta delle relazioni e degli interventi che hanno animato le nostre Giornate Scientifiche del Training del 12-13 ottobre a Roma.

L'edizione di quest'anno deve esserci particolarmente cara perché vi si può trovare il segno dell'ultimo incontro che abbiamo avuto con Valeria Egidi Morpurgo che da lì a poco ci avrebbe lasciato per il riacutizzarsi della sua malattia.

Queste pagine acquistano dunque il sapore malinconico di un addio e di un ultimo abbraccio a una donna, collega ed amica, della cui gentilezza, profondità d'animo e di pensiero abbiamo sempre avuto la fortuna di potere usufruire.

Il tema di apertura, "L'etica nel lavoro psicoanalitico", le era particolarmente congeniale, argomento di ogni sua attenzione in questi ultimi tempi in cui si era adoperata con grande sensibilità e senso di giustizia in qualità di Segretario della Commissione Deontologica della nostra Società; la sua relazione di commento ai lavori della mattina assume per noi la pregnanza di un dolcissimo e profondo saluto, ma anche in virtù del tema trattato, di insegnamento e di monito.

Consentitemi dunque di dedicarle, con il più profondo affetto e con tutta la nostra gratitudine, questa piccola fatica, il lavoro svolto per compilarla, i temi stessi di queste giornate e anche, in suo ricordo, l'auspicio di un buon proseguimento e di una fertile continuità.

A Valeria, dunque. *"Non omnis moriar"*

INDICE DEL LIBRETTO

Introduzione al libretto: Segretario INT Malde Vigneri pag. 1

SABATO 12 OTTOBRE (la giornata è stata aperta a tutti i membri ordinari SPI)

Mattina:

LA DIMENSIONE ETICA NEL LAVORO PSICOANALITICO

Anna Nicolò:	Apertura lavori dal Presidente della SPI : Dare voce all'alterità	pag. 2
Malde Vigneri:	Introduzione	pag. 5
Riccardo Romano:	Etica della Psicoanalisi	pag. 8
Ronny Jaffe:	Prassi Etica nella comunità di Psicoanalisi	pag. 15
Valeria Egidi Morpurgo	Discussant	pag. 22
Interventi dalla sala		pag. 28

Pomeriggio:

FORMAZIONE DELL'IDENTITÀ ANALITICA E MONDO CONTEMPORANEO: INVARIANZE E CAMBIAMENTI

Lucio Russo:	Introduzione e presentazione	pag. 41
Tonia Cancrini:	Discussant	pag. 50
Lucio Russo:	Rilancio dei temi per il dibattito	pag. 55
Diomira Petrelli:	Conclusioni	pag. 70
Andrea Baldassarro:	L'identità dell'analista è l'alterità?	pag. 73
Sarantis Thanopoulos:	L'Analista e la sua identità eccentrica	pag. 74
Mavi Stanzione:	La formazione dell'Identità analitica nel mondo contemporaneo	pag. 78

DOMENICA 13 OTTOBRE (Partecipazione riservata agli AFT)

Via Panama 48 - Roma

Malde Vigneri:	Etica, identità e qualità come coordinate del percorso psicoanalitico	pag. 89
Anna Ferruta:	I cardini del training e i criteri di qualità	pag. 91
Stefano Bolognini:	Per un confronto consapevole con gli ambiti internazionali	pag. 100
Giovanni Foresti:	Tre parole chiave nell'IPA 2017-2021: qualità, regole, confronti	pag. 107
Franco Conrotto:	Discussant	pag. 113
Interventi dalla sala		pag. 115

APERTURA LAVORI

Vigneri: Buongiorno, do con grande piacere inizio a questa giornata, che è divenuta consuetudine d'importanza storica e istituzionale e gradita occasione d'incontro e di confronto per tutti noi, ringraziandovi di essere qui oggi. Apre la giornata di lavori la nostra Presidente Anna Nicolò

Nicolò: Grazie a tutti voi e grazie a Malde per l'organizzazione della giornata che lei fa sempre con grande cura e con grande preoccupazione, occupandosi di ognuno di noi punto per punto.

Il titolo di questa mia presentazione si chiama " Dare voce all'alterità".

Quando quasi tre anni fa ho presentato, insieme con i colleghi dell'esecutivo, il progetto di cosa avremmo voluto realizzare nel nostro lavoro, uno degli obiettivi era quello di stimolare una riflessione sull'identità dell'analista oggi.

Abbiamo pensato perciò di creare un gruppo di ricerca sul tema, cui avrebbero potuto partecipare analisti di differente orientamento, guidati da un collega che si era già interessato del tema. Lucio Russo e Diomira Petrelli, insieme con altri, riferiranno di questo lavoro di cui Mavi Stanzione ha mandato un accurato report.

Quello che mi aveva motivato in questo senso era la constatazione del cambiamento della figura e della posizione dell'analista nella società attuale, i nodi, i conflitti che la nostra professione affronta oggi e il cambiamento evidente nei dati statistici che anche oggi la dr.ssa Vigneri ha preparato per noi, tra cui noterete ancora una volta la preponderanza crescente della presenza delle donne e degli psicologi rispetto ai medici. Il che significa la progressiva perdita per la SPI di quel potere che in una società occidentale continuano ad avere i medici e gli uomini.

Nel corso di questi tre anni un altro dato significativo si è aggiunto e cioè le denunce, a volte immotivate, talvolta generiche di malpractice. Tali denunce sono spesso telefoniche o anonime, rarissimamente si sono tradotte in veri e propri esposti tanto da essere inviate alla commissione deontologica di competenza ma riguardano rigidità inspiegabili dell'analista agli occhi del paziente, lunghissimi trattamenti senza esito, posizioni apodittiche e autoritarie, del tipo "la psicoanalisi dà le risposte giuste o questa è la psicoanalisi".

Naturalmente sono cose a noi tutte note, di cui si parla o si spara nei corridoi e che possono anche corrispondere solo ai vissuti proiettati dal paziente o ad atteggiamenti di analisti isolati.

Quella dell'identità e dell'alterità sono due questioni centrali nella nostra cultura, nella storia e nella modernità. Molti psicoanalisti, antropologi, filosofi se ne sono occupati.

Freud cita poche volte il concetto d'identità, riferendosi piuttosto ai processi d'identificazione, mobili, articolati e molteplici.

Il concetto d'identità si è piuttosto sviluppato a partire dalla psicoanalisi dell'età evolutiva. Parafrasando Rosine Perelberg l'identità che "mira ad affermare un –io sono", considerata come stabile e coerente, è un'illusione ed è sottoposta, a mio avviso, a delimitazioni che sono anche arricchenti e strutturanti, la prima della quale è la necessità del suo definirsi rispetto all'altro da sé. Paul Ricoeur nell'opera "Sé come un altro" esplora la natura del legame che unisce il sé all'altro e tenta di mediare tra due posizioni estreme, tra due tendenze opposte, da una parte la posizione idealistica che esalta il soggetto, l'identità-idem, nel significato di 'medesimo', sta ad indicare il

permanere identico e immutabile nel tempo da parte del soggetto, dall'altro l'identità-ipse, nel significato di 'stesso', indica il processo dinamico cui il soggetto è sottoposto temporalmente nell'operazione d'identificazione. Quest'ultimo processo si forgia grazie all'altro e muta nel tempo.

Qual è l'altro per lo psicoanalista? L'altro che definisce la sua identità?

Molti i livelli di quest'alterità, anzitutto l'altro, l'alieno dentro di noi e cioè l'inconscio o gli inconsci che ci abitano e a cui, come sapete dedicheremo il tema del nostro congresso nazionale. E potremmo aggiungere che Altro è la storia del soggetto, la preistoria infantile, generazionale e transgenerazionale. Altro è il paziente, il collega con cui lavoriamo e che ci confronta, l'altro è il gruppo di riferimento, la famiglia analitica, l'Altro è l'istituzione a cui apparteniamo con le sue regole, i suoi funzionamenti, i suoi assunti di base. L'altro sono le teorie che utilizziamo, ma anche l'apparato scientifico e di ricerca che, costituisce attuali frontiere del sapere .

Questo ci ha motivato a porci la domanda se è utile insegnare neuroscienze ai nostri candidati e anche con quali orientamenti neuroscientifici sia possibile per noi dialogare, se è utile per noi interessarci a questi temi che riverberano le scoperte e la posizione del primo Freud.

L'Altro è infine l'appartenenza al contesto socioculturale.

Paul Denis, un analista francese, a questo proposito riassume tutto ciò nell'affermazione che la nozione d'identità si situa all'interfaccia fra lo spazio di sé e lo spazio sociale.

Questo punto di vista può non essere condiviso, ma io sono convinta che dobbiamo evitare il pericolo e l'illusione dello splendido isolamento. L'attuale società cimenta, ma anche arricchisce l'identità dell'analista, da molti punti di vista: cambiamenti culturali ed economici che influenzano i processi di soggettivazione, l'impatto della cyber cultura e delle tecnologie (l'ultimo incontro tra i presidenti e il board è stato dedicato all'analisi via skype), la pluralità delle pratiche cliniche e delle teorie, il pluralismo tra le teorie implicite ed esplicite che ogni analista porta con sé.

In questo cammino, per quanto alieno o distante esso appaia, abbiamo deciso di aprirci a un dialogo con le forze politiche impegnate nella cura della salute e siamo stati ascoltati. Abbiamo provato, insieme con colleghi impegnati nelle istituzioni pubbliche, a fare una proposta per la salute mentale. Per fare questo non abbiamo fatto riferimento all'esperienza tecnica del setting duale, ma abbiamo pensato alla psicoanalisi come funzionamento della mente e della relazione con l'altro.

Sul piano internazionale veniamo da polemiche incessanti sulle modificazioni dell'Eitingon, che non sono terminate. Molti lavori, che sono stati prodotti in questi dibattiti, hanno trattato il tema dell'identità analitica, permettendo un confronto tra i modelli che prima sembravano, non tanto inattaccabili, quanto indiscutibili. Conferenze, articoli, libri sul tema non si aggirano solo intorno a se accettare o no le modificazioni del numero delle sedute, (anche se possiamo supporre che questa sia una delle motivazioni) ma si pongono problemi e studiano i dati intorno alla qualità dell'insegnamento, alla sua organizzazione e struttura oltre che alle caratteristiche dei differenti istituti. Questo ha prodotto anche un confronto tra le società psicoanalitiche al fine di illustrare e discutere il training confrontandolo con altre società con modelli analoghi o differenti.

Ciò che sta adombrando un'ipotesi e una fantasia persecutoria di controllo e può rappresentare un pericoloso movimento retroattivo di controriforma, è anche diventato uno scambio tra le società.

E' stato proposto un progetto pilota dal titolo "Meeting Societies on Education"; che si terrà giovedì 2 aprile 2020 durante the EPF pre-congress in Vienna, e il team che è stato invitato a partecipare sarà composto dal direttore del training o un suo delegato, un AFT, un analista ordinario, un rappresentante dei candidati. L'Italia parteciperà alla prima terna di confronto.

Molti piani sono stati presi in considerazione per riflettere sul training psicoanalitico, che rappresenta il cuore pulsante della trasmissione dell'identità. Gli istituti di training hanno come compito quello di trasmettere la psicoanalisi nelle generazioni, di fornire un profondo senso di appartenenza e identità ai colleghi in training, e di assicurare - per parafrasare Freud - il futuro della psicoanalisi. Per fare questo, occorre tener conto dell'identità in cambiamento che caratterizza anche lo psicoanalista. Ad esempio un lavoro di una collega brasiliana, Port Rodríguez, che ha riscosso un certo interesse al congresso di Londra, afferma che "la trasmissione della psicoanalisi richiede anche che il pensiero creativo degli autori contemporanei, e dopo Freud, trovi spazio nell'interlocuzione negli Istituti. Questi autori con le loro teorie hanno contribuito ad ampliare la portata della sofferenza individuale trattata dalla psicoanalisi, sviluppando la psicoanalisi dei bambini e dell'adolescenza, l'osservazione della relazione madre-bambino, il trattamento di casi non nevrotici, psicosomatici o della psicoanalisi del gruppo, dei legami e del lavoro transgenerazionale (famiglia, coppia), così come la relazione della psicoanalisi con il contesto sociale e le nuove tecnologie".

Uno dei punti da investigare, secondo alcuni tra cui Weissman, è come permettere ai candidati di configurare un'identità psicoanalitica propria, piuttosto che un'identità basata su identificazioni imitative con gli analisti e i supervisori, ed egli ci segnala la passione della scoperta e la tolleranza delle differenze (p. 79) come utili strumenti a tal fine. Il rapporto dei candidati con l'istituzione e i didatti è diventato un elemento di discriminazione tra differenti modelli istituzionali. Molti accennano all'esclusione dei candidati dai contesti, dove si decide o si argomenta sui risultati del training e sul suo futuro, come frutto di processi d'infantilizzazione e di difesa corporativa del corpo didattico. Dobbiamo tenere conto in ogni caso che noi siamo un'istituzione particolare dove per sua natura si attivano potenziali regressivi nei fenomeni di gruppo soprattutto per tre fattori: il primo è perché siamo un gruppo chiuso auto riferito; il secondo ha a che fare con la gestione del segreto professionale intorno al candidato, e questo determina ambiti di potere con ricadute forse non realistiche, sulla persona del candidato; il terzo fattore è la stessa natura del nostro lavoro e cioè il continuo riferimento a dinamiche inconsce.

Credo che alcune società e l'IPA stessa in alcune sue attività come vediamo nel convegno di Vienna, hanno deciso di includere i candidati in molti dibattiti e di ascoltarne la voce, per far fronte ai motivi che ho elencato e all'invecchiamento ingravescente che ci rende poco capaci di rispondere agli stimoli del mondo attuale e quindi aumenta il bisogno di forze nuove e fresche, infine in certe istituzioni esiste un cambiamento di prospettiva nei confronti di come considerare l'attività scientifica e organizzativa del candidato fuori degli stretti ambiti della sua analisi personale e rispettando la gradualità degli anni di corso.

Infine voglio ricordarvi come l'alterità sia un tema etico. L'alterità, nelle sue molteplici forme, è doppia: alterità dell'altro da sé, dell'altro soggetto, e alterità da sé (P. Ricoeur, *Soi-même comme un autre*, Paris 1990, in particolare p. 367 sgg.). Vorrei illustrare il rapporto tra alterità ed etica con parole migliori delle mie, quelle di Ricoeur, filosofo che ha molto dialogato con la psicoanalisi: "Alterità significa anche l'obbligo etico di tenere conto della realtà che ci circonda. Il richiamo, l'ingiunzione, anche la fiducia che derivano dal fragile fanno sì che sia sempre un altro a dichiararci responsabili; o meglio o renderci responsabili o, come dice Lévinas, a chiamarci alla responsabilità. Un altro, contando su di me, mi rende responsabile dei miei atti" (Paul Ricoeur, *Alla scoperta della fragilità*).

Lo psicoanalista oggi vive in un mondo trasformato rispetto a trent'anni fa che ha standard culturali, politici sociali, sanitari completamente differenti. I nostri pazienti sono cambiati e sono cambiati anche in parte criteri diagnostici e le condizioni che definiscono la salute mentale nella nostra società. Sono cambiate anche le motivazioni che portano le persone all'analisi ed è cambiato anche il ritmo della loro vita. Se è vero che lo psicoanalista deve costituire il setting come area terza rispetto alla vita del paziente, è anche vero che non può considerarsi e considerare la sua relazione con il paziente, come collocata in un mondo totalmente illusorio, l'isola che non c'è dei Peter Pan, con le ovvie cliniche conseguenze che conoscete bene. E possiamo vederne le conseguenze nelle denunce di malpractice che arrivano e indirettamente giustificano l'esclusione degli psicoanalisti dai concorsi pubblici perché secondo i nostri governanti burocrati non siamo in grado di dare risposte efficaci in breve tempo. Abbiamo fatto lo sforzo di spiegare che solo la psicoanalisi può dare risposte efficaci e durature, lo abbiamo mostrato anche con ricerche scientifiche, cercando di parlare un linguaggio che fosse comprensibile extramoenia, ma il cambiamento non può essere solo fuori di noi. Noi ne dobbiamo essere il principale oggetto.

Se la psicoanalisi diventa una *Weltanschauung*, un'ideologia vera e propria, - afferma Kernberg nel suo libro sulla formazione - nasconde un malfunzionamento personale e istituzionale, "alimenta l'idealizzazione difensiva di essa come protezione contro i conflitti più profondi dell'inconscio e limita la curiosità" (p. 29).

Vi ringrazio della pazienza!

Vigneri: Ringraziamo tutti Anna per la bellissima Introduzione; molti dei temi che lei ha trattato verranno ripresi nel corso della giornata, io vorrei, per iniziare, prima di dare la voce ai relatori, presentarvi il senso di questa giornata e degli argomenti che verranno trattati; argomenti che considero in diretta prosecuzione con il discorso avviato nei precedenti due anni del mio mandato e portato avanti all'interno del CCT e con l'Esecutivo (Slides.)

Con uno sguardo alle vicissitudini emendatarie che hanno permeato in questi ultimi anni la struttura del nostro Training, nella giornata scientifica del 2017 abbiamo rivolto l'attenzione alle ripercussioni del cambiamento dello statuto, in particolare a quella che un tempo veniva definita analisi didattica, in seguito all'emendamento 2013 che sanciva valida ai fini del training l'analisi ai candidati condotta da ordinari, con uno sguardo ai più recenti avvenimenti.

La questione del cambiamento ha assunto carattere pregnante nel corso del 2018, durante il quale il lungo lavoro svolto da Stefano Bolognini nel suo ruolo di Presidente IPA ha direzionato un'ulteriore svolta che ha fatto seguito all'ormai famosa votazione di Buenos Aires del luglio 2017 con la ratifica della possibilità di un range variabile di sedute settimanali da tre a cinque a discrezione degli agendi per i casi in supervisione.

Nel dicembre del 2018, infatti, un censimento nazionale in seno alla SPI ha sancito, dopo un nutrito dibattito, l'estensione dei parametri delle variazioni Eitingon anche all'analisi dei candidati.

La giornata scientifica del 2018 è stata dedicata ad una preparazione consapevole al voto.

Tali variazioni del modello Eitingon hanno suscitato nel corso di quest'anno e suscitano tutt'ora movimenti di carattere politico e storico fra le varie Società IPA, con ripercussioni e conseguenze in ambito internazionale di cui domani mattina si parlerà ampiamente. Primo fra tutti, una specifica attenzione alle strutture dei training delle varie società IPA con un'organizzazione di sistemi di valutazione qualitativa e di confronto.

In conseguenza a ciò, ma per altro con movimenti autoctoni, è sorto in Italia un fermento a mio avviso di profondo carattere epistemico che ci coinvolge tutti, in previsione dell'impegno che ci vedrà a breve presenti nel confronto inter societario promosso dall'IPA, e di cui vi sarà ampiamente detto nell'ambito di queste giornate.

E' a partire della portata dei cambiamenti succeduti nel corso di tre lustri che si rende sempre più impellente una riconsiderazione dei valori del Training dalle questioni di prassi alla filosofia che lo sostanzia, tenuto anche conto delle traversie sociali ed economiche del nostro paese che assediano e minacciano la solidità professionale.

E' necessario che argomenti da sempre oggetto di riflessione: criteri di selezione, conduzione didattica, valutazione dei progressi nella formazione, tappe di ruolo dalla qualifica alle funzioni di training, metodologia della supervisione, che costituiscono lo scheletro portante dell'acquisizione delle competenze psicoanalitiche, vengano riviste alla luce delle trasformazioni in corso, istituzionali e degli assetti della realtà sociale e culturale del tempo attuale, nell'ottica della preservazione e della specificità della nostra disciplina.

Il discorso sulla qualità del Training, portato avanti dal Comitato di Coordinamento del Training e sostanziato nel dialogo a livello internazionale, non può avere carattere di autenticità se non suffragato da una riflessione interna alla SPI.

La giornata di oggi è dunque finalizzata a un doppio scopo: la condivisione con tutti voi delle notizie degli avvicendamenti e dei moti politici in seno all'IPA, con un focus sul prossimo impegno di confronto, ma direi soprattutto e preliminarmente, la riflessione sui garanti della qualità del training.

Nella convinzione che sia la dimensione etica, della condotta clinica, della ricerca scientifica e della trasmissione trans generazionale, a supportare il costruirsi di un'identità psicoanalitica e la sua preservazione, abbiamo pensato di dedicare le due sessioni di oggi a questi due grandi temi: etica e identità psicoanalitica, quali elementi basilari imprescindibili da qualsiasi discorso sulla qualità del nostro training.

Il concetto di etica al quale mi riferisco comprende l'intima formulazione del pensiero psicoanalitico come costruzione del setting interno dell'analista.

Nel tratteggiare tale struttura nel percorso che lega lo psicoanalista al suo gruppo di appartenenza culturale e istituzionale a partire dalla formazione, potremmo considerare in un'ottica generale che la vita istituzionale della SPI si articola su tre cardini fondamentali: i principi concettuali che sostanziano e caratterizzano lo statuto scientifico della Psicoanalisi, l'interiorizzazione e l'attuazione di norme etiche che ne garantiscano la prosecuzione, la preservazione storica e culturale, e la cura della struttura societaria e delle relazioni fra i membri che la costituiscono, fra loro e nel lavoro con i pazienti.

Ne dovrebbe risultare un sistema complesso regolato da valori istituzionali sostenuti da due polarità: strutture visibili, a diversi livelli organizzativi, atte a direzionare ordinamenti finalizzati e ad assicurare il minor numero possibile di fenomeni dissipativi, e strutture simboliche a partire da contenuti concettuali e culturali che possano consentire una dialettica di confronto fra coloro che dell'istituzione fanno parte e le danno vita.

La difesa della nostra istituzione deve consistere in un processo attraverso il quale da un lato la produzione di nuove teorie e di ambiti applicativi non contraddica o disperda quanto rende specifica la disciplina psicoanalitica dall'altro garantire che determinati valori, insiemi di idee e sistemi di azione si articolino fra loro in costruzioni di senso significativi e condivisibili.

Tale processo consente la sopravvivenza dell'Istituzione stessa.

L'organismo collettivo di un sempre più vasto numero di soci rende indispensabile che tale tensione fra stabilità e cambiamento venga generata da una costante oscillazione fra il libero arbitrio dei singoli e l'assunzione di regole in cui questi si possano riconoscere, nella loro appartenenza al gruppo.

Si costituisce in tal modo nel suo insieme un sistema regolatore, coerente al costrutto teorico della psicoanalisi, la cui natura attiene allo statuto di uno speciale spettro etico considerato non solo negli aspetti relativi a valori universali iscritti nei codici deontologici e scientifici, ma anche dall'ottica della conoscenza e del contenimento del mondo emotivo che lo sottende, conscio e inconscio.

Di tali aspetti, dalla relazione cioè delle valenze consapevoli e autodeterminate e di quelle più profonde e nascoste, sono impregnate le strutture simboliche. Chiamerei quest'aspetto peculiare dell'etica psicoanalitica, facendo mia la definizione lacaniana, etica dell'inconscio la cui manutenzione dovrebbe essere affidata al lavoro autoanalitico.

Restituendole il senso della conoscenza di ciò che spinge le azioni umane, l'etica psicoanalitica riconosce in sé l'intima contraddizione di fondo. Problema di antica data, quello della responsabilità morale, diviene cocente in psicoanalisi. In che modo può essere regolato e direzionato il moto pulsionale inconscio che espropria l'io dalla sua propria casa? In che modo la fallacia, l'asservimento e le storture del Super-io, per esempio alla captazione narcisistica, possono rispondere della necessità etica della relazione fra individui? In che modo le spinte interne, ancorché conosciute e avvertite, possono rischiare di travolgere il contenimento etico anche degli psicoanalisti?

In "Perché la guerra" due grandi uomini riflettono sconsolati sull'ineluttabilità delle declinazioni aggressive dell'animo umano: si può semplicemente, dice Freud, cercare di deviarle al punto che non debbano trovare espressione... E 50 anni dopo un premio Nobel, Amartia Sen, in *Violenza e identità*, si pone lo stesso problema auspicando l'assunzione di responsabilità personale quale unica via alla saldatura etica delle relazioni.

Il mondo pulsionale non può che essere articolato con un aspetto etico.

Intendo riferirmi a quei diritti della persona che sanciscono l'adeguato tenore delle relazioni umane. Esempio fra tutti i possibili, che una paziente abbia il diritto che i movimenti pulsionali, affettivi ed erotici che si liberano nel transfert non vengano mai convertiti dall'analista in agiti, o ancora che i candidati abbiano il diritto a che la loro autonomia intellettuale venga rispettata e non manipolata da familismi o interessi di vario genere. E cioè che l'incesto e l'Edipo mantengano il loro più profondo carattere di argine.

La questione etica assume oggi un necessario carattere di contenimento contro la dispersione e una serpeggiante angoscia di sparizione. Si tratta in definitiva di garantire la possibilità, in un regime di pluralismi individuali, del rapportarsi l'uno all'altro senza che, in forza delle più profonde e varie istanze pulsionali, i reciproci diritti vengano violati.

Tutto ciò riguarda ognuno di noi e a maggior ragione la formazione dei nostri allievi. Il diritto del candidato alla formazione psicoanalitica comporta che questi venga avviato alla comprensione profonda e alla lettura di tali conflitti. La costituzione di un profilo identitario professionale si gioca sempre sul doppio filo, di per sé contraddittorio, dell'informazione teorica e della familiarità con i linguaggi inconsci.

Nell'idea dunque che nessuna descrizione formale, nessuna griglia atta ad attestare le strutture di qualità del training possa esulare da una teoria etica della conoscenza, le tre sessioni di lavoro saranno dedicate appunto alle questioni etiche, ai processi di costituzione dell'identità psicoanalitica e ai fattori di qualità.

Questo sabato mattina, sarà dedicato alla dimensione etica nel lavoro psicoanalitico. Due colleghi che da tempo si dedicano all'argomento, sottolineeranno gli elementi più caldi del nostro vivere societario dal punto di vista della tenuta dei principi di responsabilità morale.

Nel pomeriggio di oggi, membri dell'apposito gruppo di ricerca affronteranno la disamina dei costituenti la formazione dell'identità psicoanalitica, con speciale attenzione alle trasformazioni culturali e sociali del nostro tempo.

La domenica mattina infine, riservata agli AFT, si parlerà degli elementi che sostanziano la qualità del nostro training e di quanto necessiti di miglioramenti, anche in previsione di una comparazione internazionale.

Buon lavoro dunque a tutti noi.

Do la parola a **Riccardo Romano che ci parlerà dell'Etica della Psicoanalisi.**

Romano: ringrazio molto Malde e l'Esecutivo per quest'opportunità che mi danno di comunicarvi apertamente quello che penso su una questione aperta: cosa debba essere l'Etica per tutti noi.

È opportuno che all'inizio di questo lavoro io faccia due precisazioni. La prima è che questo lavoro non è un attacco verso qualcuno. Non sono nella posizione di giudicare perché, come specificherò più avanti, sono anch'io coinvolto. Siamo tutti coinvolti nella necessità di riconoscere l'importanza dell'etica psicoanalitica. La motivazione profonda di questa relazione è quella di evidenziare, riconoscere, interpretare e risolvere l'omertà. Omertà che è presente spesso subdolamente nei rapporti tra colleghi, soprattutto nelle relazioni ufficiali istituzionali. Si tralascia di parlare di certe

cose anche gravi e imbarazzanti, pensando che omettendo o segretando qualcosa di minaccioso per la tenuta della SPI, si possa salvaguardarne l'esistenza nel tempo. In queste condizioni, le mie ricerche confermano che il gruppo si pone in *Assunto di base di Omertà*; il che comporta che l'esecutivo, nel nostro caso, sia costretto, per continuare ad operare fattivamente, a creare dei "gruppi di lavoro specializzati" cioè delle commissioni che segretamente operino per quanto riguarda problemi deontologici. E comunque il clima è quello di blocco dei pensieri liberi e innovativi e di mantenimento regressivo della fusionalità.

La seconda precisazione riguarda il mio concepire l'etica non come un dovere ma come un diritto. Il diritto alla responsabilità di essere ciò che si è. Questo diritto appartiene ai fondamentali diritti dell'uomo, pena la schiavitù. Alla stessa stregua del diritto alla libertà. Hegel nel suo *Filosofia del diritto* scrive che l'etica è la libertà divenuta autocoscienza. Da qui si capisce che l'etica è totalmente diversa dalla morale e dalla deontologia a questa collegata, in quanto queste si interessano del comportamento, al fare bene o male, mentre l'etica si interessa dell'essere responsabile o irresponsabile di ciò che siamo. A proposito di chi siamo, quando si doveva decidere se diminuire le sedute dell'analisi didattica, ho proposto una riflessione su alcuni punti critici della nostra identità di psicoanalisti, che dovremmo risolvere prima di decidere cosa fare, quali: falsità, omertà, infedeltà, indifferenza, disinvestimento; che in qualche modo cerco di approfondire con questo lavoro.

La parola etica deriva dal termine greco *èthos* e dalla concezione etica della filosofia greca, centrata soprattutto sul raggiungimento della felicità, con Aristippo e gli edonisti, attraverso il piacere. Per Platone la ricerca del piacere allontana l'uomo dalla felicità che si raggiunge con la ragione e con il valore assoluto dato alla virtù. Secondo Aristotele può raggiungere la felicità, cioè il sommo bene, colui che ha realizzato la propria natura; c'è in questa affermazione molto di ciò che considero essere la natura dell'etica psicoanalitica. Per lo stoicismo chi è virtuoso è anche felice; solo il saggio è virtuoso, quindi solo il saggio è felice, attraverso la rinuncia delle passioni e dei turbamenti (*atarassia*) e l'*aponia* (assenza del dolore). Comunque l'uomo man mano perde la fiducia in se stesso, per cui con l'avvento delle tre grandi religioni monoteiste, l'uomo si affida totalmente a Dio. Sostanzialmente si crea un divario nel rapporto dell'uomo con se stesso. Irrompe un terzo, un principio assoluto, metafisico: Dio. Da questo momento Dio o susseguenti (Natura, Stato, Ragione Universale, Ideale dell'Io, etc.) diventa la fonte di tutti i principi ordinatori della vita dell'uomo: l'etica diventa sempre più la morale, cioè l'ordinamento del comportamento umano. Ci saranno diversi grandi uomini di scienza che tenteranno di recuperare all'uomo il diritto alla responsabilità etica, ma bisognerà che giunga Freud perché l'estraniamento dell'uomo da se stesso abbia fine. Devo fare riferimento al mio lavoro su *Le forme dell'etica psicoanalitica* per gli aspetti più approfonditi dell'avvento freudiano. Qui mi interessa sottolineare il fatto che Freud rivoluzioni la scienza della conoscenza dell'uomo malato identificandosi con lui e rinunciando all'onnipotenza della scienza, o meglio di un certo modo di concepirla. Ridà dignità all'etica della responsabilità attraverso l'acquisizione della realtà limitata della condizione umana. C'è un Io che non è padrone a casa sua, un'identità spaccata, è necessaria la psicodinamica, ci sono forze e impulsi contrastanti, non c'è alcuna certezza né unità. In tutto questo mondo interno complicato, cosa possiamo offrire come punto di riferimento ai nostri pazienti?

Sicuramente l'estenuante ricerca della verità con la nostra sicura presenza. Non saremo lontani quando il paziente farà i conti con la responsabilità di ciò che è, qualunque cosa sia quell'è.

E cosa possiamo offrire a noi analisti come punto di riferimento?

Lo spirito di Freud che si coglie dalla citazione dell'exergo del sito della SPI: " Non desidero suscitare convincimenti, desidero stimolare il pensiero e scuotere i pregiudizi". E soprattutto dall'affermazione di Freud che è la base dell'etica psicoanalitica: "Noi ci siamo decisamente rifiutati di fare del malato che si mette nelle nostre mani in cerca di aiuto una nostra proprietà privata, di decidere del suo destino, di imporgli i nostri ideali e, con l'orgoglio del creatore, di plasmarlo a nostra immagine e somiglianza per far piacere a noi stessi."

Sono parole di disarmo, di rinuncia al potere di manipolazione, ma nello stesso tempo di adesione al potere scientifico. La rinuncia alla manipolazione e alla suggestione è la rinuncia all'onnipotenza possibile, ma non alla ricerca scientifica della verità. Ad esempio la suggestione evita di evidenziare le resistenze di ogni paziente semplicemente non ammettendole, negandole, vietandole accusando il paziente: "vous vous contre-suggestionnez". La psicoanalisi invece cerca e riconosce delle resistenze e se ne occupa. La psicoanalisi non evita nulla e riconosce eticamente i propri limiti.

Seguendo questo insegnamento etico diversi anni fa, ho proposto un mio studio: *La deperibilità della funzione analitica*, sul dover riconoscere che la funzione analitica, dopo averla acquisita, con sacrificio, impegno, lavoro, dall'analisi personale è deperibile nel tempo e per circostanze precise come l'isolamento, l'indifferenza al pericolo di perderla, alla pigrizia di doverne curarsene continuamente con recuperi continui, non tralasciando un confronto continuo con i diversi colleghi. La deperibilità naturale della funzione analitica non è menzionata da Freud il quale tuttavia raccomanda di ridimensionare le attese circa la consistenza nel tempo dell'analisi fatta, tanto da prospettare delle riprese. Si può avere per la funzione analitica una concezione dinamica naturale, di qualcosa che inevitabilmente si perde e che si può ritrovare ripristinandola. Le conseguenze di questa concezione sono di due tipi. Innanzitutto la presa di coscienza e il riconoscimento di questa particolarità dell'analisi con la conseguente necessità di attivare tutte quelle forme, da un lato per mantenere sempre attiva la funzione analitica, dall'altro, qualora si perdesse di attivare quelle forme di recupero necessarie.

Il secondo tipo di conseguenza è quella di riconoscere e accettare che la psicoanalisi appartiene all'area scientifica della medicina; cioè che come l'organismo biologico di un individuo è vivo, vegeto, che produce cambiamenti, dinamico all'interno e verso l'esterno, per cui non si pensa da parte dei medici che qualsiasi cambiamento e trasformazione prodotta nell'organismo in direzione della cura, del benessere e della sanità, sia definitivo e irreversibile, per cui si prevede di poter intervenire più volte, così per l'organismo psichico è da prevedere che possa essere necessario prevedere una serie di interventi psicoanalitici per mantenere o riprendere il benessere.

Un ulteriore aspetto della deperibilità della funzione analitica, di cui bisogna, essere consapevoli, è che tale deperibilità naturale nelle sue forme più subdole e nascoste è un prodotto non soltanto dell'individuo ma soprattutto del gruppo. Pertanto è responsabilità del gruppo risanare la perdita. Dovrebbe creare allarme nel gruppo degli analisti il fatto che qualche collega, che pur si definisce

psicoanalista SPI non dimostrando interesse al mantenimento della funzione analitica, scompaia dal rapporto scientifico con il resto del gruppo, si dovrebbero quindi trovare delle forme di ripresa e mantenimento dei contatti, pena l'espulsione. Mi sembra necessario che ormai sia negata ogni forma possibile di assimilazione della psicoanalisi a un'idea sacramentale. Cioè che dopo essere stato unto psicoanalista, qualunque cosa faccia è pur sempre psicoanalisi. Seguendo invece il bisogno dell'adeguamento continuo alla scienza della verità, incontriamo un problema che non è stato interpretato a mio avviso correttamente. Alcuni colleghi psicoanalisti predicano apertamente che è possibile fare l'analisi a due o a una seduta, cioè applicare correttamente il metodo psicoanalitico a due o una seduta. Ciò non è vero per vari motivi. 1) l'IPA ha stabilito che è possibile fare la psicoanalisi a tre, quattro, cinque sedute. 2) non viene presentato dai predicatori nessuna ricerca scientifica che lo dimostri, nessun nuovo protocollo scientificamente provato nella sua veridicità salutare. 3) è una scorrettezza e un danno ai colleghi che operano secondo i criteri affermati del metodo psicoanalitico. La massa dei possibili pazienti capiscono e aderiscono al risparmio di denaro e di tempo senza ricevere una spiegazione della differenza sostanziale tra una psicoterapia ad una seduta ed una psicoanalisi ad almeno tre sedute, che cioè non possono avere una seria analisi dei sogni, tranne che non si accontentino della spiegazione del sogno manifesto; che non possono avere una analisi delle resistenze, tranne che non accettino di subire rimproveri più o meno mascherati di cattiva volontà; che non possono avere una approfondita analisi del transfert perché ci vuole tempo continuo perché si manifesti in tutte le sue varie forme, tranne che non si accontentino di risentire quello che sanno già, che amano l'analista e che lo odiano; che non possono avere una presenza costante che li aiuti ad affrontare profondamente l'assenza, tranne che non si accontentino di sollecitazioni razionali verso la crescita; che l'inconscio è un termine esoterico che non si pronuncia se non per qualche battuta, e così via. Che uno psicoanalista avente una responsabilità etica di quel che è, compia quest'atto di irresponsabilità perché ingannevole, verso il paziente, assimilabile alla falsificazione dei certificati, è difficile da capire seriamente. E tuttavia sono arrivato ad una conclusione. Scartando le motivazioni più becere: tipo voler guadagnare di più e più facilmente facendo concorrenza al mondo generico degli psicoterapeuti; essere incerti o aver perduto la chiarezza circa la propria identità di psicoanalista praticante; di sentirsi unti e onnipotenti. La vera motivazione profonda di tipo psicoanalitico è legata alla cultura sociale sempre più diffusa di tipo oppositivo. È sempre esistito l'impulso oppositivo, ma in questo periodo storico sembra essere quasi prevalente nella cultura occidentale. Il bisogno oppositivo, secondo la mia visione del piccolo gruppo c'è sempre; per cui accanto al leader esiste anche l'anti leader. Così come nel gruppo sociale esiste un sistema consolidato scientifico, politico, economico ed accanto ad esso un antisistema che predica che il sistema è corrotto, inaffidabile, pericoloso, bugiardo, per cui per ogni cosa definita dal sistema come cosa giusta ci sono oppositivamente delle scelte alternative che non dipendono da una nuova ricerca sia fisica che mentale, ma da una semplice presa di posizione da quelle più banali a quelle più serie e più tragiche, di tipo sanitario quali non bisogna fare i vaccini o non bisogna sottoporsi ai trattamenti scientificamente testati nei protocolli per la cura dei tumori; di tipo politico quali la svalutazione della democrazia la quale crea intralci, ma senza intenzione di valorizzare il fascismo perché sono cadute in disgrazia le ideologie; di tipo economico per cui il debito anche se non si può pagare non è un problema, ma un vantaggio fino a creare delle bolle catastrofiche. La caratteristica di questo tipo di opposizione è quella per cui non viene proposta

un'alternativa seria, studiata, ma basta che sia oppositiva rispetto alla legge del padre e alla tradizione consolidata. Per chi predica la psicoanalisi a due sedute settimanali la motivazione profonda è di questo tipo oppositivo. 4) è un motivo decisamente grave che gli allievi, i candidati, i giovani analisti vengano investiti, direttamente nei seminari di training o indirettamente dalle aperte vanterie di usare questo metodo delle sedute analitiche ridotte ad una o due la settimana, da questa tentazione distruttivamente onnipotente. Finchè l'allievo non penserà: "Non c'è bisogno che segua e applichi le scoperte tecniche che mi propinano nei seminari perché la sostanza è che bisogna diventare furbi e cazzuti, secondo il detto impara l'arte e mettila da parte". Il fatto è che la psicoanalisi con la quale si curano i pazienti è proprio un'arte che si deve imparare e applicare correttamente. 5) Sarebbe etico semplicemente precisare che quello che si decide di fare a una o due sedute è psicoterapia e non analisi.

L'etica psicoanalitica non si evidenzia soltanto nell'individuo, ma è necessario analizzarla anche nella coppia intesa come entità psichica autonoma che ha bisogno di essere riconosciuta. In effetti la psicoanalisi pratica, essendo la relazione tra paziente ed analista si costituisce subito come coppia che ha la sua etica, cioè che ha la responsabilità di essere ciò che è. L'analista non è soltanto responsabile del paziente, ma è soprattutto responsabile della coppia poiché lo psicoanalista non cura direttamente il nevrotico ma la nevrosi che si instaura nella coppia. *La doppia promessa* iniziale di stabilire continuativamente una profonda intimità psicoaffettiva e contemporaneamente con la promessa che tutto questo finirà, consente che si instauri la nevrosi di coppia che venga riconosciuta, nominata, descritta, raccontata, analizzata per tanto tempo e superata. L'etica psicoanalitica di coppia si evidenzia anche nella coppia supervisore-candidato (preferirei che si definisse specializzando), il supervisore non ha soltanto un rapporto didattico con il candidato, egli dovrebbe tenere a mente che più che l'insegnamento diretto in psicoanalisi è utile fare una esperienza proficua di coppia al lavoro.

L'etica psicoanalitica si evidenzia anche come etica di gruppo. Esistono vari gruppi in cui prima da candidato poi da analista è necessario dimostrare la capacità di avere un buon rapporto con il gruppo, sia per valenza propria (Bion) che per cooperazione. La prima esperienza di gruppo per i candidati è data dal training che con la sua organizzazione scolastica suddivide i seminari in gruppi classe in cui i candidati dovranno dimostrare la loro capacità di unirsi al lavoro di gruppo. Come constatiamo regolarmente si creano negli anni gruppi diversi tra loro sia per il numero diverso, sia per la mente di gruppo diversa che si crea. Questo significa che i docenti dovrebbero conoscere bene il funzionamento dei gruppi ed essere bravi conduttori al fine di rendere migliore l'apprendimento. Il secondo gruppo è quello dei docenti che dovrebbero dimostrare una buona attitudine al lavoro in gruppo, la cui esperienza, continuità e presenza viene spesso trascurata da noi tutti per distrazioni varie. Poi ci sono i gruppi di analisti che si evidenziano soprattutto nei Centri. La frequentazione dei quali è stranamente inversamente proporzionale alla consistenza numerica. Cioè nei Centri minori è maggiore la frequenza al contrario dei Centri più grandi e numerosi, anche perché mentre nei Centri più piccoli vige il funzionamento del piccolo gruppo, nei Centri più grandi, che sono di fatto gruppi allargati, vige il funzionamento psicologico della massa. Esistono anche piccoli gruppi spontanei organizzati non istituzionalmente da colleghi che perseguono insieme studi o ricerche varie. Ad esempio il gruppo sull'etica da me attivato da diversi anni, dietro stimolo di un

esecutivo passato, ne è un esempio e questa comunicazione che presento oggi è dovuta anche al lavoro svolto in quel gruppo. Insomma questi piccoli gruppi spontanei sono preziosi perché assolvono il compito che ho descritto di sanare la deperibilità della funzione analitica. Esistono poi gruppi istituzionali più o meno stabili che assolvono gli obblighi derivanti dall'essere AFT, come quelle commissioni che ogni anno si riuniscono per decidere sulla qualifica ed associatura. Qui si insinua un mio problema etico di cui volevo parlarvi anche perché riguarda quasi tutti noi. So bene, in queste circostanze, che la mia responsabilità etica è quella di svolgere correttamente il mio compito che è quello di qualificare gli associandi che abbiano dimostrato a me e agli altri colleghi della commissione di essere capaci di applicare nella clinica il metodo psicoanalitico correttamente e autonomamente; quando questo è riconoscibile non ci sono problemi. Accade però sempre più spesso che mi convinco che quell'associando dimostra una scarsa o nessuna conoscenza della psicoanalisi e applica sostanzialmente una buona psicoterapia. So bene che la mia responsabilità sarebbe quella di bocciarlo, ma capita che il resto del gruppo, anche se riconosce le mie perplessità decide di qualificarlo egualmente ed io mi associo per non essere rigido e contrario al gruppo anche se capisco che non ho rispettato l'etica. A proposito di etica nei confronti del gruppo, cioè della Società Psicoanalitica Italiana, voglio sottolineare un comportamento anetico di alcuni colleghi anche AFT.

Quando è stata accettata la mia domanda per diventare Analista con Funzioni di Training, mi è stato chiesto di firmare un impegno di non fare parte di nessuna società psicoterapeutica che fosse di fatto concorrente della SPI. Non so se questa procedura esista ancora, comunque ho constatato che molti AFT non rispettano questo impegno. Naturalmente non si parla di qualche conferenza o seminario fatto in altre società, ma si tratta di una appartenenza piena ed attiva a sostenere la scuola collegata. Questo comportamento disinvolto e direi infedele comporta un danno grave innanzitutto ai candidati della SPI, i quali si vedono sottratta la dovuta unicità di formazione che comporta l'impoverimento della richiesta da parte dei pazienti, ma comporta anche un danno agli altri colleghi analisti per lo stesso motivo; comporta una palese confusione tra formazioni, psicoterapica e psicoanalitica, tanto da non impedire che gli utenti delle altre formazioni possano affermare impunemente di essere psicoanalisti. Fare una conferenza di psicoanalisi significa far conoscere a chi non è analista la psicoanalisi, ma fare una lezione di psicoanalisi a non psicoanalisti significa formare alla psicoanalisi.

L'indifferenza è un tipo di esercizio dell'affettività particolare, del tipo di viltà difensiva: è quindi anetica. Gli analisti dovrebbero esporsi perché sia chiara la posizione della psicoanalisi rispetto a fatti o fenomeni sociali divisivi come la migrazione e non solo. Se un gruppo o una società o uno psicoanalista è indifferente al dolore e all'angoscia di chi mette in gioco la vita pur di salvarsi dalla disperazione, come può prendersi cura di un paziente che soffre. Una ulteriore forma di mancanza di etica è il disinvestimento. La società in cui viviamo oggi, intesa come insieme di gruppi e individui molto diversi tra loro per condizione economica, per cultura, per educazione, per stabilità, soffre di una crisi di confusione per un eccessivo bombardamento mediatico, di mancanza di punti di riferimento certi, di mancanza di etica della responsabilità, di disperazione per mancanza di progetti costruttivi per il futuro. I pazienti ci portano sofferenze che travalicano le nostre categorie diagnostiche e richiederebbero quindi un maggiore investimento da parte degli psicoanalisti tale da

reggere questi naufragi esistenziali. Ed invece gli psicoanalisti stanno discutendo di quanto disinvestire, di quante sedute togliere, di quanto approfondimento togliere a vantaggio di un modesto conforto psicoterapico. Siamo tentati a rinunciare al massimo investimento nei confronti dei giovani che ancora amano la psicoanalisi ?

Voglio concludere con una proposta per venire incontro agli specializzandi che iniziano il training. Il loro principale ostacolo è quello di avviare analisi a tre o quattro sedute la settimana. In effetti in questi ultimi anni, in modo diffuso, i pazienti, cioè coloro che chiedono aiuto per sofferenze di svariato tipo, non sono pronti ad accettare di entrare in analisi con tale numero di sedute, bloccando per diversi anni l'avanzamento degli specializzandi. Per ovviare a questa perdita di tempo inutile ed esercitare una capacità costruttiva insita in ogni analista anche in formazione, propongo di rendere ufficialmente accettabile di considerare le psicoterapie a una o due sedute la settimana come possibili analisi di training, da costruire con il supporto di supervisori preparati ad accogliere tali richieste di costruire un'analisi ad almeno tre sedute partendo con delle psicoterapie che abbiano questo scopo e siano accettate dai pazienti. Sottolineo il fatto che debbano essere ufficialmente accettate dall'Istituzione perché esistono già esperienze di questo tipo ma portate avanti quasi di nascosto, condizione che si scontra con la nostra etica. Naturalmente si dovrà costruire un protocollo unico, in tutti i suoi aspetti procedurali temporali che rispettino il metodo della psicoanalisi clinica, inserito nel regolamento.

Chiudo con il rammentare una citazione dotta: “ Per quanto ci sentiamo assolti, siamo tutti per sempre coinvolti. (F. De Andrè)

Vigneri: ringraziamo moltissimo Riccardo per questa intensa e sentita relazione di cui io credo dovremo discutere. Riccardo è riuscito a dare voce a punti veramente caldi, ne cito soltanto alcuni: il problema dell'omertà e quindi della responsabilità individuale, poi, importantissima, la questione della verità in analisi e di cosa sia “la verità” nella sua essenza. Se noi ne accettiamo una sua valenza etica dovremo tenere in conto e forse anche teorizzare la sua relativizzazione. Da ciò sorge il problema delle falsificazioni, e la grande questione, di cui si parlerà anche nel pomeriggio, della deperibilità della funzione analitica e di come farvi fronte. Altro punto che mi è sembrato veramente interessante, Riccardo, è relativo a quello che tu definisci “l'etica del gruppo” anzi direi: l'etica *nel* gruppo e l'etica *del* gruppo cui fa riferimento, per esempio, la questione della formazione permanente e infine, e non ultimo, il problema istituzionale, di cui poco si parla, della supervisione condotta a psicoterapeuti non SPI.

Do quindi con piacere la parola a **Ronny Jaffè che ci parlerà della “Prassi etica nella comunità di psicoanalisi”**.

Jaffè: Ringrazio Malde Vigneri, il comitato nazionale di Training e L'Esecutivo Nazionale per l'invito di oggi.

Il titolo proposto è davvero a largo respiro tenendo conto che molteplici sono i vertici della filosofia, della medicina, del diritto, della religione che, nel corso dei secoli, si sono cimentati nel dare una definizione di etica.

Nel campo filosofico, Peter Singer, filosofo australiano contemporaneo che si occupa di etica pratica formula un assioma che trovo molto calzante per la nostra professione: “tutti noi non siamo responsabili solo di quello che facciamo ma anche di quello che avremmo potuto impedire o che abbiamo deciso di non fare”.(Singer, 1975). L'etica, nel nostro lavoro, si iscrive non solo nella teoria ma soprattutto nella prassi, nella scelta di come comportarci, di come agire, di come e quando interpretare, di come insegnare, di come essere nel gruppo dei colleghi, di come astenerci dall'agire con i fatti ma anche con parole ridondanti, denigranti, fuori luogo, sovrastanti sull'altro anziché dialoganti con l'altro. La parola, pilastro essenziale del lavoro psicoanalitico, nel momento dell'interpretazione al paziente, nella trasmissione agli allievi, ma anche nella circolazione tra analisti assume quindi un significato etico se è l'esito di un adeguata elaborazione interna, se le emozioni si fanno pensieri.

Per il nostro lavoro gli elementi garanti sul piano etico consistono nelle nostre analisi, nella nostra articolata formazione e nel successivo percorso auto-analitico, secondo le prime orme tracciate da Freud (1910). Tuttavia il lavoro di auto-analisi può risultare talvolta difficoltoso e penoso da affrontare per conto proprio; quindi il senso di responsabilità verso noi stessi e verso l'altro dovrebbe condurci talvolta a chiedere un ulteriore aiuto per affrontare nostre insidie interiori che possono inconsapevolmente ma anche consapevolmente condurci sull'orlo di distorsioni relazionali e anche di agiti con i pazienti ed i candidati. La forza di chiedere supporto è resa possibile se è presente un'indispensabile funzione interna nel nostro lavoro costituita dalla disposizione di ricevere dall'altro e se esiste una spinta vitale ad uscire da imbrigliamenti narcisistici che altrimenti possono esondare nella relazione con il paziente. Inoltre, in certe fasi della vita, si può essere affetti da stati depressivi che sono rimasti silenti o che sono insorti a seguito di perdite, malattie, o vicende di natura traumatica che potrebbero oscurare e perturbare il campo analitico; si possono anche attivare e riattivare pressioni pulsionali ed emotive difficili da tenere sotto controllo quali moti aggressivi e umorali o tensioni che sfociano in violazioni sessuali o dove comunque le barriere sono infrante attraverso la seduzione; last but not least possono esserci aspetti onnipotenti che alimentano spinte verso il potere non sempre leali e di cui parlerò a breve.

Eizirik, all'ultimo congresso di Londra, faceva osservare, in un panel, che i dibattiti sull'etica sono assai recenti nei congressi dell'IPA e che, sia il codice etico dell'IPA che i codici in varie società, sono stati riformulati, perfezionati, resi molto più dettagliati. Se da una parte questo fatto può risultare positivo, dall'altra deve farci riflettere attentamente. Se infatti etica rimanda ad un'idea di rispetto dell'altro, di responsabilità verso l'altro, di integrità, di un funzionamento psichico adeguato nella

relazione tra lo e mondo esterno, il codice etico rimanda ad un vertice superegoico non solo per quanto riguarda le violazioni sessuali, ma anche altre violazioni; in particolare vi sono due tipi di violazioni, oltre a quelle sessuali, che destano, nei vari dibattiti dell'IPA, particolare attenzione: una preoccupazione concerne gli eccessi di potere all'interno di alcune società e l'altra questione riguarda la confidenzialità e la riservatezza; nei sei anni in cui ho fatto parte del comitato etico dell'IPA questi due argomenti sono stati ampiamente affrontati sulla scia di violazioni di questo genere in alcune società.

Se è vero che il codice etico è l'inevitabile e necessaria espressione scritta di una prassi etica, la sua dettagliata articolazione suscita, almeno in me, delle inquietudini: una certa perplessità mi è stata ispirata da Levinas che, citando Vassilij Grossman, scrive "che la piccola bontà che va da un uomo al suo prossimo, si perde e si deforma quando cerca organizzazione, universalità, sistema, quando si vuole dottrina...." (Levinas, 274, 2016) .

Ma non siamo nei *sentieri dell'utopia* (Buber, 1946) e quindi il ricorso ad un codice etico risulta necessario per una serie di ragioni tra cui "le violazioni etiche di un singolo possono seriamente ostacolare il funzionamento del gruppo e dell'istituzione" (Burka, Sowa ed al. 2019, 248)poiché infrangono quelle stesse regole che chiediamo ai nostri candidati, fondate sulla responsabilità che essi assumono nel trattamento di un paziente; la violazione delle regole di un analista senior può confondere, disorientare o inocularsi secondo meccanismi imitativi primitivi nella generazione successiva con il rischio di allargarsi a macchia d'olio ma come ci indica correttamente Gabbard – "teniamo anche conto che se noi abusiamo nell'accusare la generazione precedente... rischiamo di spostare indietro questioni che riguardano la nostra generazione" Gabbard,2016,32).

A ciò si aggiunge che la violazione etica del singolo e di qualche accolito intorno, talvolta viene coperta da un silenzio collusivo soprattutto quando una violazione è commessa da un analista che ha potere e visibilità.

I motivi ingiustificati per tenere sotto silenzio violazioni etiche sono numerose: legami di filiazione e di appartenenza, una cosiddetta intoccabilità di alcuni analisti, un'enorme resistenza a prendere i provvedimenti necessari a chi infrange delle regole stabilite, soprattutto quando sono in gioco figure di potere, preoccupazioni che un istituto possa essere sottoposto ad una vicenda traumatica come se la violazione di per sé non contenga un elemento traumatico se colpisce un paziente o un candidato.

Peraltro le ombre del silenzio lasciano spazio a fantasmi, voci, fraintendimenti, gossip che talvolta distorcono, alterano e paradossalmente possono amplificare i fatti.

E' quindi assolutamente necessario distinguere ciò che è la dimensione omertosa su una violazione da quello che è la riservatezza e la confidenzialità con cui va trattata una violazione, perché è sempre indispensabile salvaguardare la vita intima e privata dell'analista. A tale proposito ricordo che nell'articolo 14 del codice deontologico della SPI del 2012 è scritto " lo psicoanalista non deve denigrare i colleghi o comunque esprimere giudizi negativi in pubblico sulla competenza o lesivi del decoro o della reputazione professionale...(più oltre si aggiunge) un giudizio negativo finalizzato all'incetta di pazienti sarà valutato illecito deontologico grave"*.

Evidentemente quello che dovrebbe essere ovvio in qualunque convivenza civile e solidale sembra poi non tanto ovvio se c'è stata necessità di scrivere questo punto nero su bianco.

In effetti si riscontra che talvolta c'è una tendenza a mettere in pubblica piazza questioni personali di un collega o a metterne in dubbio la sua competenza professionale. Sono questioni serie intrise di maldicenza, discredito o anche gusto del puro pettegolezzo che alimentano sofferenza, emarginazione, irrisione in chi viene colpito, soprattutto quando non vi sono elementi concreti. Se davvero vi sono significative criticità riguardanti un collega, l'unico luogo deputato ad accoglierle è, a seconda della questione, il comitato deontologico o l'esecutivo. Lasciamo poi che ogni collega possa vivere la propria vita privata e familiare come meglio crede, tranne quelle situazioni in cui si possa venire a conoscenza di comportamenti seriamente lesivi nella vita privata e pubblica ma, che hanno unicamente da essere comunicati al comitato deontologico evitando chiacchiere assai misere.

Andando oltre queste punte estreme, vorrei allargare il discorso sulla relazione che circola tra di noi, sul senso di appartenenza alla nostra società, sul nostro investimento sull'attività scientifica e sulla nostra disponibilità ad "una costante verifica delle nostre teorie ed ad un dialogo permanente" (Eizirik, 2001, 170).

E' nel dialogo che risulta possibile evitare, da una parte, rischi di dogmatismi e di settarismi teorici e, dall'altra, di individuare ed approfondire le specificità della cura psicoanalitica che la rende peculiare rispetto ad altre forme di trattamento al fine di non far passare per psicoanalisi ciò che psicoanalisi non è; se così fosse potremmo infatti parlare di una sorta di corruzione culturale ed etica intessuta di pressapochismo, superficialità e confusione.

Molto pertinente a tale proposito è quanto scrive Paul Denis "La trasmissione della psicoanalisi è fondata soprattutto sul metodo ed il rispetto del metodo "implica l'evitamento di ogni megalomania terapeutica, di ogni tentazione o tentativo taumaturgico che nel loro insieme costituirebbero delle mancanze al metodo e quindi delle trasgressioni etiche." (Denis, 2007,68).

Il riferimento al metodo rappresenta l'elemento triangolare nella relazione tra analisti, è l'oggetto con cui possiamo interloquire in un transito tra identificazione consapevole e percorsi dis-identificatori alimentati da una particolare capacità di pensiero e di intuizione di nuovi elementi inerenti al mondo interno ed inter-psichico che necessitano di circolazione e di discussione; la circolarità di pensieri, soprattutto nei gruppi di lavoro inter pares , consente di arginare impronte narcisistiche; il contrario può accadere in un gruppo in cui predomina un leader che può avere una tendenza ad imporre sé stesso trasformando talvolta una sua scoperta creativa ed innovativa in una sorta di dogma o idolo-feticcio.

Questo però necessita di una significativa presenza del gruppo al dibattito scientifico perché altrimenti ognuno può sentirsi legittimato a muoversi per conto proprio nell'affermazione dei suoi paradigmi: vi ricordo che nell'articolo 9 del codice deontologico della SPI sempre nel 2012 – viene scritto : "Lo psicoanalista ha il dovere di approfondire lo studio della teoria e della prassi psicoanalitica...e fanno parte della sua formazione permanente la frequentazione dei centri

psicoanalitici e la partecipazione alle attività societarie....ed I suoi comportamenti professionali devono ispirarsi a una pratica di solidarietà umana e sociale”.

Sono passati diversi anni dalla stesura di questo articolo ma è un dato inconfutabile che la partecipazione degli analisti, alle assemblee nazionali, alla vita dei centri, alle diverse commissioni e riunioni degli AFT, nonostante vi sia un continuo richiamo alla formazione permanente, non è particolarmente significativa.

Nei diversi incontri che vengono organizzati, come ad esempio quello di oggi, vi è un patto implicito ed esplicito, come gruppo, che ci vede chiamati a discutere, nella formazione dei nostri allievi, della trasmissione di un senso di responsabilità clinica ed etica verso il paziente: tale responsabilità nel nostro lavoro è costituita almeno da due elementi:

- 1) adeguata integrità psichica atta ad ascoltare, interpretare, contenere il mondo interno e relazionale del paziente ed evitare di proiettare sul paziente propri aspetti irrisolti, attraverso un adeguato uso del controtransfert che permetta di filtrare quello che il paziente fa risuonare dentro di noi da ciò che è unicamente nostro (non è sempre detto che aver sonno sia legato a qualcosa che ha a che fare con il paziente)
- 2) graduale acquisizione di strumenti teorici, tecnici e clinici che favoriscano lo sviluppo di una competenza professionale che limiti il più possibile i rischi di malpractice.

Gli analisti con funzione di training e gli analisti ordinari hanno quindi una duplice responsabilità: la prima relativa alla relazione duale con l'analizzando ed il supervisionato e la seconda riguarda la nostra identità psicoanalitica come membri di un gruppo di lavoro legati da una condivisione di responsabilità per la formazione: quindi siamo anche in un assetto di transito che va dal gruppo all'individuo e viceversa, quello che Claudio Neri ha definito *commuting* (1995, 152).

Se la presenza di alcuni colleghi al gruppo viene meno, il rischio è quello del costituirsi di un patto denegativo (Kaes, 2010) che può espandersi da un singolo al gruppo alimentando, a macchia d'olio, scarsa motivazione e disaffezione alla vita istituzionale, scientifica e formativa.

Il confronto con il gruppo consente un adeguato monitoraggio del nostro controtransfert sia come analisti che come supervisori, quando ci disponiamo a discutere i nostri casi e le nostre supervisioni: perché sentiamo irritazione o rabbia, perché proviamo sentimenti di eccessiva simpatia o antipatia, perché viviamo un eccessivo piacere a lavorare con un candidato in quanto possono annidarsi nascosti e reciproci intrappolamenti seduttivi.

Discutere in gruppo permette anche di arginare ed individuare rischi di patti impliciti o anche espliciti di richiesta di lealtà nei confronti di un candidato; paradossalmente possono invece capitare situazioni in cui manca una franca lealtà tra pari soprattutto se sono in gioco questioni legate al potere.

A tale proposito Gabbard segnala che alcuni analisti di training facendo perno sul proprio ruolo istituzionale o per la notorietà raggiunta “tendono a reclutare candidati o analisti più giovani a sostenerli od appoggiarli utilizzando transfert diretti o laterali (ibid. 2010); questo può avvenire attraverso una certa capacità di suggestione per chi ne è dotato, attraverso modalità seduttive

come comunicazioni auto-referenziali ed auto-compiaciute, ammiccamenti, uno stile eccessivamente amicale., racconti di vicende di altri colleghi o della vita istituzionale e societaria: per inciso così come la riservatezza su un paziente va tutelata e garantita, va anche tutelata la riservatezza sulle questioni istituzionali: per esempio i lavori delle commissioni, dalle prime selezioni a quelle per l'attribuzione delle funzioni di training, sono tenute ad operare in modo riservato fino a quando non è consentito loro di rendere pubblici esiti e risultati, eppure ci può essere una tendenza di qualcuno ad insinuarsi e a curiosare nel lavoro delle commissioni con il rischio di travasi anzitempo tra quanto avviene in sede di commissione e la tutela del candidato.

La violazione della riservatezza del lavoro di colleghi o di commissioni è un agito che diviene un fattore perturbante del campo analitico: alcuni analizzandi o supervisionati possono sentire queste comunicazioni come un'invasione di campo "mentre altri candidati possono sentirsi in debito verso i loro analisti o supervisori" (ibid.) per le confidenze ricevute nel doppio significato del termine: quindi il possibile sentimento di gratitudine legato all'analisi o alla supervisione può trasformarsi in un vincolo che non consente quella necessaria elaborazione tesa alla soggettivazione e all'emancipazione. In particolare se residui transferali si confondono in altre forme di relazione con il proprio analista, il processo analitico fondato su inizio, durata e conclusione può protrarsi inconsapevolmente oltre il termine stabilito o divenire un processo interminabile velato e giustificato dal fatto che analisti ed ex-analizzandi condividono la medesima istituzione.

Del resto nella relazione tra analisti e candidati è solitamente inevitabile che accanto alla trasmissione della conoscenza vi sia anche la trasmissione di "un assetto emotivo e mentale" (Ambrosiano, 2011) che proprio per questo va attentamente monitorato e che transita attraverso meccanismi identificatori, da quelli più evoluti e quindi che spingono verso la soggettivazione a quelli più primitivi di stampo adesivo ed imitativo.

Il candidato, durante il suo percorso, è comprensibilmente mosso dalla spinta di essere investito, protetto, apprezzato dagli analisti per lui significativi ma c'è un rischio di collusione se anche l'analista o il supervisore desidera essere investito, ammirato e sancito nel proprio potere: a tale proposito vengono riportate diverse situazioni in cui un analista o un supervisore tendono a costituire dei sottogruppi di ex-analizzandi o supervisionati anziché favorire nuove piste verso colleghi con diversi paradigmi teorico-clinici e dove sono meno in gioco progressi investimenti transferali.

Di conseguenza si possono creare sotto-gruppi che oscillano secondo gli assunti di base di dipendenza e di lotta-fuga, marcate da identificazioni primarie in cui gli allievi rinunciano alla propria soggettivazione restando in un assetto conformista e di "obbedienza" (Giaconia, 2005, 94) o, per reazione opposta, un candidato può tendere verso una "disobbedienza sistematica" (ibid.) che può condurre alla rottura, alla scissione ed anche all'isolamento, che è, a mio avviso, una situazione molto rischiosa. Funzione dell'analista e del supervisore è invece quella di accompagnare l'allievo ad una "disobbedienza selettiva necessaria alla crescita...e a distinguere il binomio io-me dal binomio io-te" (ibid.).

Viderman afferma che “vi può essere un apparato deformante nella formazione degli allievi legato alla costituzione di gruppi o di caste fondate da un sedicente ideale dell’Io che tende ad aumentare...la sordità di fronte a idee non conformiste...per costituire delle correnti di potere che possono assumere le caratteristiche di una baronia” (1980,23).

Le affermazioni di Viderman risalgono al 1980. Ho l’impressione che, nel corso del tempo, queste modalità di trasmissione, veicolate da quello che egli definisce le baronie psicoanalitiche, si siano positivamente stemperate e ridotte.

Anzi, a fronte di questo fatto, dobbiamo tenere conto che oggi sta forse emergendo una modalità opposta, forse eccessiva e a tratti seducente, tesa a smorzare i passaggi generazionali espressi dal rapporto tra analista senior e candidato con il rischio di abdicare ad una necessaria “responsabilità asimmetrica per l’altro come etica dell’analista” (Chatrite-Vatine 27, 2012) che si fonda sul principio di autorevolezza.

Questo mutamento può essere determinato da diversi fattori legati al tempo attuale e ne cito solamente due:

- 1) un cambiamento culturale radicale nel confronto generazionale – la caduta della funzione genitoriale e soprattutto paterna – che inevitabilmente può riverberarsi nella dimensione sociale più allargata e quindi anche all’interno delle comunità psicoanalitiche.
- 2) una crisi nell’applicabilità del trattamento psicoanalitico a causa dell’oggettiva difficoltà a reperire pazienti disponibili a fare un’analisi: ciò può comportare inadeguati ed errati intake, scelte anche coraggiose ma talvolta azzardate di avventurarsi in percorsi che definiamo analitici ma dove si impongono scelte di ibridazione tecnica e clinica soprattutto se non è stato sufficientemente interiorizzato il metodo e la teoria psicoanalitica.

Questi nodi vengono al pettine soprattutto al momento dell’associatura e ne parliamo ogni anno troppo frettolosamente quando affrontiamo i colloqui.

E’ quindi necessario un confronto tra tutti noi relativo ai paradigmi teorico-clinici della psicoanalisi nella contemporaneità.

Dobbiamo infatti constatare che pressoché tutti i certificati di supervisione sono positivi e sostenitivi e che quasi tutti i candidati superano l’associatura; tuttavia, prima della discussione con il candidato, nelle diverse commissioni, i pareri degli AFT sono spesso molto critici ed anche negativi: per esempio si nota che mancano interpretazioni di transfert, riflessioni sul controtransfert, riferimenti agli aspetti metapsicologici ed inter-psichici, o che sono assenti elementi che mostrino dei cambiamenti psichici nel corso del tempo; in buona sostanza una delle maggiori obiezioni è che il lavoro presentato non si radica sufficientemente nella clinica e nella teoria psicoanalitica.

Questo insieme di elementi dovrebbe farci attentamente riflettere, come AFT, ad una frattura assai consapevole tra quello che una commissione pensa sul candidata/o in una sua assenza e ciò che poi avviene nell’incontro con lei/lui; i giudizi critici, severi, talvolta negativi del giorno precedente possono cambiare non solo perché il candidato, nel corso del colloquio, riesce a trasmettere la sua competenza analitica che non è stato sufficientemente in grado di comunicare attraverso lo scritto,

ma perché i pareri possono anche mutare in quanto si crea nel gruppo dei collocatori un'atmosfera di indulgente benevolenza al momento del colloquio; vorrei ricordare che indulgenza significa perdono, compatimento, giustificazione delle colpe e degli errori, secondo me elementi poco consoni in una situazione di valutazione. Quindi l'interloquire e l'ascolto del candidato, al momento del colloquio, può trasformarsi da quell'autentico ascolto rispettoso di cui parlava Luciana Nissim, in contrapposizione all'ascolto sospettoso, in un ascolto pseudo-indulgente, ma che si esprime talvolta con atteggiamenti di sufficienza e di vaga insofferenza che possono risultare assai mortificanti per l'associando. Certo è preferibile il superamento dell'associatura rispetto ad un inflessibile giudizio negativo che riguarda poche eccezioni anche perché i candidati sono arrivati all'associatura perché hanno superato i quattro passaggi. In ogni caso, rispetto a queste eccezioni, sarebbe opportuno riflettere se siamo confrontati con situazioni molto più gravi rispetto ad altri che hanno superato il colloquio, pur con molte criticità, o se si determinano particolari configurazioni gruppali.

Sappiamo tutti che il problema che si pone al momento dell'associatura, ha origine, in quasi tutte le situazioni, fin dalle prime selezioni e dovremmo seriamente interrogarci sul perché tendiamo ad ammettere alcuni candidati su cui si nutrono molti dubbi sulle motivazioni, sugli investimenti, sull'autentica passione per la psicoanalisi, sul possibile sviluppo della competenza psicoanalitica, sulla disponibilità a stare a contatto con l'inconscio, su un background culturale non sufficientemente articolato e, last but not least, su un equipaggiamento ed equilibrio psichico interno problematico. In ultima analisi, la domanda centrale che dovremmo porci, di fronte a tutti questi dubbi, è quale giovamento può trarre un potenziale candidato nell'affrontare un training necessariamente e correttamente impegnativo. Un elemento importante da mettere a fuoco è quale e quanto beneficio potrà trarre un individuo che dovrà iniziare o proseguire un'analisi ad alta frequenza di sedute, svolgere due supervisioni, impegnativi seminari, diversi passaggi e non ultimo effettuare delle analisi in cui cimentare sé stesso in una relazione continuativa e carica di responsabilità, in un costante contatto con il proprio mondo interno.

E' necessario interrogarci su questo: a parte possibili macchie cieche nella valutazione di un candidato, una preoccupazione più generale riguarda il timore di un ridimensionamento futuro della formazione psicoanalitica con inquietudini di un'eclissi della psicoanalisi stessa. Ma io credo che la psicoanalisi è viva e resterà viva perché, oltre alle situazioni complesse appena citate, esistono molti giovani e meno giovani colleghi davvero motivati e appassionati alla psicoanalisi e come disse una volta forse Riolo, dobbiamo tenere a mente il detto che less is more.

Il problema è che accanto ad un aspetto più pessimistico sull'eclissi della psicoanalisi, prevale anche l'aspetto contrario legato ad una pulsione espansionistica di tipo politico più che scientifico e che trova il suo apice, ad esempio, in mega congressi internazionali: ho espresso ai due candidati alla presidenza dell'IPA quando sono venuti in Italia, che tali congressi, peraltro molto costosi, rischiano di essere più un supermercato di idee fast-food o di protagonismo in cui colleghi soprattutto affermati partecipano attivamente per poi eclissarsi nei fecondi laboratori di pensiero in cui si confrontano analisti per una libera ma rigorosa circolazione di idee.

Concludo con le parole di Levinas “La relazione etica, che sottintende il discorso, non è infatti una varietà della coscienza che si irradia dall’Io. Essa mette in questione l’Io. Questa messa in questione parte dall’altro” (Levinas, 201, 2016).

Vigneri: Grazie a Ronny per la sua relazione e per avere sottolineato punti veramente importanti che spero saranno rilanciati negli interventi. Ne sottolineo alcuni:

La responsabilità delle scelte e la responsabilità del non fare.

La responsabilità insita nel saper chiedere aiuto. Ronny parla della possibilità fra analisti di prestarsi soccorso, ove necessario. Tema caldo nel training, ci si chiede come comportarsi nei casi in cui un collega non si accorga delle proprie condizioni, se deteriorate o danneggiate da malattia.

Da tempo pensiamo in Esecutivo a un Comitato di assistenza che possa farsi carico di un problema, che assume forte pertinenza deontologica.

Ronny sottolinea anche, tra le moltissime questioni sollevate, la differenza fra omertà e riservatezza; la nostra responsabilità nel sapere mantenere un’adeguata attinenza al metodo, di questo si parlerà nel pomeriggio; la responsabilità di una formazione permanente.

Ronny ha parlato anche della tutela etica dei candidati sia nel senso del rispetto dei loro diritti, ma anche delle nostre aspettative nei loro confronti, in quello che riusciamo a infondere loro, a trasmettere e a mantenere vivo.

Chiedo ora dunque a Valeria Egidi, di proporci il suo commento alle due relazioni.

Valeria Egidi Morpurgo

Di che cosa parliamo quando parliamo di etica della psicoanalisi? Impressioni e interrogativi sulle relazioni di Ronny Jaffè e di Riccardo Romano

Attraverso parole davvero pregnanti le due relazioni propongono, sia pure in modi diversi, una prima definizione dell’etica al negativo, attraverso la descrizione dei **COMPORAMENTI NON ETICI**. Successivamente vi sono indicazioni sull’etica nella e della psicoanalisi, e la descrizione dei **COMPORAMENTI ETICI**

Sarebbe utile qui una precisazione: stiamo parlando di etica, compito molto impegnativo peraltro, o piuttosto di deontologia? O un po’ dell’una e un po’ dell’altra? Forse è utile cercare di precisare quando ci riferiamo all’uno o all’altro livello.

Anche se i confini non sono netti, i problemi deontologici nascono dall’appartenenza di un soggetto a una società codificata, organizzata con regole. Altra cosa è l’etica che si appella a principi che si vorrebbero universali. Dobbiamo però accettare che non esistono norme universali inconfutabilmente valide per tutti in ogni periodo storico e dappertutto. Vi sono però norme che non vengono contestate per lunghi periodi di tempo in ampie parti del mondo.

Si tratta di obbligazioni, per esempio quelle che prescrivono il rispetto dei genitori e vietano la crudeltà. Ma questo non toglie che dove c’è una pluralità di soggetti esista una pluralità di etiche e che nessuna deontologia possa obbligare gli aderenti ad un gruppo a uniformarsi ad una determinata etica. Come comporre allora il pluralismo? Con la discussione. Aristotele la chiamava dialettica, la potremmo chiamare discussione costruttiva in opposizione alla tecnè eristiche tipica

dei Sofisti cioè quella discussione polemica o distruttiva in cui il contenuto di verità è ininfluenza, conta solo vincere nella disputa mostrando le incoerenze dell'avversario.

.Questi punti lasciano degli interrogativi aperti.

Nelle due relazioni mi sembra sottinteso il riferimento ad una condivisione di comportamenti e principi, che sarebbe da verificare, mentre è meno sottolineato il livello delle differenze, che dovrebbe essere riconosciuto per diventare motore di confronto/dialogo.

1. TEORIE DEL MOVENTE .

Un excursus sulle teorie etiche più importanti nel mondo occidentale, dal 700 in poi, ci può aiutare a chiarire le differenze

Le teorie del movente.

Le teorie del movente e l'utilitarismo (J. Bentham, J.S. Mill) sostengono che i moventi dell'agire umano siano l'autoconservazione, la ricerca del piacere, l'evitamento del dolore. Il bene è la ricerca del piacere. E' un'etica per lo più descrittiva, non prescrittiva.

Non è chi non veda come la prima parte del pensiero di Freud e la teoria delle pulsioni siano collegate a questa etica. (1) L'utilitarismo non è però una filosofia che promuove l'egoismo individuale, ma aggiunge con Mill la dimensione sociale, che limita fortemente l'individualismo "il fine generale da cui dipendono le nostre valutazioni è la massima felicità del maggior numero possibile di persone" (2)

Certo, si è obiettato, non esistono regole chiarificatrici su quanto grande dovrebbe essere quel numero di persone! (cfr Larmore, p.158)

Detto in modo semplificato, l'utilitarismo ha il pregio di tentare una mediazione tra individuo e società proponendo con Bentham un'etica in cui la ricerca della felicità individuale si collega con la ricerca della felicità altrui, e la separazione dell'etica pubblica da quella privata, che implica riconoscere la libertà di coscienza. Queste caratteristiche ci autorizzano ad usare queste teorie etiche come base per il nostro dibattito?

Non vorrei scomodare qui le teorie etiche del contratto (Pufendorf, Grozio, Locke) (3) Il principio generale è comunque interessante, perché nel contratto sociale gli individui cedono parte della loro libertà a favore di una forma di aggregazione sociale, senza che questo impegni la loro coscienza. Lo stato chiede che si rispettino certe norme, anche se l'individuo pensa che siano sbagliate o vessatorie, deve seguirle.

Il contratto tra individuo e società avviene attraverso le formazioni intermedie, quale può essere un'associazione di cui si fa parte. Anche la scuola, la famiglia e altri gruppi potrebbero essere visti attraverso questa prospettiva

Torno al punto: nel sottofondo delle due relazioni si colloca il rapporto tra individuo e società/gruppo e quindi associazione/organizzazione, ovvero il confronto tra un'istanza individualistica e la richiesta di adesione e appartenenza che provengono dal gruppo. Ritroviamo qui il conflitto tra esigenze della società e quelle psicologiche individuali di cui Freud scriveva in *Morale sessuale civile e nervosismo moderno* (1908)

Pregi dell'etica dei moventi. Riconoscimento del pluralismo

Tra i pregi vi è il riconoscimento del diritto sia degli individui sia delle diverse categorie di portare interessi diversi, e di vederli rappresentati.

Siamo certi che ideali, principi e valori, anche quelli così fondanti (e generali) che rifiutarli renderebbe contraddittorio appartenere alla SPI e aderire alla psicoanalisi, non vengano interpretati in modo divergente dai soci e dalle categorie soci? Mi riferisco per es alla condivisione del rispetto del principio di competenza. C'è consenso su patti o procedure adeguati per favorire la trasmissione del bagaglio e dei "beni" da una generazione all'altra? E per favorire l'espressione di ogni categoria di soci?

2.TEORIA DEL CONFLITTO. ETICA DEI FINI

Caratteristiche e pregi

Nella sua formulazione più nota e ampia il ricorso al mito edipico rivela il profondo pessimismo di Freud circa il passaggio tra le generazioni e il rispetto del mandato tra generazioni. A maggior ragione è pessimistica la teoria della nascita della civiltà/società collocata nel Parricidio primitivo del "mitico" Padre primordiale (*Totem e tabù* 1912-13) (4)

Il mito fondativo è ripreso in *Mosè e il monoteismo*, in cui la figura del padre è recuperata come divinità, e i "figli" sono oggetto di amaro giudizio. Freud sostiene che nel corso di un certo numero di generazioni vi è un attacco da parte dei "figli" al padre progenitore, fondatore della civiltà.

I figli lo uccidono perché il padre, il *Grosse Mann*, pone loro delle limitazioni pulsionali, chiede troppe rinunce. (5)

Il Mosé a mio parere è da vedersi come il monito di un profeta che vede in anticipo l'imbarbarimento di una civiltà e rivela il fondo potenzialmente tragico delle relazioni tra esseri umani. E lo fa segnalando il pericolo di quando si abbandona la linea etica con tutte le sue limitazioni a favore della totale libertà individuale. A favore di rozze pretese narcisistiche anche di gruppo, dell'istintualità, dell'azione al posto del pensiero e della capacità simbolica. (6)

D'altra parte anche quando descrive un'umanità che ha istinti violenti e pulsioni omicide (Edipo, il parricidio del padre primitivo, l'uccisione di Mosè) Freud segnala che la coscienza morale e la capacità di pensiero non possono essere tacitate per sempre.

Si affaccia qui la fiducia in quell'etica "su cui vi è comune consenso"? Altresì chiamata etica naturale? C'è in Freud una ripresa di quell'etica che dà le norme nel *Critone* di Platone, in cui le leggi della città parlano a Socrate nelle vesti dei suoi buoni genitori. (6)

Il conflitto strutturale e i suoi correttivi

L'idea di base di Freud, respinta da alcune correnti psicoanalitiche, è che il conflitto è strutturale. Nell'individuo, tra gruppi e tra individuo e società.

Se manteniamo il presupposto del conflitto fondativo dovremo accettare per coerenza che siano strutturali e quindi non del tutto emendabili i conflitti interni all'individuo: conflitto tra piacere e dovere, tra pulsioni, tra io e pulsioni e le oscillazioni tra appartenenza totale e dissoluzione del legame individuo gruppo.

E lo stesso nel gruppo, anche come lotta tra "famiglie". Ma forse salviamo la libertà individuale. E anche l'etica, nella forma di accettazione della limitazione pulsionale. Se l'essere umano ha tali potenzialità assassine, se è l'*homo homini lupus* di Hobbes, cosa succederebbe senza le norme? Eppure l'umanità ha in sé dei correttivi proprio perché strutturata in modo conflittuale. Ciò significa che nessuno dei due poli, né quello istintuale/egoistico né quello della capacità di sentirsi in colpa per aver trasgredito le norme può essere azzerato.

INTERROGATIVI APERTI

Riprendo un altro aspetto dalle due relazioni: quello **della responsabilità**.

Non vorrei certo resuscitare l'Antedipo di Deleuze, ma i relatori **richiamano la responsabilità**, e l'etica della responsabilità con riferimenti teorici molto diversi tra loro e con la citazione, in un caso, di Levinas, imputando ad altri soggetti non sempre ben definiti (analisti senior) i comportamenti non rispettosi della deontologia (o non etici) che abbiamo sentito elencare.

Il problema della responsabilità ricompare nella critica a chi si allontana dalla vita associativa. E - cosa che è da discutere se sia apparentabile disaffezione, nella critica a chi commette una slealtà sul piano deontologico (più che etico) rispetto all'appartenenza SPI impegnandosi in iniziative formative concorrenziali.

Nella relazione di RJ si afferma che se gli AFT diventano assenteisti favoriscono l'assenteismo degli altri e questo è un importante riconoscimento di responsabilità delle figure apicali ma mi sembra che un interrogativo rimanga nel sfondo: c'è un nesso tra le mancanze attribuite ai senior (omertà corruzione manipolazione dei candidati ecc) e la disaffezione di alcuni?

E quindi di quali responsabilità si parla? La responsabilità di chi?

Anche il tema **della trasmissione del bagaglio tra generazioni** e del rispetto del mandato transgenerazionale da ambo le parti, che è fortemente collegato all'idea di responsabilità, è toccato in forma abbozzata

La sottolineatura dell'opposizione contro i padri e l'autorità nella società generale e nelle società psicoanalitiche non rischia di non farci vedere le responsabilità di tutte le generazioni, anche quella dei padri, non solo dei figli?

Ma chi sono i padri? Non di certo il padre primitivo, che Kaes ci ha fatto vedere come un tiranno crudele e corrotto? (8) Nè Laio, abusatore di bambini, che tenta di far morire Edipo? Anche se pedofilia e tentato omicidio, per la nostra etica, non giustificano Edipo (nemmeno Edipo si sente giustificato) resta che dobbiamo poter distinguere tra padre tiranno e padre fondatore delle leggi, quale Mosè, che è per Freud il prototipo del padre normativo.

L'etica della cura. Un solo accenno nelle due relazioni all'etica della verità scientifica

Si vuol propugnare un'etica della verità scientifica che ha un'autonomia assoluta rispetto alle etiche del movente e all'etica dei fini? Una tale etica della scienza è dibattuta, è condivisa?

Abbiamo tutti la stessa etica della cura? (9)

Etica dei fini o etica dei moventi?

Altrove ho tentato di esplicitare i giudizi (moralì) e gli ideali soggiacenti le idee di Freud sull'etica. A mio parere è implicita, nel pensiero più maturo di Freud e in questo seguo Philip Rieff una forma semplificata di teoria dei valori cioè una rivisitazione dell'etica dei fini. (10)

Possiamo domandarci : etica è la scelta che tra due soggetti asimmetrici tuteli il più debole? Socrate afferma che è meglio patire ingiustizia che commetterla ponendosi in tal modo in una posizione depressiva ante litteram, e dalla parte dell'etica dei fini. Lo segnalava Fornari (11)

Perseguire il bene del più debole, è una finalità etica tipica del filone Platone-Aristotele-Kant. E quindi afferisce all'etica dei fini. Questo principio ha grandi conseguenze.

Esigenze dell'organizzazione e diritti individuali

Senza esplicitazioni che potrebbero trovare posto nel codice deontologico, e le relative discussioni, Come confrontarsi tra la polarità di una richiesta di fedeltà alla SPI tale da rischiare di limitare la libertà di pensiero individuale e un pluralismo delle idee così completo da sconfinare nell'anarchia?. Come mediare e rimediare?

Se si lasciano in un'area incerta le idee accantonate per evitare i confronti, ci esponiamo al rischio di mettere sullo stesso piano tutti valori: di chi aderisce al pessimismo etico freudiano e di chi crede nell'uomo roussoviano, di chi è dalla parte di Hobbes e di chi si sente dalla parte di Nietzsche. (12)

Vi è poi il tema della neutralità e la fungibilità dei valori cui si arriva, estremizzando, dalle teorie del movente e che è una posizione di rispetto massimo per la libertà individuale ma può giustificare la sopraffazione del più forte su più debole. E distruggere ogni etica della cura. Neutralità in questo senso vuol dire ritirarsi di fronte al male e all'ingiustizia. Freud con il suo radicalismo etico ebraico non la pensava così.

Basi etiche per l'accettazione del conflitto

Charles Larmore, filosofo di ispirazione neoaristotelica, vede nelle pretese di unità avanzate da illustri filosofi, tra cui Hegel, il rischio di posizioni totalizzanti. Da un parte c'è la frammentazione, negativa per i Romantici ed Hegel, e dall'altra la totalità che è invece una sorta di ideale da perseguire. Si può notare che la critica in nome di Hegel all'individualismo come foriero di frammentazione disastrosa e confusiva, elimina l'idea di contratto tra individuo e istituzione (detto rozzamente, esclude la posizione di Kant) (13).

E se si seguisse nella nostra discussione costruttiva ideale un principio che valorizza il pluralismo delle idee, e degli interessi? Accettando che gli individui abbiano idee e interessi valori diversi e magari conflittuali che meritano comunque ascolto e dibattito? Non pretendo di trovare una "ricetta" adatta a tutti, tuttavia tutti i modelli sopra descritti (etica platonica, aristotelica, kantiana) etica dei fini e etica del movente possono essere applicati ai casi specifici di problemi o contrasti razionali (Larmore) di un gruppo e quindi anche di una società psicoanalitica. E possono tradursi nel codice deontologico, o nel suo sviluppo, di cui si possono discutere i principi etici ispiratori. Sapendo però che aderire all'uno o all'altro principio comporta conseguenze diverse.

Alla luce di tutto ciò, valorizzando la proposta implicita delle due relazioni per trovare rimedio ai problemi deontologici che vengono sottolineati, mi pare sarebbe utile in prima battuta un'esplicitazione dei principi generali etici e deontologici. Esplicitazione e ascolto possono produrre un dibattito. Naturalmente ciò significa accettare a tutti i livelli non solo il confronto ma anche il dissenso e il disaccordo, cosa spesso scomoda.

Ma così si potrebbe arrivare alla definizione di aspetti comuni vincolanti che davvero sono stati discussi e messi alla prova. Questi passaggi potrebbero farci evitare il rischio di mettere insieme aspetti disparati (nelle regole, nei principi) creando un'unanimità di facciata, che risulta sempre fragile, e piena di contraddizioni.

Note

1. Freud tradusse alcuni saggi di John Stuart Mill nel 1876

2. cfr il mio testo *L'utile del più debole* p. 104

3. Il termine stesso di contratto, che funziona in forma privatistica, quando per esempio facciamo il contratto per ricevere dei beni o servizi e in cambio li paghiamo, o accettiamo di delegare allo stato la nostra libertà di autodifesa in cambio della sua protezione, è limitativo per i nostri fini e il nostro campo. Quando concordiamo con il paziente gli orari, le modalità di pagamento, insomma il setting esteriore facciamo un contratto, ma sappiamo bene che la relazione analitica è molto altro. Il principio generale è comunque interessante, perché nel contratto sociale gli individui cedono parte della loro libertà a favore di una formazione sociale, senza che questo impegni la loro coscienza. Lo stato chiede che si rispettino certe norme, anche se l'individuo che le accetta pensa che siano sbagliate o vessatorie.

Il contratto tra individuo e società avviene attraverso le formazioni intermedie, quale può essere un'associazione di cui si fa parte. Anche la scuola, la famiglia e altri gruppi potrebbero essere visti attraverso questa prospettiva

4. Nel mito edipico il figlio uccide il padre, viola il tabù dell'incesto, ma poi lentamente si rende conto dei suoi delitti e si autopunisce; in Totem e tabù i figli uccidono il padre tiranno ma con il tempo si fa avanti in loro la coscienza del misfatto, così si pentono e tentano di riparare il delitto.

Il padre primitivo, mutuato da un primate descritto da Darwin, ha "una famiglia" in cui tutte le femmine e i beni sono suoi e i giovani maschi devono lasciare a famiglia appena adolescenti pena essere castrati o uccisi...Finché in un tempo metastorico e in modo ricorsivo questi figli si sarebbero coalizzati, e avrebbero ucciso il padre per poi pentirsi e divinizzarlo.

L'obiezione degli antropologi e dei filosofi a questa ricostruzione è che non si spiega il passaggio dallo stato animale che caratterizza l'Orda primitiva all'ominazione, con la nascita della coscienza morale, che è necessaria per provare sentimenti di colpa e pentimento e riparare il male fatto.

5. Nel Mosè i figli ripudiano il padre, lo uccidono (materialmente o simbolicamente) e questo evento si ripete con altri profeti ma sono segnalati lunghi periodi di elaborazione della colpa.

Uccidendo Mosè, il padre fondatore, che trasmette le tavole della legge, i figli ingrati scelgono gli idoli materiali (il vitello d'oro) diventando politeisti, contro il monoteismo paterno.

6. Freud colloca l'antisemitismo, che negli anni della stesura del Mosè stava mostrando tutta la sua pervasività, tra i segnali di questo abbandono della limitazione pulsionale e come revival dell'uccisione del fondatore della civiltà, qui assimilato al suo popolo.

Possiamo prendere le idee del Mosè come richiamo alle terribili conseguenze che derivano quando non si rispetta l'etica (socratico-platonico aristotelica?)

E la coscienza morale non implica proprio quell'etica radicata nel fondo del cuore umano?

7. Critone 51d-e in Platone, *Opere*, Laterza 1966 sgg

8. René Kaes mostra come il padre primitivo così inteso non possa essere ritenuto come il padre normativo edipico, bensì come un tiranno, che fa un uso violento e arbitrario della forza...e che non trasmette niente, anzi viola il mandato transgenerazionale...

9. Philip Rieff (1959) *Freud moralista*, Il Mulino 1968 discuteva i rischi di una scienza che si ponga in modo neutro rispetto al valore

L.Gringer con il concetto di riparazione e vocazione riparativa dell'analista, si sposta da un'etica della scienza in cui il "bene" è la scoperta della verità, ad un'etica del valore Cfr VEM *Etica della responsabilità e psicoanalisi nel dopo Auschwitz*, Riv Psicoanalisi 2007, LIII, 2

10. Cfr Philip Rieff (1959) *Freud moralista*, Il Mulino 1968

11. Ho discusso questo punto in riferimento a Fornari in *L'utile del più debole*, p.105. Nel Gorgia Socrate risponde a Polo che è più giusto patire ingiustizia che commetterla collocandosi così nella posizione dell'etica depressiva

12. Credo che la neutralità dei valori cui si arriva, estremizzando, dalle teorie del contratto (Bentham) e oggi molto popolare sarebbe il massimo del liberalismo ma anche il massimo dell'egoismo e la giustificazione del diritto alla sopraffazione del più forte su più debole.

13 Cfr Charles Larmore, (1987) *Le strutture della complessità morale*, Feltrinelli 1990 p. 117

Vigneri: ringrazio Valeria per la sua bella relazione che in parte ha raccolto i temi delle due relazioni precedenti, in parte ha esplorato un ulteriore panorama, estendendo gli ambiti osservati, arricchendo il campo offerto all'uditorio per interventi che mi auguro partecipi e numerosi.

Corradi: Grazie, Malde. Quando vado a una conferenza, oppure a un congresso cerco di fare dentro me stessa delle micro sintesi da portare con me per lasciarle maturare, evolvere, per così dire fermentare. C'è stato detto da quasi tutti i relatori che nelle società psicoanalitiche e nella nostra cultura ci sono come due raggruppamenti, due dinamiche, da una parte abbiamo quelli che optano per una pluralità, alienità, diversità, in inclusione e innovazione, e questi come vengono accusati? Gli diciamo che sono dei transfughi, degli eretici, degli incompetenti, degli individualisti. Dall'altra parte, a qualunque società facciano capo, abbiamo quelli che invece optano per la permanenza dei principi, per la sostanzialità, per l'essenzialità, per l'universalità, per la particolarità, e questi come vengono accusati? Beh quasi tutti dicono loro che sono dei dogmatici, degli immobilisti, degli elitari, dei conformisti. A questo punto io credo di aver capito che non si tratta tanto di optare per uno o l'altro di questi poli, di queste due polarità come si usa dire, per poi mettersi a guerreggiare contro l'altra, contro quella per cui non abbiamo optato. Questo si fonda su una dinamica molto simpatica, rilassante, non costosa: quella della scissione, anziché optare per un lavoro faticoso, pesante quale quello che il lavoro di inclusione e di mediazione comporta, anziché internalizzare queste due polarità dentro di me. Nel corso dei miei molti anni, alle volte mi sono detta: "ma guarda un po', mi sono tanto arrabbiata, ho fatto tanta fatica, ed ecco che sono arrivata al punto di prima. Non è poi così vero che questa potrebbe sembrare una dinamica....mi sembrerebbe movimento, come dire, di una continua ellissi, come un filo all'interno di una vite. Per quanto mi sembri di essere tornata al punto di prima, in realtà sto un pochino più in alto. Invece l'altra è come una dinamica di oscillazione, e anche questa dentro di me funziona: alle volte mi dico, e pure con sincerità: "ma guarda! 3 anni fa pensavo in un modo completamente diverso, guarda come penso adesso" e me lo dico quasi con

sorpresa: "ma guarda un po'". Ora ogni volta che mi ritrovo a dire di me stessa, del mio lavoro, delle mie vicissitudini, "ma guarda un po'" ho la sensazione che gli oratori mi abbiano tramandato questo pensiero: "guarda che sia le dinamiche di oscillazione sia le dinamiche di ellissi costituiscono come una spirale, non solo legittima ma che può essere anche fruttuosa.

Sarno L.: Avrei molte cose da dire ma mi limiterò a metterne a fuoco due: una più presente nella relazione di Riccardo Romano, l'altra invece, dal punto di vista tematico, comune alle due relazioni; anche se, sia pure su un piano diverso, sono state tutte riprese da Valeria (Egidi).

Io credo che noi dovremmo essere capaci di tollerare la necessità ineludibile di conflitti etici e non rischiare di, come dire, far sì che il conflitto assuma le caratteristiche di una dicotomia scissionale, per cui da una parte vi è ciò che è etico e dall'altra parte c'è qualcosa che confligge con l'etica al punto da risultare di valore negativo. Mi riferisco ad esempio al conflitto, poi ripreso, tra l'etica della cura e l'etica della scienza. Mi riferisco al conflitto tra l'esercizio del metodo psicoanalitico e il fatto che la psicoanalisi sia fondamentalmente una cura e che il nostro primo dovere etico è quello di riuscire a curare le persone che ci chiedono di essere curate, alle condizioni economiche, sociali, culturali, psicologiche o psico-culturali del momento in cui viviamo; condizioni che in molti casi rendono impossibile, oggi, l'esercizio del metodo psicoanalitico ideale; questo non significa che bisogna accettare di per sé che ciò che non è corrispondente al metodo ideale non è psicoanalisi, quanto piuttosto che tutto dipende dalla nostra capacità di declinare il metodo psicoanalitico a condizioni tecniche dipendenti dalla realtà che noi viviamo oggi; altrimenti il rischio è quello di far sì che poi, Riccardo, in conclusione, si debba creare una situazione per cui gli allievi debbano essere messi nelle condizioni di essere riconosciuti nell'assunzione di trattamenti a 1 o 2 sedute che servono al loro training psicoanalitico. Io non credo che l'esercizio del metodo psicoanalitico si debba tradurre in un numero di sedute, pena il rischio di uno scadimento come quello tra etica e deontologia. Di fatto il numero determina l'assioma metodologico che poi è quello della verità scientifica e dunque dell'etica. L'altro aspetto importante, che ho particolarmente a cuore perché lo vivo conflittualmente personalmente come segretario della commissione nazionale, riguarda le qualifiche e ciò che noi riteniamo. Io per primo sul piano individuale nel momento stesso in cui devo valutare un associando, mi accorgo sempre più di frequente che i paradigmi che dovrebbero regolare il mio giudizio non corrispondono alla qualità raggiunta nel corso formativo dal candidato. Quello che tu hai detto, che ambedue avete detto, e che io dovrei assumere come mio diritto etico e mio dovere etico prima ancora che diritto, il fatto che ciò che io osservo e valuto non è psicoanalisi. Dunque boccio il candidato? E qui conflitto non riguarda l'ideale e il reale ma riguarda il conflitto tra l'individuo, il gruppo e l'istituzione: nel momento della valutazione, io rappresento il gruppo formativo, che è espresso dalla istituzione. Una Istituzione in cui quel candidato ha trascorso 8, 10, 15, 20 anni; è stato formato da tanti colleghi ugualmente degni che me, nell'analisi personale, nelle supervisioni, nei passaggi di valutazione dalle prime selezioni alle ultime, dal gruppo di appartenenza che ha espresso un suo parere, da supervisioni, da supervisori che hanno dato il loro parere; un candidato che ritengo che in quel momento mi veda non tanto come il rappresentante della psicoanalisi che deciderà se lui è psicoanalista o meno, ma come il rappresentante ultimo di una istituzione, di un gruppo che all'interno di un suo disegno etico, formativo ha prodotto quello che ha potuto alle condizioni che in quel momento erano possibili.

Fiorentini: raccolgo un punto sviluppato da Riccardo Romano la cui relazione ho molto apprezzato. Tu parli, Riccardo, dei colleghi che (in contrasto col nostro codice deontologico) scompaiono dal rapporto scientifico con il resto del gruppo e si eclissano dalla vita societaria: si tratta di un fenomeno di grandissima importanza che personalmente mi allarma molto. E' come se si costituisse una enigmatica non-SPI, una società fantasma dai contorni indefiniti e indefinibili, sicuramente in continua mutazione, che conosciamo assai poco. Una non-SPI che sostanzialmente riguarda tutti noi, dal momento che è in gioco la trasmissione della psicoanalisi, il futuro della nostra disciplina. Possiamo domandarci inoltre quale analisi pratichino questi nostri colleghi, anche molto validi, ma che non hanno un contatto con l'istituzione ed in alcuni casi ne sono totalmente avulsi. Certamente non è agevole indagare un oggetto assente, un mondo fantasma che comprende forse anche dei nostri aspetti scissi, ma si tratta di un fenomeno che se esplorato e studiato può apportare degli elementi critici fruttuosi per il funzionamento della SPI. Auspico un nostro impegno in questa direzione, alla stregua di uno specifico compito etico di manutenzione della nostra Società.

Marion: Le relazioni sono state ricchissime, ci hanno fornito una tale quantità di stimoli da rendere ovviamente difficile commentarli tutti, quindi coglierò solo un punto che mi sta particolarmente a cuore: penso che possiamo intendere la dimensione etica come una funzione analitica della mente. La nostra funzione analitica della mente è essa stessa una dimensione profondamente etica; mi sembra che questo sia un punto essenziale. Vorrei inoltre riprendere l'intervento di Sarno che condivido molto e che ha anticipato alcune cose che io stessa volevo dire. Questa nostra profonda dimensione etica si confronta con il cambiamento sociale e culturale che ci assedia. E mi riferisco anche a quello che Anna ha detto a proposito della relazione con l'altro, in cui l'altro è il cambiamento, ponendoci una sfida e una minaccia in cui siamo continuamente cimentati. Il problema è, come mantenere questa funzione etica di fronte ai cambiamenti che ci troviamo ad affrontare.

Non voglio ripetere alcune delle cose dette da Sarno, ma volevo richiamare l'attenzione su un punto: quali sono le forze che noi, anche inconsapevolmente, possiamo mettere in campo per difenderci dalla minaccia del cambiamento? Si attivano alcune difese che possono risultare insidiose come quelle ad esempio di una accentuazione della nostra autoreferenzialità, dell'auto-idealizzazione e quindi di una chiusura endogamica, anziché un'espansione all'esterno e al confronto con l'esterno; quindi sottolineo quello che Romano diceva, per esempio, sulle altre scuole. Io penso che noi dovremmo dialogare con le altre scuole; potrebbe essere questo dialogo un contributo espansivo e non di chiusura, in cui noi potremmo avere una posizione vitale. Noi abbiamo un patrimonio immenso che dobbiamo difendere e affermare certamente all'interno nella nostra identità, ma anche nel dialogo con l'esterno, proprio perché la minaccia del cambiamento è molto forte, e quanto più ci isoliamo tanto più siamo fragili. Spendo quindi una parola al richiamo del narcisismo delle piccole differenze, come diceva Freud: attenzione, proprio perché siamo così forti noi abbiamo bisogno di espanderci e non di chiuderci e quindi, ancora attenzione alle difese che possiamo mettere in campo contro ciò che sentiamo come minaccia alla nostra identità.

Lupinacci: vorrei mettere in evidenza alcune cose che mi hanno colpito e che hanno risuonato in me in ambedue le relazioni che mi sembra fra l'altro siano state ben integrate da Valeria. Credo che

abbiamo bisogno proprio di integrazione, nel senso di una possibilità di crescita pensata, ragionata e sentita.

La questione della responsabilità sollevata da Romano, della responsabilità cioè di *essere ciò che si è* mi è sembrato come un *input* particolare rispetto alla possibilità e capacità maturativa interna dell'analista. Essere responsabile, per come io l'ho capito, rispetto a quello che si è, significa avere la capacità di porsi in una terza posizione rispetto a se stesso, di avere una pensabilità su di sé. Vogliamo dire un raggiungimento elaborazione dell'Edipo? Mettiamoci anche questo.

La responsabilità intesa in questo senso mi sembra conferisca libertà rispetto ai condizionamenti esterni. Potrebbe forse essere questa una rassicurazione rispetto a quello che diceva Paola Marion: rispetto alle paura, all'ansia, alle difese al cambiamento, quindi qualche cosa che lo riguardi e metta anche in una posizione di libertà mentale.

Questa cosa mi sembra che si sposi molto bene con un termine di Ronnie che mi era piaciuto molto: la *disobbedienza selettiva*, che mi sembra un altro esempio di libertà mentale che è una cosa principale credo per tutti gli uomini, anche se penso che sia di genere femminile. Che comunque come analisti dobbiamo avere e anche riuscire a trasmettere ai nostri candidati.

L'altro tema è quello della manutenzione della psicoanalisi legato alla deperibilità delle sue funzioni in ognuno di noi; questo mi sembra fondamentale perché in un certo senso la manutenzione è, come dire, evitare di chiudere la stalla dopo che i buoi sono fuggiti, che il danno sia stato fatto e dovere poi riparare. E' un passaggio precedente che ci coinvolge tutti ma in cui la responsabilità degli analisti di training, così come degli ordinari che formano analiticamente, che fanno le analisi ai futuri candidati, dovrebbe essere dotata particolarmente di sensibilità e tenuta.

Vigna Taglianti: sarò breve anche perché molti dei temi che volevo sviluppare sono già stati ripresi in alcuni interventi. Vorrei in particolare sollevare l'interrogativo circa la responsabilità degli analisti, AFT e Ordinari, riprendendo il punto di vista sottolineato da Sarno: che responsabilità abbiamo come formatori nel momento in cui, come è stato ribadito oggi, ci troviamo a valutare dei candidati constatando una non raggiunta capacità di fare psicoanalisi? All'interno di una logica bi-personale, e alla luce dei lunghi anni previsti dalla formazione, dobbiamo pensare che ci sia un problema a monte e non è che siano loro – gli associandi – che non sanno fare psicoanalisi, ma dovremmo chiederci piuttosto: cosa abbiamo trasmesso come analisti personali, come supervisor, come docenti a questi candidati se non sanno fare analisi? Dobbiamo interrogarci su che responsabilità abbiamo nella loro formazione. Dobbiamo chiederci se abbiamo fornito loro il modello psicoanalitico e se li abbiamo resi in grado di comprendere il passaggio dalla psicoterapia alla psicoanalisi. Oppure se fanno l'analisi che in quel momento è possibile, cioè se praticano una forma di psicoanalisi possibile in quel momento per quei pazienti. Vorrei ricordare Gaddini, quando si chiede se e come i pazienti siano cambiati: sono cambiati i pazienti o è cambiata la nostra capacità di avvicinarci ai funzionamenti mentali primitivi? Forse si può dire, come rilevato da Lucio Sarno, che siamo oggi più capaci di adattare il metodo psicoanalitico. Un'ultima cosa. Mi ha molto colpito ritrovare nella relazione di Romano una fantasia che avevo espresso nel mio intervento nella Giornata del training dello scorso anno e cioè che accanto alle due supervisioni più classiche

potremmo cominciare a immaginare come necessaria una supervisione di un caso volto alla costruzione della mente psicoanalitica. Il problema, secondo me, non è liquidare banalmente una dicotomia psicoterapia-psicoanalisi ma è cominciare a studiare, seriamente, il fatto che certi funzionamenti mentali, oggi, devono essere affrontati con un metodo psicoanalitico altamente sofisticato.

Stuflesser: anch'io sarò molto breve. Vorrei riprendere quello a cui accennava Lupinacci a proposito della manutenzione della funzione psicoanalitica della mente che mi sembra un aspetto estremamente importante che investe l'etica del professionista, l'etica di noi analisti. Mi è sembrato che entrambi i relatori ne parlassero, forse con più evidenza Riccardo Romano, ma anche Ronny Jaffè.

Riccardo Romano ha parlato proprio della necessità di evitare che ci sia un certo deperimento ed appiattimento della funzione psicanalitica; segnala anche tutta una serie di indicazioni: per esempio come sia importante per l'analista lavorare e confrontarsi continuamente sul metodo, sulla sua capacità di lavorare e misurarsi con altri colleghi in una dimensione gruppale. Credo che questo sia rilevante e utile, così come ho apprezzato anche quello che ha ripreso Vigna Taglianti. Penso che si dovrebbe considerare e riconoscere, anche a livello istituzionale, il lavoro di supervisione con i candidati che, nella trasformazione da un'attività di tipo prettamente psicoterapeutico ad un'attività di tipo psicoanalitico, passano da un periodo di una o due sedute, a tre sedute/sett. Accettare di lavorare con il candidato in queste diverse fasi, avrebbe un alto profilo etico e professionale sia per il candidato che per il supervisore.

Ho trovato il lavoro di Ronny Jaffè molto interessante. Mi pare che tu parlassi di come siamo sempre un po' in contatto con il nostro narcisismo, e che la manutenzione del lavoro psicoanalitico e quindi anche della nostra mente, oltre che del nostro corpo, possa avere risvolti etici in alcune situazioni di cui portavi alcuni esempi: p.es. anche l'analista può andare incontro a situazioni di depressione o di malattia, soffrire di altri problemi, i più vari, come p.es. quelli relativi all'età, cosa di cui parliamo sempre molto poco ma che, a mio avviso, fa parte delle questioni etiche e dell'attenzione che noi dobbiamo al nostro lavoro e a noi stessi.

Vigneri: Devo dire che gli stessi candidati chiedono esplicitamente che vengano inseriti nel programma dei seminari specifici atti a chiarire il momento di passaggio e gli elementi che differenziano la psicoterapia dalla psicoanalisi, e caratterizzano quest'ultima.

Rocchetto: ringrazio per le relazioni. Mi sono interrogato spesso sulla scarsa partecipazione dei Soci: francamente non penso che sia una questione solo di mancanza di responsabilità ma che ci sia anche una perdita di piacere nella partecipazione alla vita societaria, una perdita della spinta che ha sostenuto i Soci ad investire nel training quando erano candidati. Ho contatti con parecchie scuole romane di psicoterapia e la SPI continua ad essere punto di riferimento per la formazione e sono d'accordo con Romano sul fatto che la tradizione psicanalitica vada tutelata; occorre tener conto però che c'è un elemento serio che riguarda l'eccesso: è difficile oggi riuscire ad avere tempi e spazi per far sedimentare il pensiero, perché siamo incalzati da una mole di impegni. Come Ronny diceva a proposito del Congresso di Londra, è difficile attualmente – e mi riferisco anche ad una giornata

come quella di oggi - trovare il tempo per discutere. Credo che una sfida da raccogliere per il futuro sia che la SPI riesca a mantenere il valore della tradizione e creare, inventare, degli spazi dove poter favorire e sostenere i processi di sedimentazione, di partecipazione di gruppo, che si appoggino sia al piacere di lavorare insieme che al senso di responsabilità legato all'appartenenza.

Accursio: la mia presenza è legata sia al mio personale interesse per il Convegno di oggi sia alla delega che io e Loris Zanin, qui presente, abbiamo ricevuto a rappresentare in questa sede la Commissione Deontologica.

Voglio, se pure brevemente, intervenire su alcuni punti sui quali abbiamo spesso discusso all'interno della Commissione Deontologica, e in parte già accennati negli interessanti e più ampi interventi precedenti. Vorrei proporre preliminarmente una riflessione sulla differenza fra etico e deontologico, dal momento che spesso la nostra Commissione Deontologica viene definita "Etica".

Il termine etico nell'uso comune fa riferimento a un concetto generale che si aggancia sul piano concreto a determinati principi, vigenti in un determinato contesto storico-culturale, da cui derivano conseguenti regole relazionali e comportamentali. Forse dovremmo parlare di più etiche relative a diversi momenti storici e alle differenti situazioni. Un tempo per es. non era considerato anti-etico sfruttare la schiavitù dei popoli sottomessi e ancora attualmente non è considerato anti-etico sopprimere in stato di guerra esseri umani. Non mi addentro su questo tema poiché schiuderebbe orizzonti già studiati abbondantemente.

Le deontologie possono essere considerate un gruppo di regole che da una parte devono rispettare i principi di etica generale, quali il rispetto della persona umana etc., dall'altra possono comprendere specifiche indicazioni relative a compiti che un determinato gruppo di lavoro si propone come fine.

Sia un codice etico che un codice deontologico necessitano di una continua rivisitazione e possibilmente di evoluzione. Nel nostro codice deontologico dobbiamo assicurarci che gli scopi e i principi su cui si fondano le nostre dottrine vengano garantiti da comportamenti coerenti con il fine ultimo che è la cura di altre persone e che a sua volta questa stessa cura venga svolta nei termini e nei modi che ne assicurino l'applicazione delle teorie specifiche del nostro metodo, quale proposto ai nostri utenti. Pertanto un codice deontologico come il nostro contiene regole supplementari che non necessariamente sono comprese nella deontologia medica o psicologica, che pure vanno rispettate. Ciò, data la peculiarità del nostro modo di curare che si basa sulla relazione, sullo studio di questa stessa utilizzando lo strumento verbale e determinati setting. Ma deontologico è anche regolare i rapporti tra gli stessi membri della nostra comunità scientifica al suo interno: oltre al mandato della cura del disagio psichico noi ci proponiamo come obiettivi la ricerca e la trasmissione di questo sapere, nonché il dovere di difendere la stima della nostra società con condotte coerenti con l'onestà scientifica e la responsabilità terapeutica. Compreso il diritto a una assoluta riservatezza, per noi da sempre scontata e oggi anche sancita da rigorose leggi sulla privacy. In ambito di contestazioni il comitato deontologico non può, in assenza di scorrettezze evidenti, valutare lo specifico delle comunicazioni verbali avvenute tra analista e cliente, né entrare nel complesso gioco relazionale, classicamente descritto come transfert/controllotransfert o assimilato a modelli di campo o ad altri modelli ancora. Non è però tollerabile la presenza di agiti che travalicano l'ambito della comunicazione verbale. Ovviamente anche qui vi sono diversificazioni di situazioni non necessariamente inquinanti e determinanti cambiamenti relazionali, e situazioni che invece inficiano l'intero percorso danneggiando entrambi i componenti la coppia analitica, ma con maggiore danno del paziente a cui viene promesso per contratto di interessarsi alla sua salute e integrazione mentale con una metrologia specifica. E' sempre delicato gestire per es. la presenza di

familiari che intrudono, talvolta coinvolti dagli stessi pazienti, o nell'insorgenza di situazioni di estrema gravità inevitabili. Se però la tecnica viene pesantemente tradita e non mi riferisco naturalmente ad applicazioni della psicoanalisi alla psicoterapia, allora non si può più parlare di psicoanalisi.

Sappiamo bene che escono dalla pratica psicoanalitica collusioni e manipolazioni della comunicazione cosiddette "a fin di bene", o peggio, a scopi narcisistici o di interessi emozionali personali. La tanto citata "ricerca della verità" costituisce infatti il perno della relazione psicoanalitica. E le tecniche e i setting utilizzati devono essere coerenti con tale indirizzo. Terapeuti che praticano la psicoanalisi immettendovi comportamenti con ritorni personali escono decisamente dall'area della psicoanalisi. Qualora ciò accada, magari rimanendo vittima di agiti indotti, ciò denuncia la necessità di questi terapeuti di essere aiutati e, se necessario, curati ad una migliore integrazione di sé. Vi sono poi persone, per fortuna molto raramente, che sanno di essere affette da queste tendenziali deviazioni di percorso e le accettano facendone pratica. In questo caso bisogna considerare ciò un dolo. Ma anche la pratica dolosa può essere considerata un aspetto di sofferenza mentale, tuttavia non tollerabile considerando i gravi danni e i traumi che può produrre. Si tratta di aspetti della propria psicoanalisi non sufficientemente affrontati e curati? È una spiegazione attendibile, ma questo onestamente disabilita dal poter condurre un lavoro analitico. Un comitato deontologico non è un agente punitivo, né un organo di giustizia, meno che mai usando metodi di indagine polizieschi, ma deve difendere e prevenire il danno che una scorretta condotta psicoanalitica può produrre ai nostri utenti, e a sé stessi, nonché alla società scientifica di appartenenza, che garantisce la formazione degli psicoanalisti. E' chiaro che queste posizioni così comprensibili evocano vissuti talvolta persecutori. E io credo che chi fa l'esperienza di far parte di una commissione deontologica si misuri con aspetti nuovi, quali quello di dover giudicare il comportamento di altri colleghi e doverne decidere le eventuali conseguenze. Un aspetto che evoca inconsciamente figure inquisitorie. Dovremmo considerare che dall'altra parte chi riceve dalla Commissione Deontologica una indicazione a rivedere il proprio comportamento o in quei rarissimi e sfortunati casi ad abbandonare la società di appartenenza, non sempre matura la consapevolezza dell'utilità di ciò, e vive certamente con amarezza o perfino con risentimento il fallimento di un progetto a cui comunque aveva dedicato una certa parte della propria vita, oltre al vissuto di umiliazione che ne deriva. Noi riteniamo che queste persone dovrebbero comunque avere la possibilità di ricevere un aiuto, anche qualora si debba ritenere che non abbiano sufficienti strumenti mentali per sostenere il ruolo di analista. Riteniamo di dover proporre in futuro una maggiore attenzione e uno studio sulle funzioni legate all'essere membro di una commissione deontologica, anche nell'ambito di una dimensione grupitale del comune incarico. Come analisti infatti nelle nostre prassi siamo abituati a non usare giudizi etici (entro certi limiti ovviamente) sul comportamento e sugli agiti dei nostri pazienti, ma a cercarne le cause, le dinamiche e le motivazioni inconse.

Un ultimo aspetto cui vorrei accennare, in riferimento alle precedenti relazioni è la considerazione effettuata nell'evidenziare che è probabile che residui transferenziali degli analisti siano la causa del protrarsi delle analisi dei loro pazienti in tempi molto lunghi, per effetto di una pratica che si discosta dal setting o dal metodo. Sicuramente modi di condurre l'analisi insufficientemente coerenti con i principi e con il patrimonio esperienziale accumulato possono produrre analisi interminabili. E' pur vero però che molto del disagio psichico di oggi comprende strutturazioni di personalità dipendenziali, che costituiscono una patologia più severa e grave di quanto le apparenze non dimostrino: la capacità di introiezione e di strutturazione del sé di queste persone porta ad appoggiarsi perennemente a figure genitoriali e loro sostituti. Per cui talvolta per es. l'avvicinarsi della fine di una analisi, pur ben condotta, si associa a reazioni psichiche catastrofali che si

protraggono e tendono a trasformare il setting analitico in psicoterapico (ricordo le considerazioni della Zetzel già molti anni fa). Bisognerebbe stabilire all'interno della nostra ricerca quale setting sia migliore ai fini non solo analitici ma anche terapeutici. Ma questo esula dalla Deontologia ed entra nel campo di un ampio dibattito già in atto.

Vigneri: grazie Alfonso, credo sia molto importante che la commissione deontologica abbia voce in questa mattina di lavoro.

Bruni: voglio ringraziarvi per i vostri contributi; certo penso che tra la dimensione della seduta analitica, del rapporto analitico, e l'etica, vi possa essere un campo abbastanza spinoso; rischiano quasi di diventare due dimensioni un po' eteroclite. Se dovessi pensare alla responsabilità etica, penserei a delle cose più semplici, al rispetto umano ad esempio. Sono una serie di cose che poi sono state anche segnalate nelle relazioni. Ma vorrei dire anche che mi sono sentito un pochino sollevato da uno stato d'animo che mi avevano creato le due relazioni, dopo aver ascoltato gli interventi di Valeria *Egidi*, di Gemma *Corradi*, di Lucio *Sarno* e di Paola Marion, perché anche se nelle relazioni avete effettivamente segnalato una serie di atmosfere e di problematiche di cui dovremmo prenderci cura, tuttavia mi è rimasto un senso un pochino, mi spiace dirlo, moralistico nel tono della vostra modalità di descrivere queste cose. Ho pensato anche però che sicuramente sia Riccardo Romano che Ronny Jaffè hanno parlato di problematiche che si sono trovati ad affrontare, rispetto alle quali effettivamente noi dobbiamo cercare di trovare soluzioni migliori.

Bolognini: Grazie delle bellissime relazioni che ho trovato molto utili.

Due giorni fa un Candidato in supervisione, al suo secondo incontro, mi spiega i termini di contratto coi quali intende far partire la sua prima analisi in supervisione; e mi dice che la paziente è d'accordo su tutto, sul contratto, sul setting ecc., ma gli ha detto: "Penso che lei mi permetterà di pagare mettendo come nome sulla fattura, quello di mio padre che pagherà la cura.

Il Candidato ha risposto: "Certo!"

Sono rimasto molto colpito dall'assenza di conflitto interno del Candidato e dalla assoluta leggerezza con cui aveva aderito alla cosa, e gli ho detto: "Guardi che non solo questo implica una quantità di problemi interni (su cui magari il Candidato potrà lavorare nell'analisi del paziente, ma magari anche nella propria...), ma tenga anche presente che questo accordo - oltre ad essere scorretto - sarà fonte di un sacco di guai".

Questa posizione di partenza, nel contratto, non va bene né dal punto di vista di principio né dal punto di vista dello sviluppo dell'analisi.

Sottolineo questo per dire che il Super -Io societario in certi casi ha una funzione protettiva; noi diamo tradizionalmente addosso al Super-Io, ritenendo implicitamente che sia il nemico naturale dell'analista; io non penso così, perché il Super-Io può avere diversi aspetti e diverse caratteristiche, tra i quali anche un aspetto protettivo di guida o di insegnamento che è insostituibile nelle fasi di formazione di crescita.

In definitiva, secondo me, anche nel training certi insegnamenti, diciamo pure molto concreti, andrebbero previsti e dovrebbero essere inseriti nei nostri seminari: noi forse sopravvalutiamo il livello di formazione di molti Candidati, non dovremmo darlo per scontato e già acquisito.

Ruggiero: volevo ringraziare i relatori perché le relazioni mi hanno fatto pensare molte cose di cui farò solo un accenno.

Volevo partire dalle osservazioni di Ronny Jaffè, riprese da Lucio Sarno, sul sentimento di insoddisfazione che serpeggia tra gli AFT, in occasione delle associateure: per il livello di preparazione teorico-clinico degli Associandi, per la difficoltà di addentrarsi nelle dinamiche transfero-controtransferali o di interpretare. Insoddisfazione e senso di delusione che credo si commisuri con un ideale che abbiamo e su cui forse dovremmo riflettere, un ideale che si modifica più lentamente delle rapide trasformazioni sopravvenute nell'istituzione psicoanalitica e nei nostri pazienti; credo dobbiamo confrontarci con dei cambiamenti che forse non siamo stati ancora in grado di assorbire e su cui non abbiamo potuto riflettere abbastanza. Quello di cui ha appena parlato Bolognini, credo sia un'esemplificazione proprio di questo.

Intanto si diventa psicoanalisti, oggi, con una specializzazione spesso di primo livello e non di secondo livello com'era un tempo; quindi forse ci aspettiamo dai candidati livelli che non sono probabilmente realistici in termini di formazione, e questo comporta un malessere di cui ci dobbiamo occupare.

La seconda cosa che volevo dire, e che mi chiedo a proposito di quello che ha detto Romano sulla oppositività, è se non ci sia una confusione tra fedeltà e partecipazione. Probabilmente l'idea è che o partecipi in un modo fedele oppure te ne vai perché noi abbiamo come istituzione una certa intolleranza al conflitto; lo constato, per esempio, nelle nostre riunioni, in cui si cerca spesso di evitare conflitti aperti. Credo che dovremmo prevedere in tutte le occasioni un ampliamento dei tempi di discussione tra di noi, ce n'è veramente sempre troppo poco e ne abbiamo un bisogno assoluto. Infine, sono d'accordissimo con quello che ha detto Massimo, ma mi sono anche stupita delle sue parole, perché a me capita regolarmente di seguire candidati che hanno pazienti all'inizio a 1 o 2 sedute e che poi costruiscono con il paziente una possibilità di analisi. Mi sembra doveroso e utile assisterli in questo cammino, che è poi anche quello che più frequentemente sperimentiamo tutti noi nelle nostre stanze d'analisi

Nicolò: Fino a pochi anni fa si discuteva se l'analisi era terapia o conoscenza e a questo proposito ricordo un esauriente articolo di Sergio Bordi.

Oggi mi sembra estremamente importante ribadire, sia pure consapevole della complessità del tema, che la psicoanalisi è una cura e come tale viene proposta ai nostri pazienti, alle istituzioni a cui chiediamo ascolto e accoglienza, per la quale abbiamo una scuola di specializzazione in psicoterapia psicoanalitica. Mi domando quanto il nostro training e i nostri seminari focalizzino questo punto, quanto forniscano ai candidati la conoscenza di strumenti per adattare la nostra tecnica ai bisogni del paziente, con la variazione del numero delle sedute o l'uso di interventi specifici o aspecifici nel processo, come ad esempio la modulazione delle interpretazioni di transfert.

Il secondo punto su cui vorrei attirare la vostra attenzione riguarda l'annoso problema della disaffezione dei soci alla vita societaria, fenomeno che ci interroga sul piano della comprensione e ci crea problemi sul piano della gestione societaria, come abbiamo visto in recenti votazioni di emendamenti. L'invecchiamento dei soci e le sempre più frequenti dimissioni dalla SPI, o in certi casi il rilevante passaggio numerico di soci da un Centro all'altro, possono creare problemi di gestione economica e mettono in discussione chi ha la responsabilità. Per contro, il fatto che i gruppi di ricerca che l'esecutivo ha inaugurato vedano la partecipazione di 250 persone, mostra quanto sia importante offrire occasioni di lavoro gruppale e condiviso che colga l'interesse dei colleghi. Questo ci incoraggia a pensare che è necessario rendere tutte le decisioni più partecipate per ottenere una partecipazione maggiore.

Romano: Ringrazio tutti per i vostri interventi e per l'interesse dimostrato. Mi avete dato tanti stimoli, cui vorrei velocemente rispondere, almeno rispetto ad alcuni punti che ritengo necessarie per meglio intenderci. Intanto per uscire da un equivoco: la mia proposta di Etica è legata all'essere e non al fare; non ha a che fare con il comportamento e non ha nulla a che fare con la morale; non mi pongo in una posizione di giudizio e cerco di capire quello che gli altri sono e non come si comportano; mi sembra che la responsabilità di essere e non di fare significa avere un'altra prospettiva dei nostri rapporti. E anche per recuperare il discorso dell'alterità, della diversità, è necessario che abbiamo un'idea su chi dibatte piuttosto che un giudizio su come si comporta. Proprio questo cambia il modo di concepire l'alterità. Vorrei inoltre precisare come la perdita della funzione analitica sia grave molto più che in relazione al comportamento. Io dicevo che la mancanza della partecipazione e della continuità attiene al gruppo, sottolineando la responsabilità di recuperare la presenza di queste persone, chiedendoci cosa possiamo fare effettivamente per questo; non credo di vivere il cambiamento come una minaccia, il cambiamento di per sé non è né positivo né negativo, dipende dal tipo di cambiamento; anzi è auspicabile che un cambiamento ci sia, perché è una cosa naturale, positiva, vitale, ma dobbiamo chiederci a che tipo di cambiamento andiamo incontro, e di cui siamo partecipi e anche responsabili, per cui insisto sull'idea che dovremmo occuparci più dell'essere che non del fare o del comportamento, anche se naturalmente anche questo è importante, ma ribadisco che la mia idea di etica è più legata all'essere, alla responsabilità di essere ciò che si è, una responsabilità che è anche un diritto ad assumersi questa responsabilità e che non dipende dal dover essere ma dal riconoscimento dell'essere e del vedere le necessità di quest'essere anche nei confronti dei pazienti. A Lucio (Sarno) dico che mi preoccupa molto, e devo dire davvero molto, l'idea che lui dicevi di curare la gente: la Psicoanalisi è nata per curare la gente ma curare la gente in termini indefiniti è pericoloso, perché tutti curano la gente! E' necessario avere un metodo e se si ha un metodo si hanno dei confini precisi, più corretto è il metodo per aiutare, per curare la gente, più devono essere definiti questi termini e questi confini. La diversità non è una cosa terribile, è necessario però conoscere e fare la differenza in quello che facciamo e di chiamarlo con il nome giusto. Io non sono contrario alla psicoterapia, anche io faccio psicoterapia! 1,2 sedute la chiamo psicoterapia, non la chiamo analisi perché so che non è possibile fare l'analisi a 1,2 sedute, almeno fino ad oggi. E non posso accettare l'idea che noi dobbiamo adeguarci alle necessità del mondo esterno in questi termini, noi dobbiamo adeguarci alla crescita del mondo esterno in termini costruttivi; allora la mia idea è che oggi come oggi nei confronti dei

pazienti non possiamo più avere il diritto che prima avevamo che loro accettassero con facilità la psicoanalisi così com'è. Oggi è necessario essere capaci di costruire un'analisi a tutti i livelli; noi didatti per primi dobbiamo cominciare ad accettare questa idea da trasmettere ai candidati, che è necessario essere capaci di costruire un'analisi anche a partire da una psicoterapia a uno o a due sedute e arrivare almeno a tre; 1,2,3 sedute sono cose diverse sia nel modo di comunicare con i pazienti che soprattutto con i candidati per trasmettere loro questa importanza di costruire l'analisi. Dovremmo delineare tutta una serie di differenze chiare, io dico cioè che si dovrebbe costruire un protocollo unico, possibilmente accettato da tutti noi, che sia chiaro in tutti i termini. Mi rendo conto che potrebbe però crearsi l'equivoco che mi ha suggerito Bolognini, quello di dover precisare, e lo chiedo che venga riconosciuto sin dall'inizio, questa possibilità per l'associatura. E' chiaro tuttavia che si devono considerare i famosi due anni a partire dal raggiungimento minimo di sedute per una analisi, non prima, anche se il prima serve non solo per costruire l'analisi con il paziente, ma anche per aiutare i candidati che oggi, altrimenti, così come succede sempre più spesso, devono aspettare anni inutilmente. Dobbiamo invece incoraggiarli a lavorare, accettando quello che si può fare in quel momento, ma chiamandolo col giusto nome per poi aiutarli a costruire un'analisi. Questo si può fare, io lo faccio e molti di voi lo fate; allora dobbiamo rendere ufficiale questa possibilità e trasmetterla, in modo da incoraggiare i candidati. E infine, certo che noi viviamo di conflitti, è fondamentale che noi riconosciamo i conflitti sia interni che esterni, però credo sia importante, dopo aver riconosciuto la necessità del conflitto intanto interno e poi con gli altri nell'alterità, come se possa uscire dal conflitto. Non ci possiamo fermare al conflitto, noi non siamo fatti per fermarci al conflitto, è fondamentale come ne usciamo rispetto al mettere in campo il come riconoscere il conflitto, e in questo senso non possiamo praticare la dimensione dell'adeguamento o dell'accomodamento alla realtà esterna, noi abbiamo un metodo preciso, straordinario che dobbiamo difendere.

Jaffè: gli stimoli sono tantissimi e non si può rispondere a tutto; prendo tre o quattro interventi con cui mi sono sentito molto in sintonia: parto da quello che diceva Alessandro Bruni su una possibile vena moralistica; confesso che al termine del mio scritto, letto e riletto più volte, mi sono detto: ma non c'è un sapore un po' moralistico nella mia relazione? Ci ho molto pensato e credo che il tessuto del mio discorso era un invito alla responsabilità rispettosa per l'altro secondo le orme tracciate da Levinas e questo non ha nulla di moralistico.

Noi parliamo della responsabilità verso i candidati ma credo che questo riguardi tantissimo anche la responsabilità tra di noi, il nostro modo di parlare uno con l'altro, il nostro modo di esprimerci, un modo anche conflittuale ma sempre rispettoso senza dovere prevaricare sull'altro. A mio avviso, questa è una cosa molto importante.

Penso ad alcune osservazioni fatte da Lucio Sarno e poi riprese da molti altri interventi a proposito del collegamento tra etica della cura ed etica della scienza, della conoscenza del metodo; scopo fondamentale del nostro lavoro è poter curare e la responsabilità della cura è un pilastro che noi dobbiamo trasmettere ai candidati quando prendono in un'analisi un paziente; notiamo che molti candidati sono in grado di farlo; detto questo credo che nel corso del lavoro di supervisione in cui possiamo trovare dei candidati capaci di curare un paziente, non è però sufficiente, vedere

l'interazione analitica tra quello che il paziente dice e l'analista dice e se le parole hanno un effetto terapeutico: una volta chiarito che può avere un effetto terapeutico, è fondamentale cercare di capire insieme al candidato quali sono i modelli teorici di riferimento, sottesi ad un'interpretazione o ad un intervento, e conoscere il metodo che è quello di cui parlava Paul Denis. Non è sufficiente nei due o più anni di supervisione vedere se un candidato ha promosso delle svolte terapeutiche se sono però sottese ibridazioni, confusioni, eccetera, che una volta terminate le supervisioni possono amplificarsi. E' necessario secondo me dire: " Beh sì ok, hai dato un benessere al paziente, ma hai presente che metodo è stato utilizzato e se hai usato un metodo nel dare questo benessere al paziente? Ed hai presente che ci può essere uno scarto anche consapevole tra la parola che dai al paziente e le riflessioni che hai dentro di te? Cioè uno scarto talvolta necessario tra prassi e modello teorico ".

Altro argomento affrontato nel dibattito è il concetto dell'essere, dell'identità: io credo, in linea con il pensiero di Levinas, che il mio essere può esistere in relazione all'essere dell'altro, cioè credo nel fatto che, nel mio essere, pongo la parola all'altro e, allo stesso tempo, sono disponibile a ricevere la parola dall'altro onde non restare fissi in un'identità rigida: nel nostro mestiere si tratta di ascoltare, oltre a quello viene detto dal paziente, anche quanto viene trasmesso dal gruppo dei colleghi per non rischiare di vivere una condizione di malessere intrisa di impermeabilità, dogmatismo, isolamento ed idealizzazione.

Le ultime due cose, riprendendo quanto detto da Lucio (Sarno) e poi Irene (Ruggiero), è la questione delle associature e di cosa succede dopo l'associatura: magari a parole noi associamo una persona ma sappiamo anche quanto sia fondamentale la tematica corporea, la mimica e la gestualità, ne parliamo tantissimo relativamente alla stanza d'analisi, ci sono degli studi interessantissimi, vogliamo che i nostri associati o anche alle prime, seconde selezioni non si rendano conto di che cosa noi gli trasmettiamo attraverso la nostra gestualità e mimica? Quanto questi elementi si insinuano una volta terminato questo percorso e non è casuale che la maggior parte degli associati che hanno sentito di non essere sostenuti in un autentico assetto nel corso dei vari passaggi poi scompaiono nel nulla.

Termino con questa domanda: perché uno vuole essere analista con funzioni di training se poi non partecipa? Qual è lo scopo? Questa, secondo me, è una domanda fondamentale: perché voglio essere analista di training, se poi mi eclisso, se non partecipo attivamente?

Egidi: riprendo una cosa cui si è già accennato e che Bolognini ha sottolineato ulteriormente. A proposito della richiesta sulle fatture, è un episodio che mi ha molto toccato, perché anch'io ho detto tanti no a chi mi chiedeva: "Non puoi intestarla a mio figlio? A mio padre, a mia madre, perché hanno un rimborso" E io dicevo di no: "perché è lei che è qui e non sua madre. Se cominciamo con una menzogna, dove si va a finire?" Si vede che sono più kantiana di quello che penso, anche a proposito del padre, che io chiamerei il padre normativo, figura prevalente nelle pagine freudiane. Sono così conservatrice, che continuo a pensare che Freud ci dà degli stimoli importantissimi. E proprio da questi, secondo me, deriva il mio credo, di cui si può eventualmente dibattere, che debba esserci un'autonomia dell'etica o della morale; si può anche discutere se vi è una qualche parentela,

o inimicizia, tra le due, In qualche modo per evitare una specie di idealizzazione della psicoanalisi, cosa in sé molto pericolosa: pensiamo alle situazioni in cui veniamo manipolati, talora piccole, talaltra gigantesche; rischiamo di cadere in una situazione autoassolutoria, e indulgente. Mi sono detta alcune cose in questo periodo: il sentimentalismo, il buon sorriso, le buone parole non portano da nessuna parte. Bisogna avere dei principi che consentono alle volte di dire dei terribili no. Ci sono dei no che non ci mettono a rischio, ma pensate ai no nelle situazioni politiche. Questo nostro Stato, trascorso appena un secolo dai genocidi, non è che adesso sia migliore, e ne sorgono un'infinità di dilemmi. Io ho partecipato per otto anni al gruppo IPA sul pregiudizio: vi erano tematiche pesanti. Pensate a quello che è successo nel Sudamerica negli anni 70 ed ai nostri colleghi di quel paese; pensate a che tipo di sì e di no. E se un torturatore domandasse l'intervento di un analista? io credo veramente che a quel punto dovremmo porci una domanda etica, come qualcuno di loro ha dovuta porsi nella realtà; mi ricordo una relazione che parlava di questo: cosa si fa in questi casi? Io credo che dentro di sé, l'analista ha pensato chiaramente di cercare di farlo andare via, e io stessa devo confessare che quando è venuta da me una signora, moglie di un esponente della Ndrangheta, ho cercato di essere in parte comprensiva ma dopo un po' lei se n'è andata e io ho tirato un respiro di sollievo. C'è un aspetto di scissione funzionale e c'è anche il giudizio di condanna di cui parlava sempre Freud, che non consiste in: "Tu sei bravo, tu sei brutto, tu sei cattivo e io invece detengo la giusta morale" no! Vuol dire piuttosto che la psicoanalisi non è una religione e non può inglobare tutto; anche l'esperienza nella Commissione Deontologica mi è stata utile da questo punto di vista: se noi idealizziamo troppo la psicoanalisi, poi rischiamo di incappare in cose gravi, di non accorgerci che ci sono delle situazioni in cui possiamo venire irretiti. Non dobbiamo affidarci ad una eccessiva psicologizzazione e non possiamo essere incapaci di dire dentro di noi "questo è bene e questo è male": anche Hitler ha avuto un'infanzia schifosa, anche Milosevic sarà stato picchiato da bambino, però hanno fatto delle cose terribili. Henri Parens, collega di Philadelphia scampato alla Shoah, lo dice molto chiaramente: alcuni sono riusciti a diventare dei geni, altri dei massacratori; noi dobbiamo porci il problema di che cosa sia successo e come rompere questa catena. Parens è uno psicoanalista che si è occupato anche del sociale, ha fatto molta psichiatria sociale. E dunque allora salvaguardare e amare la psicoanalisi, a mio parere, non vuol dire metterla al di sopra di tutto.

Vigneri: Ringrazio i relatori e sono lieta dei numerosi e interessanti interventi dal pubblico.

Ci vediamo dunque alle 15,30, per dare spazio al gruppo sull'identità analitica con Lucio Russo, Tonia Cancrini, Diomira Petrelli

Pomeriggio:

**FORMAZIONE DELL'IDENTITÀ ANALITICA E MONDO CONTEMPORANEO:
INVARIANZE E CAMBIAMENTI**

Russo: noi siamo una commissione, un gruppo, mi piace più chiamarlo un gruppo di studio, l'indagine, che l'esecutivo nazionale ha così costituito di cui io coordino questo gruppo e vorrei però nominare tutti i partecipanti che sono ormai più di 2 anni che si è formato e si è riunito più o meno, credo, non vorrei sbagliarmi 11 volte, sempre a Roma e voglio anche sottolineare a spese delle

persone che hanno partecipato, questo per sottolineare l'interesse, la passione con cui il gruppo è stato portato avanti.

Il gruppo, oltre me, È composto da Diomira Petrelli di Napoli, Gemma Trapanese di Napoli, io l'ho messo in ordine, Patrizia Cupelloni di Roma, Patrizia Paiola – Veneto, Mavi Stanzione – Napoli, Maria Grazia Capitanio – Veneto, Patrizio Campanile – Veneto, Sarantis Thanopoulos - Napoli, Andrea Marzi – Firenze, Andrea Baldassarro – Roma, Gregorio Hautmann - Firenze, credo di averli nominati tutti, siamo 11 in tutto e faccio questa breve introduzione, che ci tengo a dirlo nasce da un ibrido che non è stato neanche tanto difficile riunire nella mia mente questo ibrido tra l'indagine che abbiamo fatto in gruppo e le mie personali opinioni che c'erano già prima di iniziare il gruppo e avevo anche scritto un libro sull'identità quindi mi ero già cimentato però il gruppo mi è notevolmente servito anche per accendere lampadine nella mia mente anche autocritiche per di più da questo punto di vista Il gruppo ha saputo lavorare rispettando la pluralità e il pluralismo questo come avete visto, la composizione del gruppo è pluralista sia nella livello regionale e sappiamo bene che il livello regionale non è innocente nella formazione, nelle idee dei partecipanti, perché ognuno si forma nel suo centro e non dico che è plagiato, nessuno, dove un po' tutti siamo plagiati però certamente sono formazioni locali, climatiche legati anche a tanti fattori e quindi l'idea oltre, ovviamente, che formati da analisti diversi che appartengono a quelle regioni e quindi si è creato una strana situazione in cui abbiamo potuto, confrontarci, proprio sentendoci appartenenti ad una unica società, di cui l'Esecutivo Nazionale che ringrazio come organizzatore di questo gruppo però nello stesso momento ognuno si portava dietro le tradizioni, le formazioni locali, anche con gli Analisti che ci hanno formato.

La formazione dell'identità analitica dell'analista.

Lucio Russo

1. Dovendo esprimere una mia opinione sull'identità analitica dell'analista, non posso fare altro che indicare due paradossi che la caratterizzano. Preferisco l'espressione identità analitica a quella comunemente usata di identità dell'analista, perché la prima, contrariamente alla seconda, riesce a mettere in evidenza, attraverso un concetto astratto, funzionamenti psichici particolari, che non riguardano la psicologia della persona dell'analista. Con l'espressione identità analitica dell'analista voglio mettere in evidenza funzionamenti della psiche, che sono contrari all'evidenza logica del senso comune.

Un primo paradosso è, a mio parere, l'illusione dello psicoanalista di essere sempre psicoanalista, riconosciuto da se stesso, dagli analizzandi, dai colleghi dell'Istituzione Psicoanalitica e dal mondo sociale. Un'illusione necessaria per sopravvivere, sia agli attacchi negativi transferali, sia alle idealizzazioni estreme e difficilmente sopportabili degli analizzandi. Il paradosso sta nel fatto che l'illusione di essere psicoanalista è accompagnata dalla disillusione, che l'analista stesso sperimenta. Gli eredi di Freud, se vogliono ancora accedere alla psicoanalisi originaria, e al tempo stesso non rinunciare a trasformarla, non possono che accettare di reinventarla giorno dopo giorno nella loro stanza d'analisi. Sto parlando di una continua oscillazione tra illusione e disillusione, teorica e clinica, che avviene nel corso dell'esperienza analitica.

Lo psicoanalista infatti inevitabilmente incontra, nel corso della propria esperienza quotidiana, disarmonie e crisi del paradigma inconscio in cui si riconosce psicoanalista.

Molti anni fa un anziano analista mi confidò la strana esperienza, a volte da lui sperimentata, di sentirsi in analisi come un confessore che continua a confessare avendo perduto la fede. Egli voleva sottolineare con questa metafora, che uno psicoanalista non ha un'identità analitica spendibile in modo permanente dentro e fuori le mura analitiche. Questo aspetto dell'identità analitica si fonda secondo me sulla natura dello psichico, che è plastico. Plasticità dovuta al fattore quantitativo del pulsionale, che continuamente con la sua forza mette in crisi l'equilibrio identitario raggiunto dalla psiche dell'analista.

Così si esprime Freud a proposito dell'illusione identitaria dell'analista: «Sembra quasi che questa dell'analizzare sia la terza di quelle professioni "impossibili" il cui esito insoddisfacente è scontato in anticipo. Le altre due, note da più tempo, sono quelle dell'educare e del governare»¹.

Freud intende sottolineare che la formazione degli analisti non è definitiva. Piuttosto essa è un percorso di ricerca, che non si conclude mai, sostenuta dall'illusione necessaria di essere analista, prospettiva imprescindibile per continuare ad analizzare.

Binswanger comunica i motivi addotti da Freud per spiegare perché la psicoanalisi è un mestiere impossibile. Egli racconta di Freud in preda a «"oscuri pensieri", non tanto sulla fondazione e sulla durata del suo "regno", ma [...] sull'ampliamento ed approfondimento dell'efficacia terapeutica e del futuro dell'opera cui aveva dedicato la vita»².

Spesso – continua Binswanger – Freud «si consola della insoddisfacente quantità – ai suoi occhi – dei successi terapeutici della psicoanalisi», ritenendo che la psicoanalisi aiuti comunque gli analisti a comprendere i motivi per cui esiste un limite di analizzabilità³.

Nei ricordi di Binswanger, Freud è convinto «di aver introdotto qualcosa che occuperà fundamentalmente gli uomini», ma è anche assalito dall'insoddisfazione quando si ferma a pensare all'approfondimento e all'ampliamento di ciò che ha scritto. Spesso Freud è preso dai dubbi sul futuro della nostra disciplina perché «non vi è per l'uomo nulla a cui la sua organizzazione lo renderebbe inadatto quanto la psicoanalisi»⁴.

Quando l'analista sperimenta in se stesso, nel corso di una seduta con un proprio paziente, la perdita dell'identità analitica rischia di cedere a sentimenti di impotenza e di disperazione, pensando di avere incontrato il limite assoluto della «analizzabilità». Egli non riconosce che quel limite è l'effetto di un suo ascolto collegato alle vicissitudini relazionali e alle identificazioni con le parti psicotiche e con la distruttività del paziente.

Per evitare che l'analista nelle situazioni di stallo dia risposte reattive e concrete, è necessario che sia in grado di mettere in opera la funzione autoanalitica.

Il lavoro dell'autoanalisi differenzia la psiche dell'analizzando da quella dell'analista e le restituisce all'accadere storico di ciascuno dei due.

L'analista pertanto con l'autoanalisi recupera una certa autonomia del proprio funzionamento psichico liberato dall'influenza di quello del paziente, ed è capace di interpretare i segni inviati dal paziente regredito. Segni che possono essere di vario tipo: richieste concrete, lamenti, scatti d'ira, agiti, silenzi ostinati, odio eccessivo e amore assoluto. L'analista acquisisce così la capacità di immaginare le sensazioni corporee, i moti pulsionali e i pensieri inconsci del paziente. Il lavoro autoanalitico, in fin dei conti, cerca di dare impulso alle «potenzialità di simbolizzazione» dei due soggetti dell'analisi rimaste bloccate.

¹ Freud S. (1937), "Analisi terminabile e interminabile", in *O.S.F.*, vol. XI, Boringhieri, Torino, 1980, p. 531.

² Binswanger L. (1956), *Ricordi di Sigmund Freud*, Astrolabio, Roma, 1971, p.40.

³ *Ibidem*, p.46.

⁴ *Ibidem*, pag. 46.

In *Analisi terminabile e interminabile* (1937), Freud trasmette agli analisti, attraverso riflessioni che derivano da un pensiero integrato e depressivo sui limiti della possibilità di analizzare, la necessità di mettere al centro della cura l'indagine autoanalitica dell'analista sui propri resti non analizzati. L'inclusione autoanalitica nella propria esperienza psichica dei resti non analizzati, residui personali dell'analisi di formazione, consentono all'analista di mantenere aperto e vivo il desiderio di indagare sul proprio inconscio e di inventare nuovi aspetti della propria identità personale. I resti non analizzati costituiscono una riserva identitaria, ombre identitarie personali, che non hanno completamente esaurito la possibilità di essere rappresentate e di venire alla luce. Con il lavoro autoanalitico l'analista, sottoposto alle pressioni del transfert del paziente e del suo controtransfert, continuamente ridefinisce i confini della propria personale identità, separandola dall'identità analitica condivisa con il paziente stesso.

Per l'analista la funzione di analizzare non può essere slegata dalla funzione autoanalizzante, che ha il senso di ridisegnare la propria struttura soggettiva.

La capacità e il desiderio di analizzare, pertanto, derivano da un movimento dialettico del soggetto di «conservazione-superamento» della propria identità acquisita in precedenza nella propria analisi personale.

La consapevolezza della scissione tra la persona dell'analista e la sua identità analitica, che è oscillante e mai compiuta, ha portato Freud ad avere seri dubbi sull'avvenire della psicoanalisi e sulla sua trasmissione. Cito questa frase di Freud tratta da una sua lettera del 23 dicembre 1928 al pastore Pfister: «Vorrei trasmetterla [la psicoanalisi] a una categoria che non esiste ancora, a una categoria di pastori d'anime laici che non hanno bisogno di essere medici e non possono essere preti»⁵.

2. Un secondo paradosso ha a che fare con particolari aspetti del transfert e del controtransfert, croci e delizie dello psicoanalista.

Al fine di istituire una relazione analitica con il paziente, l'analista si sdoppia tra essere se stesso e essere estraneo a se stesso. De M'Uzan definisce questa situazione identitaria analitica «sistema paradossale del controtransfert» e descrive esperienze analitiche, nelle quali l'analista percepisce in se stesso un'attività psichica estranea al modo abituale di pensare e di sentire affetti. Secondo De M'Uzan bruscamente sorgono nella psiche dell'analista rappresentazioni, frasi, formule e immagini estranee e inattese. L'analista, in queste situazioni, sembra evadere da se stesso, dalla propria identità, e sperimenta una momentanea alienazione, fino anche alla depersonalizzazione. Non vi è nulla di comprensibile nella psiche alienata dell'analista⁶.

Questo spazio doppio, il «sistema paradossale», non possiede i limiti di una propria interiorità, non ha contenuti interni che si possano attribuire ad una determinata soggettività, quella dell'analista. La psiche dell'analista, mentre ascolta il paziente con l'attenzione ugualmente fluttuante, può sentirsi abitata da attività psichiche e da oggetti che non le sono abituali. La «situazione paradossale», in cui si trova l'analista, dipende dagli incerti confini che la relazione analitica impone con alcuni pazienti. De M'Uzan si riferisce ai pazienti psicotici, a quelli psicosomatici, ma anche a pazienti extra nevrotici, che in alcuni momenti impongono la cancellazione dei limiti del proprio mondo interno.

Una tale situazione analitica provoca nell'analista un ritiro dalla propria abituale individualità, abitata da determinate passioni e da una propria storia, e produce in lui attività funzionali, che appartengono all'ordine del fantasma, piuttosto che a un'attività logica del pensiero.

Quest'attività psichica originale viene definita da De M'Uzan «pensiero paradossale» e si fonda sulla scissione dell'Io dell'analista nei momenti in cui l'Io stesso e il pensiero si aprono al paradosso.

⁵ Freud S. (1909-1939), *Epistolari. Le lettere tra Freud e il pastore Pfister*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, pp.124-125.

⁶ M'Uzan M. (de) (2005), «Le jumeau paraphrénique ou aux confins de l'identité» in *Aux confins de l'identité*, Gallimard, Paris, pp.15-41.

L'analista ascolta e analizza regressioni a forme primitive di vita psichica, fino alle esperienze estreme, inconscie e inanimate. Scrive Fedida: «Si può essere psicoanalisti senza disporre di questa risorsa, vale a dire della capacità di animare l'inanimato? L'esperienza animistica è essenziale, nel senso che quando si ascolta qualcuno occorre, in un certo senso, diventare folli per poterlo intendere. Se ascoltate, restando semplicemente nell'ambito di punti di riferimento aneddotici, non siete in condizione di andare dal lato dell'inconscio. Diventare folli è da intendere nel senso che se l'analista non è folle al momento di fare un'interpretazione, questa interpretazione non varrà nulla»⁷.

L'assetto psichico folle e scisso consente all'analista, nel momento dell'interpretazione, di sentirsi fuori dalla propria identità personale conosciuta e riconosciuta. Gli analisti sono tentati di dimenticare la scissione necessaria, indispensabile, per «essere dislocati rispetto all'idea di un Io totalizzante», che impedisce il verificarsi e il sopraggiungere dell'inconscio. La scissione sospende la familiarità, la personalizzazione identitaria e la funzione sintetica e totalizzante dell'Io teorico. Essa, inoltre, consente all'analista di mantenere nel pensiero e nell'ascolto la «vivacità delle visioni infantili del sessuale», che è la via regia per entrare in contatto con l'essere primitivo e informe.

Voglio provare ad illustrare la scissione dell'analista tra pensiero logico abituale e follia fantasmatica attraverso la metafora del saltatore, che ho usato alcuni anni fa⁸. Scrivevo allora che i fondamenti della psicoanalisi si trovano nello scarto differenziale tra una terminologia appartenente al linguaggio classico della scienza dei primi anni del '900 e l'uso psicoanalitico di questi stessi termini. Paragonavo Freud a un saltatore: un piede poggiato sul terreno della tradizione novecentesca della scienza, l'altro piede, quello del saltatore, teso a oltrepassare il terreno sicuro d'appoggio e a inventare la psicoanalisi. Così lo psicoanalista segue il metodo inventato da Freud del lavoro analitico: un piede poggia sul terreno familiare della propria identità personale, l'altro, quello del saltatore, è teso a creare l'identità analitica, oltrepassando i limiti del noto e andando verso l'ignoto. L'esperienza clinica mi spinge ad affermare che il paradosso, che sto descrivendo, della relazione tra l'identità personale e l'identità analitica, si declina particolarmente nel controtransfert. Il controtransfert nasce come un estraneo indesiderato e disturbante, sia nella teoria psicoanalitica, che nella clinica, ma stenta a sostenersi nella posizione inconscia di estraneità.

L'uso personalizzato e familiarizzante del controtransfert impedisce agli analisti la libertà di migrare altrove, dovunque vogliano, con il pensiero e con l'immaginazione. L'espressione «migrare» si trova in una lettera del 1924 di Freud a Eitington, a proposito della necessità di una comunità analitica di comprendere tutte le società e dunque di avere il diritto e il dovere di migrare, di non avere sedi fisse. Uso l'espressione «migrare dalle sedi fisse» nel senso metaforico di aprire il lavoro psichico, il pensiero e gli affetti, allo straniero e all'altro luogo.

L'uso familiarizzante del controtransfert è l'effetto di una regressione del pensiero psicoanalitico. Lo spostamento di accento su una psicologia interpersonale e sulle risposte emotive coscienti dell'analista interrompe l'indagine sulla relazione feconda tra la psiche dell'analista e la «strega» metapsicologica, la quale sostiene la capacità analitica di «fantasticare», di «teorizzare» e di «speculare». Il controtransfert, orfano della metapsicologia, favorisce uno slittamento pericoloso della cura verso «comportamenti controtransferali di natura più mimetica che analitica»⁹.

Analogamente a quanto scrive Freud nel testo sulla «Gradiva», il buon uso del controtransfert da parte dell'analista consiste nella capacità di percepire e di ospitare dentro di sé l'estraneo, il rappresentante dell'assente e dell'inconscio. Freud scrive: «Il medico era prima un estraneo e deve

⁷ Fedida P. (2007), *Umano/Disumano*, Borla, Roma, 2009, p.91.

⁸ Russo L. (1998), *L'indifferenza dell'anima*, Borla, Roma, pp. 54-55.

⁹ Fedida P. (1992), «Crisi e metafore», in *Crisi e controtransfert*, Borla, Roma (1997), pp. 221-222.

procurare di ritornare [...] un estraneo» per sottolineare la necessità che l'analista faccia migrare il controtransfert altrove dal noto e dal familiare¹⁰.

3. Vorrei aggiungere a queste riflessioni sull'identità personale dell'analista qualcosa sull'importanza del negativo, in particolare dell'allucinazione negativa.

Gli psicoanalisti, nel lavoro analitico, non possono non servirsi della categoria del negativo, per dare corpo nella parola alle sensazioni, ai desideri censurati e rimossi, agli affetti. Nelle mie lunghe, appassionanti e complicate analisi, ho compreso che il negativo è alla base dell'instaurazione dello psichico e parallelamente della nascita dell'identità analitica. Scrive Green: «La psicoanalisi trova il negativo al fondamento stesso della sua esistenza, perché la sua teoria si basa su una *positività in eccesso* (corsivo mio): il troppo pieno pulsionale, quello dovuto al funzionamento pulsionale con cui il soggetto può venire a patti solo *negativizzandolo* (corsivo mio), rendendo la vita pulsionale compatibile con le esigenze della vita culturale, frutto anch'essa di una negazione di una vita naturale»¹¹.

Il lavoro del negativo, al centro del quale colloco la figura dell'identità analitica dell'analista, è un lavoro psichico paragonabile al lavoro onirico. L'analista diviene capace di fare l'esperienza analitica, quando è capace di rappresentare il negativo dell'assenza, quel sentimento di mancanza che genera il desiderio e l'allucinatorio.

Nell'identità analitica è in funzione silente il lavoro del negativo, che tende ad allontanare l'analista dalle certezze immodificabili della coscienza e della realtà. Il lavoro del negativo pratica e utilizza l'assenza per creare lo spazio del sogno nella psiche dell'analista. Il sogno si situa nella doppia scena dell'esperienza del familiare e dell'estraneo; uno spazio scisso, dove coesistono nella contraddizione permanente, «noto e ignoto».

Il lavoro del negativo si estende, dunque, all'instaurazione dell'identità dell'analista e delle libere associazioni, dell'ascolto ugualmente fluttuante, della sospensione del giudizio e delle censure. Il lavoro del negativo negativizza il senso comune, il noto e il familiare, la persona dell'analista e del paziente, l'assolutezza del tempo presente. L'identità analitica genera parole che de-significano le fissazioni semantiche della lingua ordinaria; si serve della metafora come fa la lingua poetica, e sostiene il potere della parola di cogliere schegge, rumori del corpo e del sessuale infantile.

L'instaurazione dell'identità analitica è, pertanto, accompagnata dal sentimento perturbante dell'estraneo familiare. Sentimento avvertito se l'allucinazione negativa, che de-istituisce le persone e de-significa le fissazioni semantiche, entra ad incarnare l'identità analitica.

Prendo spunto da quanto ha scritto a questo proposito Fedida: «E' senza dubbio necessario che, una volta sdraiato sul lettino, faccia sparire quella persona che è dietro di me. Il termine "negativo" è qui estremamente importante, giacché esso è ciò che dis-instaura qualunque relazione de-istituendo qualunque persona. Il negativo è costituito da uno spazio di temporalità in cui non saprò mai fino in fondo a chi mi rivolgo. Si tratti dell'analista o di chiunque altro finché io so a chi mi sto rivolgendo, a chi mi indirizzo, resto all'interno di una relazione interpersonale»¹². Fedida sottolinea l'importanza della critica ad un modello interpersonale, specialmente in questo momento in cui molti psicoanalisti invocano difensivamente il piano etico della cura, per introdurre l'importanza della persona nella clinica psicoanalitica.

Fedida prosegue: «Non bisogna lasciarsi imbrigliare da questo prendere in considerazione la persona, giacché, per l'appunto in analisi l'equilibrio è disequilibrio e presuppone la perdita della persona, si potrebbe anche dire che presuppone lo svanire della persona. Finché ci sono delle persone in relazione tra loro, siamo in uno scenario immaginario, come possono essere, ad esempio

¹⁰ Freud S. 1906, *Il delirio e i sogni della Gradiva di Wilhelm Jensen* in O.S.F., vol.V, Boringhieri, Torino, 1972, p.332

¹¹ Green A. (1993), *Il lavoro del negativo*, Borla, Roma, 1996.

¹² Fedida P. (2007), op.cit., p.125.

degli scenari infantili con la madre, il padre o un'altra persona. L'ideale per un analista è di farla in due, senza *personne*, senza nessuno, senza persona »¹³.

Mettere l'accento sul negativo, come fa Fedida, significa introdurre in analisi il perturbante e l'estraneo familiare, che tocca l'esperienza dello smarrimento e di uno stato mentale di attesa simile alla capacità, che il poeta romantico Keats (1817-20) indica in una lettera del dicembre 1817 ai fratelli George e Tom con il termine «capacità negativa». In questa lettera Keats descrive la capacità del poeta di trascendere i fatti della realtà visibile e conosciuta e di dimorare nel dubbio e nell'incertezza senza avere fretta di chiarire il mistero. La «capacità negativa» di "ignotizzare il noto" e di sapervi sostare è un elemento fondamentale dell'identità analitica, come Freud stesso ha più volte, in modi diversi, riconosciuto nella corrispondenza con Lou Salomé. Egli stesso dichiara di lavorare, passo dopo passo, senza un'intima necessità di concludere, con la preoccupazione di non uscire dal materiale emerso e di non generalizzare precocemente, costruendo teorie e concetti¹⁴.

Bion traduce la «capacità negativa» con il termine «pazienza», che ricorda molto lo stato di attesa. «L'analista deve resistere ad ogni tentativo di afferrarsi a ciò che sa, al fine di realizzare uno stato mentale analogo a quello della posizione schizo-paranoide. Per indicare questo stato ho coniato il termine pazienza»¹⁵.

Analogamente Lacan propone, come una delle finalità dell'analisi di formazione, l'acquisizione da parte del futuro analista della capacità di «toccare e conoscere il campo e il livello dell'esperienza dello smarrimento assoluto, al livello del quale l'angoscia è già una protezione»¹⁶.

Alcuni anni fa scrissi che la capacità analitica dell'analista consiste nel rovesciare l'assioma classico della razionalità. Il lavoro analitico non tende a rendere noto l'ignoto, lavoro illusorio che rende il soggetto chiuso e arroccato in un supposto sapere. Il lavoro analitico tende, al contrario, ad "ignotizzare il noto", ovvero a lasciare delle lacune nella razionalità, attraverso cui il soggetto scava dentro se stesso e si apre all'impensabile.

Ciò mi porta a considerare il secondo antefatto formativo: «la mancanza originaria». Ma cosa significa l'idea di mancanza? Bion in «Gli elementi della psicoanalisi»¹⁷ l'ha descritta come la sensazione di isolamento all'interno dell'intimo rapporto analitico, un senso di responsabilità che non può essere condivisa da nessuno al di fuori della coppia analitica. Secondo Bion «[...] il senso di solitudine sembra collegarsi, nell'oggetto di indagine, alla sensazione di essere abbandonato, e, nel soggetto che indaga, alla sensazione di separarsi dalla fonte o dalla base dalla quale dipende per la propria esistenza»¹⁸. Mi sembra in sintesi che, mettendo in relazione i due antefatti della «angoscia» e della «mancanza», Bion proponga che un'esperienza analitica formativa può essere conseguita soltanto a prezzo di dolorosi sentimenti di solitudine e di abbandono, sperimentati.

Preferirei parlare di un certo stato affettivo della mente, un sentimento di mancanza e di nostalgia. Freud introduce questo sentimento di mancanza, con il termine tedesco *Hilflosigkeit*. Esso connota «lo stato di un essere che, se lasciato a se stesso, è incapace di aiutarsi da solo: ha quindi bisogno di aiuto estraneo»¹⁹.

Questo sentimento di mancanza, se messo in comune, può facilitare formazioni e trasformazioni. Lo stato affettivo, definito da Freud *Hilflosigkeit*, di fatto deve attraversare tutti i soggetti che partecipano alla formazione, ciascuno dovendo sperimentare nel proprio mondo interno questa relazione asimmetrica tra una parte che chiede e una che può dare. Il sentimento di mancanza deve

¹³ Ibid. p. 125.

¹⁴ S.Freud e Lou Andreas Salomé (1966), *Eros e conoscenza, lettere 1912-1936*, Boringhieri, Torino 1983.

¹⁵ Bion W.R. (1973), *Attenzione e interpretazione*, Armando, Roma, p. 168 e seg.

¹⁶ Lacan J. (1966), "Varianti della cura tipo", in *Scritti Vol I*, Einaudi, Torino, 1974, pp.317-356.

¹⁷ Bion W.R. (1963), *Gli elementi della psicoanalisi*, Armando, Roma, 1979.

¹⁸ Ibid.,p.25

¹⁹ Laplanche J. (1987), *Nuovi fondamenti per la psicoanalisi*, Borla, Roma, 1989, p.96.

veramente diventare lo stato emozionale comune del gruppo. Solo mettendo in comune il sentimento di mancanza e di pericolo, d'altra parte, il gruppo può avvicinarsi al terrore psicotico, e dare *forma* ad una esperienza formativa di comunicazione. L'antefatto della «mancanza» si inserisce, così nel processo di significazione. Questo «mettere in comune» genera forme nuove di comunicazione e di espressioni verbali.

La nascita di forme di comunicazione, a partire dall'informe, non ha luogo, però, una volta per tutte. Il venire alla luce di nuove forme comunicative avviene continuamente, senza che vi sia un luogo privilegiato e separato da cui esse sono generate. Sempre qualcosa è in grado di formarsi e si sta formando. Lo *status nascendi* è la formazione, la trasmissione del già noto è l'informazione. La formazione è uno stato di profonda comunione tra le parti; l'informazione corrisponde ad uno stato di massima separatezza e di minima condivisione. Quando in analisi si presentano nuove forme di parole, non è possibile riferire e descrivere l'avvenimento come se si trattasse di comunicare qualcosa di già formato; al contrario si tenta di *dire* una parola mentre sta nascendo e si cerca di farla giungere al linguaggio. Si *dice* il fatto che qualcosa è venuto alla luce, la nascita di qualcosa che è nato mentre sta nascendo.

Durante l'esperienza analitica che sto tentando di rappresentare, a volte ci si chiede se sia possibile, e come, dire al presente ciò che sta avvenendo. Se succedono cose nuove, bisogna, da una parte, saper osservare e cogliere ciò che sta nascendo, e contemporaneamente creare un metadiscorso su queste
stesse
cose.

Tutto questo, tra l'altro, permette di scrivere su qualcosa che si va svolgendo altrove. Sul qualcosa che si sta formando è necessario anche mantenere un livello di elaborazione secondaria. Le originarie forme di affetti e di rappresentazioni verbali, prodotte dall'interazione tra i soggetti partecipanti, i quali condividono quella sostanza comune che è l'esperienza psicotica, vengono a un primo livello significate come forme, che nascono autenticamente nell'attualità, e a un livello secondo sono risignificate e collegate al passato. Il passato può essere tanto un aspetto storico della relazione duale tra l'analista e il paziente o addirittura il passato storico del soggetto psicotico, che riesce ad essere rappresentato e immaginato durante l'esperienza analitica. La compresenza dei due livelli – il dire in presenza di qualcosa che sta nascendo, e l'elaborazione di questo dire stesso – favorisce la costruzione di un fenomeno complesso: una comunicazione nasce mentre si sperimenta il mettere in comune.

La rinuncia al sapere preconstituito trasforma l'assetto interno e predispone all'«apprendere dall'esperienza», mentre si vive l'esperienza stessa. La sottrazione di sapere, che si ottiene attraverso un processo di «ignotizzazione» (un termine da me coniato per descrivere l'operazione di rendere ignoto ciò che appare troppo noto), restituisce all'identità dei soggetti una maggiore capacità di entrare nella terra straniera della psicosi, che è la sostanza comune della formazione comunicativa. In un breve articolo su «La memoria e il desiderio»²⁰, che per lo stile deciso e secco ricorda il lavoro di Freud «La negazione»²¹, W.R. Bion ha indicato un particolare stato mentale e affettivo, molto vicino al processo di «ignotizzazione» da me descritto, legato ad una rigorosa disciplina, verso cui l'analista in seduta dovrebbe tendere per favorire l'evoluzione di qualcosa di distinto «dal buio e dall'informe»²². L'analista in ogni seduta deve «coltivare con cura la propria capacità di evitare la memoria» e il desiderio, perché secondo Bion «l'unica cosa importante in qualsiasi seduta è l'ignoto, quello che non si conosce, e nulla deve impedire di intuirlo».

²⁰ Bion W.R. (1967), «Note su memoria e desiderio», in *The Psychoanalytic Forum*, 1967, II, 3.

²¹ Freud S. (1925), «La negazione», in O.S.F. vol. XI, Boringhieri, Torino, 1978.

²² Bion W.R. (1967), *Note su memoria e desiderio*, cit. Devo ringraziare Parthenope Bion Talamo, che mi ha gentilmente segnalato questo articolo e me ne ha offerto una traduzione privata alla quale faccio riferimento nelle citazioni.

Con molta acutezza, inoltre, Bion sottolinea l'importanza nel metodo analitico di ciò che io chiamo ricerca di uno stato mentale di «mancanza» e di «vuoto di sapere», in quanto «l'osservazione psicoanalitica ha a che fare non con quello che è successo, né con quello che succederà, ma con quello che *sta* succedendo». Difatti l'osservazione intuitiva di «quello che *sta* succedendo» al presente, originariamente in quella relazione analitica, non sopporta i pregiudizi introdotti da ciò che già si sa.

Ogni seduta psicoanalitica non deve avere alcuna storia e alcun futuro. Quello che si sa del paziente non ha nessuna ulteriore importanza: o è falso o è irrilevante.

Il processo di sottrazione dei vecchi modelli comunicativi e delle parole prepara l'avvento di strutture autentiche affettivo-ideative, per mezzo delle quali è possibile costruire di volta in volta metodi e mezzi per sopravvivere in un altro pianeta.

Nel momento stesso in cui la psiche del soggetto dell'analisi si apre allo scarto, al disordine dell'ordine razionale totalizzante, qualcosa di inedito di noi emerge senza avere ancora un nome per dirlo. Si tocca qualcosa di sé senza sapere cosa.

4. Per parte mia sono sempre stato convinto che la psiche è doppia, vive in un dualismo privo di sintesi. La vita psichica ha una relazione privilegiata, ovviamente, con il mondo onirico, con i fantasmi, con l'immaginazione, tuttavia essa non può estraniarsi del tutto dalla realtà esterna, accettandone le contraddizioni e i cambiamenti. La psiche tende ad usare la ragione per conoscere la realtà, senza rinunciare all'immaginazione priva di sapere. Questa dualità psichica fondamentale, fantasma e realtà, ha ossessionato Freud sin dall'origine della sua scoperta. L'ossessione di una scelta impossibile tra realtà e fantasma lo ha portato prima a optare per la seduzione reale paterna, quella raccontata dai figli, poi a scegliere il versante del fantasma. La seduzione sessuale è un fantasma originario della psiche, insieme alla scena primaria e alla castrazione. Ma noi psicoanalisti possiamo a buon diritto affermare che la scelta del fantasma della seduzione non esclude affatto la realtà esterna. Nel fantasma di seduzione realtà e fantasia coesistono e all'analista non resta che la *Versagung*, l'astensione da ogni giudizio e l'indicibilità.

Il fantasma, innanzitutto, tuttavia la realtà esiste ed incide nella vita psichica. La condizione di dualità dell'essere umano, questo paradossale gioco dell'esistenza tra fantasma e realtà, è alla base della capacità del soggetto di immaginare, di indovinare e non solo di scoprire l'inconscio rimosso, già esistente e potenzialmente già noto.

Oggi nell'ambito delle idee, dei valori, dei fatti, del modo di pensare se stessi e il mondo, tutto sta velocemente cambiando, anche a causa delle nuove, incalzanti tecnologie. Ai livelli della società e dell'individuo, il mondo contemporaneo è immerso in un profondo cambiamento. Non possiamo negare che oggi ci troviamo di fronte a funzionamenti e assetti psichici del tutto nuovi rispetto agli anni '70, in cui noi psicoanalisti con funzioni didattiche ci siamo formati. I cambiamenti sono riferiti a influenze molteplici di fattori eterogenei, tra cui i più importanti sono la II guerra mondiale, il nazismo e il fascismo, la Shoah, i nuovi confini del mondo, la costruzione reale e metaforica di muri tra individui ed etnie, il globalismo e i grandi flussi migratori. Sul piano dei valori sono mutate le relazioni vissute negli individui tra interiorità e realtà, tra sé e gli altri, l'amore, la sessualità e la famiglia.

L'importante è riflettere in modo aperto sul destino della psicoanalisi oggi e sul suo futuro, senza pretese di avere risposte definitive, discutere tra noi psicoanalisti rispettando la pluralità di posizioni. Penso che il miglior elogio che si possa fare oggi alla psicoanalisi sia quello di permettere che essa resti in vita, che sia lasciata vivere. Lasciar vivere la psicoanalisi, trasmettendo innanzitutto nella formazione il piacere della libertà di inventarla, di reinventarla giorno dopo giorno, non dimenticando la responsabilità di un'eredità ricevuta. Affermare l'eredità significa riaffermare, dare nuovo impulso di vita, permettere alla psicoanalisi di mantenere viva la sua forza originaria, la forza

di far vivere nel mondo attuale l'eredità freudiana, che ha consentito a tutti noi di fare esperienza dell'inconscio ed inventare nuovi inconsci.

5. Da alcuni anni mi accompagna una domanda sollecitata dall'indagine teorica e soprattutto dalla ricerca clinica sulla formazione degli analisti. L'interrogativo si rivolge alla relazione tra le due identità, che l'analista mette in gioco nel lavoro analitico con i propri pazienti: l'identità analitica e l'identità personale. L'identità analitica dell'analista, frutto della sua analisi formativa e della analisi formativa del proprio analista, è "un'identità senza persona". Al contrario l'identità personale dell'analista è l'identità centrata sulla persona dell'analista stesso.

Riprendo la questione della persona in analisi a partire dal significato che questo termine ha avuto dai tempi della cultura di Roma antica, e continua ad avere oggi.

"Persona" significa in origine maschera. A Roma la maschera dell'antenato identificava un individuo da un nome, che esprimeva la sua appartenenza a una *gens*, a una stirpe, definendone il posto e il ruolo nella società²³.

La maschera identifica la persona giuridica e sociale, tuttavia in ogni cultura, in ogni civiltà, si crea inevitabilmente uno "scarto" tra l'individuo, quale esso è per sé, con il proprio personale pensiero e la propria autonomia, la persona morale, e la persona giuridica e sociale identificata dalla maschera²⁴. Nello scarto tra la maschera, la persona sociale, e la persona morale, il soggetto analogamente all'artista, trova la capacità creativa di uscire temporaneamente fuori dal seminato temporaneamente, disconoscere l'ordine sociale istituito e generare nuove forme di esistenza. Il lavoro creativo dell'artista mira a destabilizzare il noto, il familiare, gli equilibri sociali e individuali stabiliti dalle regole sociali convenute.

In queste situazioni analitiche feconde, i soggetti dell'analisi, pur conservando in se stessi il sentimento di essere persone, con la propria storia, entrano in una dimensione spazio-temporale altra, estranea alla realtà quotidiana e sociale e fanno esperienza di uno spazio relazionale privato, isolato dal mondo sociale. Uno spazio dove la persona riconosciuta socialmente viene sospesa.

I soggetti dell'analisi, nei momenti magici in cui l'analisi funziona, dimenticano di essere persone e fanno esperienza di una particolare plasticità del funzionamento psichico. Essi evadono dalla propria identità personale e sospendono l'attenzione verso la realtà sociale e il giudizio logico.

6- L'elemento che qualifica l'identità dell'analista è un singolare funzionamento psichico, che definirei plastico, capace di passare rapidamente da un livello psichico ad un altro. La plasticità permette all'analista di sorprendersi, di percepire qualcosa di sconcertante e di ignoto.

L'analista, scrive Freud, si trova per un attimo nella interessante posizione di non sapere se quello che percepisce "deve essere valutato come una cosa da tempo familiare o come una cosa completamente nuova e sorprendente"²⁵.

E' un'indicazione scandalosa per il pensiero logico: "Essere analisti è poter essere costantemente scissi. Poter essere dislocati rispetto all'idea di un Io totalizzante"²⁶.

Se l'analista non è sensibile alla scissione non può intuire e sentire il sopraggiungere dell'inconscio. La scissione equivale al sentimento di evadere dalla propria identità e di trovarsi nell'impossibilità di usare le proprie note teorie. La teorizzazione dimostrativa o argomentativa, infatti, lavora per generalizzare gli eventi sorprendenti, renderli non più ignoti o sconcertanti, ma familiari al pensiero logico. Il lavoro teorico cancella l'esperienza sconcertante e l'improvvisa illuminazione, che

²³ Agamben G. (2009), "Identità senza persona", *Nudità*, Nottetempo, Roma

²⁴ Ibidem, pp 72-72

²⁵ Freud S. (1938), *La scissione dell'Io nel processo di difesa*, in OSF, Vol.XI, Boringhieri, Torino, 1978.

²⁶ Fedida P., (2007), *Umano/Disumano*, Borla, Roma, 2009, p.70.

avvengono nei momenti di vera analisi. Essere scisso vuol dire uscire fuori dal sentiero familiare della teoria argomentativa e totalizzante che pretende di generalizzare, di spiegare.

Sono convinto che l'analista riesce a comunicare a livello preverbale, sensitivo, con l'esperienza psicotica, allorchè si separa dall'Io personale, dalle proprie teorie conosciute e riconosciute dagli altri. La scissione gli permette di porsi allo stesso livello del sentire e del parlare dello psicotico. L'identificazione – come scrive Fedida – presuppone la scissione dell'Io²⁷.

Penso alla Psicoanalisi nei termini di una rivoluzione epistemologica, etica ed antropologica. Rivoluzione che cambia radicalmente il modo di pensare l'umano. Essa viene espressa in modo sintetico dall'enunciato freudiano secondo il quale "L'Io non è padrone in casa propria".

Cancrini (relazione): Ho molto apprezzato il lavoro di Lucio Russo pieno di spunti, di suggestioni e di riflessioni molto approfondite sul tema dell'identità psicoanalitica. Tema molto importante per tutti noi e che ci coinvolge profondamente.

Vediamo innanzi tutto quali sono le caratteristiche dell'identità analitica. Lucio Russo afferma che a fondamento dell'identità analitica c'è "la rinuncia al sapere precostituito". Tale rinuncia, sottolinea ancora Lucio Russo, "trasforma l'assetto interno e predispone all'"apprendere dall'esperienza" mentre si vive l'esperienza stessa" (p.9).

La rinuncia al sapere precostituito ha, a mio parere, un valore duplice.

1) Rispetto al sapere permette la libertà dell'apprendere, come il "socratico sapere di non sapere". Mi sembra importante ricordare che Socrate viene riconosciuto dall'oracolo di Delfi come il più sapiente degli uomini perché ha la consapevolezza di sapere di non sapere, il che gli permette un'apertura alla ricerca e alla possibilità di capire. "...e mi parve insomma –afferma Socrate (Platone, *Apologia di Socrate* 21 d) – io fossi più sapiente di lui, per questo, che io, quel che non so, neanche credo saperlo"

2) Rispetto al rapporto con l'altro la rinuncia al sapere precostituito permette l'apertura, la disponibilità, l'accettazione anche di quanto è sentito nell'altro ostico ed estraneo.

Nel primo punto si sottolinea l'importanza del sapere di non sapere come consapevolezza che non c'è niente di definitivo e sicuro, ma che è fondamentale porsi nella posizione di poter apprendere dall'esperienza.

Nel secondo punto viene posta in evidenza l'accettazione dell'altro che è diverso da noi e che implica una disposizione interna ad accogliere e a incontrare. E' fondamentale nel rapporto una dimensione affettiva che ci mette in un contatto profondo con l'altro. Scrive Ferenczi (*Formazione temporanea di sintomi nel corso dell'analisi* (1912) in *Fondamenti di psicoanalisi*, vol. 2, Guaraldi, Rimini 1973, : "per conseguire quella cognizione sicura che merita il nome di 'convincimento' bisogna aver vissuto affettivamente le cose, averle per così dire provate nel proprio corpo"(p.3). Perché ci sia una vera comprensione è necessario quindi un legame stretto tra mente, affettività ed emotività profonda e corporea. E, aggiungerei, che per essere analisti, è importante ci sia una prevalenza degli aspetti

²⁷ Fedida P., *Ibidem*, p.118.

affettivi e vitali dentro di sé, un interesse e rispetto per l'altro e il desiderio di capirlo e di vivere intensamente il rapporto.

Nel sottolineare l'importanza dello *status* interiore dell'analista, che corrisponde alla sua identità psicoanalitica, Roberto Tagliacozzo, seguendo il pensiero di Bion, sottolinea che lo *status* interiore dello psicoanalista permette all'analista " di accettare che la propria mente sia profondamente influenzata dalle emozioni e dalle comunicazioni del paziente,...di vivere situazioni fortemente emotive senza rifiutarle, al fine di renderle pensabili a se stesso e, di conseguenza, al paziente" (Tagliacozzo, *Ascoltare il dolore*, Astrolabio, Roma 2005, p.179). Caratteristiche dell'identità psicoanalitica sono dunque la disponibilità ad aprirsi all'altro, alle sue emozioni e ai suoi vissuti, la capacità di prendere dentro i sé parti del paziente, tollerando e riconoscendo le identificazioni proiettive, la volontà di accettare l'altro senza giudicarlo. E fondamentale è la capacità di accettare e vivere il dolore dell'altro, di condividere la sofferenza partecipando con coinvolgimento e passione.

Tutto questo patrimonio che l'analista porta dentro di sé è frutto di una formazione adeguata. L'identità analitica ci rimanda dunque al problema della formazione. La nostra formazione e la formazione dei giovani colleghi rispetto a cui tutti noi siamo impegnati. Formazione in cui, oltre a una conoscenza della teoria e della clinica psicoanalitica, deve formarsi l'identità analitica.

La nostra formazione ci rimanda ai nostri maestri e ci fa immergere nei ricordi e in noi stessi nel cammino che abbiamo percorso.

Per la mia formazione mi vengono in mente con un forte senso di gratitudine, soprattutto tre persone a cui mi sento profondamente legata: Benedetto Bartoleschi, Roberto Tagliacozzo, Adda Corti. Di loro ricordo l'umanità profonda, la serietà professionale, ma soprattutto l'entusiasmo e la fiducia assoluta nello strumento analitico.

Nella formazione, oltre all'acquisizione di conoscenze che ci arriva dai seminari e dalle riunioni scientifiche, sono fondamentali l'analisi personale e le supervisioni.

Dell'analisi personale Roberto Tagliacozzo scrive: "...l'analisi personale è 'didattica' nella misura in cui, oltre al grado di patologia che nella relazione occorrerà affrontare per quanto è proprio del paziente allievo, vi sia la possibilità di realizzare una funzione della mente in grado di tollerare ed elaborare quanto di primitivo i pazienti solleciteranno con il loro transfert...E' necessario quindi che anche la semplice 'conoscenza dell'inconscio' di cui parlava Freud (1937a) debba estendersi a una autentica esperienza personale delle più profonde aree della mente con il loro cosmo di pulsioni, oggetti, meccanismi, fantasie e modalità di pensiero. Questa esperienza è necessaria per poter tollerare, vivere, pensare e interpretare le comunicazioni del paziente" (p.179). E, aggiungerei, per essere in grado di condividere con profonda partecipazione l'angoscia e la sofferenza profonda che il paziente ci porta.

Mi sembra molto importante sottolineare, come viene sottolineato qui da Roberto Tagliacozzo, l'importanza dell'analisi personale a fini didattici. L'analisi personale è assolutamente fondamentale nella strutturazione della propria identità analitica. Personalmente credo molto nella possibilità che

ci possa e che ci debba essere un'ottima analisi anche con gli allievi. Devo anche una grande gratitudine al mio analista Bartoleschi per avermi concesso di fare questa esperienza fino in fondo. Per questo credo molto nella possibilità di una buona analisi e anzi considero l'analisi degli allievi ancora più impegnativa perché è importante che vada fino in fondo senza lasciare buchi o aree non esplorate.

Altro strumento fondamentale nella formazione dell'identità analitica è la supervisione che permette, come sottolinea Tagliacozzo, "di acquisire lo *status* interiore e tecnico dello psicoanalista" (ibid., p. 168). Ricordo Adda Corti quando con un sorriso mi diceva "attenzione, si sta allontanando dal paziente" e mi sottolineava con questa osservazione quanto sia difficile mantenere in ogni momento il proprio essere psicoanalista e sempre mantenere il contatto con il paziente. Torneremo su questo a proposito della "plasticità" di cui ci ha parlato Lucio Russo e della deperibilità della funzione analitica di cui ci ha parlato Riccardo Romano.

Ancora Tagliacozzo mette in evidenza l'importanza della supervisione per l'attivazione "di quelle che Bion (1965) chiama "funzioni analitiche della mente" (p.178) e per "consentire un migliore uso dell'autoanalisi" (ibid.). E io credo che veramente la supervisione sia uno strumento unico ed essenziale per trovare la propria identità di psicoanalista.

Se questa è la mia formazione e quella degli analisti della mia generazione, c'è da chiedersi come è oggi la situazione e se qualcosa è cambiato nella formazione. Lucio Russo si interroga "sul destino della psicoanalisi oggi e sul suo futuro" e prosegue "Penso che il miglior elogio che si possa fare oggi alla psicoanalisi sia quello di permettere che essa resti in vita, che sia lasciata vivere. Lasciar vivere la psicoanalisi, trasmettendo innanzitutto nella formazione il piacere della libertà di inventarla, di reinventarla giorno dopo giorno, non dimenticando la responsabilità di un'eredità ricevuta" (p.10).

Il compito complesso è dunque quello di trasmettere una tradizione complessa e approfondita ma in modo vivo e aperto. La psicoanalisi dunque come qualcosa di vivo e di libero da pregiudizi e da dogmatismi e non come una dottrina compiuta, definita e pertanto chiusa al nuovo. La disponibilità interna ad "apprendere dall'esperienza" rimane dunque il requisito fondamentale per mantenere viva la propria identità psicoanalitica.

Fra i problemi di oggi quello che risulta più evidente è come oggi sia più difficile trovare pazienti con cui lavorare nel *setting* classico delle quattro sedute, in cui, come sempre sottolineava Adda Corti è più facile lavorare in modo analitico. Spesso bisogna accontentarsi delle tre sedute, se non di meno. Questa situazione richiede, a mio parere, una cura particolare nel riuscire a far mantenere comunque un *setting* corretto, dove ci sia spazio anche per poter analizzare i livelli inconsci più primitivi. Non è impossibile, ma certamente è più difficile. E deve aggiungersi a questo anche la difficoltà derivante dal fatto che quasi sempre abbiamo a che fare con pazienti gravi e molto disturbati rispetto a cui è spesso complesso mantenere un *setting* corretto. Il compito arduo che noi ci troviamo a dover affrontare è far capire agli allievi quale sia la modalità di lavoro psicoanalitico rispetto a un approccio psicoterapeutico. Perché spesso, mancando un *setting* adeguato, non possiamo svolgere un vero lavoro analitico.

Un altro punto molto importante su cui Lucio Russo si sofferma a lungo è, come ricordavo anche prima, l'identità analitica e la plasticità. "Analisti si diventa ma non lo si è sempre", sottolinea Lucio Russo. E ancora "la formazione degli analisti non è definitiva. Piuttosto essa è un percorso di ricerca, che non si conclude mai" (p.1). Nello spiegare in che consiste questo percorso di ricerca Lucio Russo sottolinea come lo strumento fondamentale sia l'autoanalisi che ci deve accompagnare in ogni momento. La nostra mente deve sempre essere in contatto con noi stessi, con le nostre emozioni, con i nostri vissuti profondi. E sono del tutto d'accordo con Lucio Russo.

Nella stessa direzione va il discorso di Riccardo Romano sulla deperibilità della funzione analitica. E' importante, sottolinea Romano, "riconoscere che la funzione analitica, dopo averla acquisita, con sacrificio, impegno, lavoro, dall'analisi personale è deperibile nel tempo". E questo è dovuto a cause precise "come l'isolamento, l'indifferenza al pericolo di perderla, alla pigrizia di doversene curare continuamente con recuperi continui, non tralasciando un confronto continuo con i diversi colleghi" (p.3). Sul confronto continuo con i colleghi e su l'importanza dei gruppi di lavoro insiste anche Ronny Jaffé che considera fondamentale questa dimensione di confronto e di comunicazione.

Vorrei sottolineare con forza questo aspetto anche per me molto importante e significativo. Quello dell'analista – che si trova come dice Freud a fare "una professione impossibile"- è un lavoro, un impegno che non si può fare in solitudine. C'è bisogno continuo di contatto e di comunicazione con chi è coinvolto in questa "impossibile" realtà. Supervisioni, gruppi di lavoro e di studio, contatti continui con i colleghi non sono solo degli arricchimenti piacevoli e produttivi, ma sono un nutrimento essenziale e necessario per poter mantenere un buon contatto con se stessi. Personalmente amo moltissimi i gruppi di studio, oltre ovviamente le attività scientifiche dei Centri e della SPI. Ho due gruppi a cui tengo moltissimo e a cui non rinuncio neanche nei periodi di maggiore stanchezza. Uno di discussione di casi clinici difficili a cui partecipano didatti, ordinari, associati e allievi, e un altro su casi complessi di analisi infantile con colleghi didatti, ordinari e associati. La molteplicità dei contributi è molto arricchente. Importante è il confronto e la comunicazione continua tra di noi. La solitudine è invece mortifera, fa aumentare l'arroganza e il senso di onnipotenza e impedisce quello stato di apertura all'altro e di "rinuncia al sapere preconstituito", da cui con Lucio siamo partiti per definire l'identità analitica.

Dobbiamo poi considerare che non sempre la vita per l'analista è facile sia nella sua dimensione personale che nel rapporto con i pazienti. Nella sfera personale, come ha sottolineato anche Ronny Jaffé, possono esserci difficoltà derivanti "da stati depressivi rimasti silenti o che sono insorti a seguito di perdite, malattie, o vicende di natura traumatica che potrebbero oscurare e perturbare il campo analitico...(pp.1-2). Momenti difficili possono poi anche derivare dall'istituzione psicoanalitica. Non riconoscimenti, attacchi, insoddisfazioni possono mettere in crisi la propria identità analitica. Di fronte alle difficoltà è importante seguire il consiglio di Freud che Lucio Russo ricorda, di "mettere al centro della cura l'indagine autoanalitica dell'analista sui propri resti non analizzati"(p.2). In tutte queste situazioni è dunque molto importante un buon contatto con se stessi, una buona autoanalisi e a volte anche la richiesta di un aiuto. Fondamentale è anche la capacità dell'analista di gestire il suo dolore. Perché momenti di intensa sofferenza possono sia attivare una maggiore comprensione del dolore altrui sia al contrario portare a chiudersi in se stessi.

Anche il rapporto con i pazienti è molto complesso e difficile. Nel rapporto con i pazienti, come ha sottolineato Lucio Russo, è fondamentale il contatto con la parte folle. Lucio Russo usa la metafora del saltatore, “un piede poggia sul terreno familiare della propria identità personale, l’altro, quello del saltatore, è teso a creare l’identità analitica, oltrepassando i limiti del noto e andando verso l’ignoto” (p.4). L’analista, pur mantenendo un piede fermo, si apre all’ascolto dell’inconscio.

A parte questa difficoltà molto ben evidenziata da Lucio Russo, di vivere con il paziente i suoi aspetti folli, identificandoci con lui ma nello stesso tempo mantenendo la nostra capacità mentale e introspettiva, ci sono anche pazienti meno gravi ma ugualmente ostici e sgradevoli. Se con pazienti che ci chiedono apertamente di vivere il loro dolore, può essere più facile avvicinarsi in modo empatico perché ci coinvolgono e attivano il nostro affetto e la nostra tenerezza ed è quindi più immediato mantenere la propria identità analitica; con pazienti invece sgradevoli, arroganti, presuntuosi che hanno sempre da ridire su tutto ed esprimono idee e convinzioni che ci fanno orrore, è a volte difficile dentro di noi mantenere il desiderio e l’apertura di capirli comunque andando al di là di quanto prevale in quel momento. E’ in queste situazioni che a maggior ragione è importante sentire la propria identità analitica solida e sicura.

Anche nell’analisi con i bambini la nostra identità analitica va difesa e conservata con decisione perché è, a volte, messa a dura prova da emozioni molto forti che ci coinvolgono profondamente. Genitori incapaci che dobbiamo riuscire comunque a contenere, bambini che nel loro dolore ci coinvolgono fortemente spingendoci a momenti di tenerezza che possono farci uscire dalla dimensione analitica, situazioni di rabbia violenta che ci spingono a essere più educatori che non analisti. E’ importante capire tutto questo per mantenere comunque quella dimensione analitica che può veramente aiutare il bambino.

Mi sembra, per concludere, che noi affrontiamo un continuo lavoro molto impegnativo e a volte pesante, prima per diventare analisti e poi per conservare la nostra identità. Ma certamente un lavoro che ci arricchisce profondamente e ci permette questa professione “impossibile”, ma anche molto bella e interessante.

Russo 1: Ringrazio Tonia Cancrini perché è stata capace dal mio punto di vista e ne sono grato, mantenendo evidentemente una sua esperienza personale con la sua formazione di analista e con ciò che fa ora come AFT nella sua tradizione psicoanalitica però è stata veramente capace, mantenendo il suo linguaggio e questo è importante, di individuare in modo preciso, puntuale quali sono gli elementi importanti che io amavo discutere con voi oggi pomeriggio e amerei che si potesse fare, quindi è un buon esempio di creare un campo di inter esperienze, hai letto, con la tua esperienza, la mia esperienza e io mi sono, devo dire la verità, ritrovato tutti i punti salienti del mio discorso e anche delle puntualizzazioni che avendo io parlato a braccio hai fatto tu in modo più preciso e quindi hai completato in modo magnifico il mio lavoro.

Innanzitutto apprendere dall’esperienza un termine così molto spesso, sfruttato, usato, abusato ma apprendere dall’esperienza però è particolarmente almeno risuona dentro di me più che dal punto di vista dell’esibizione didattica risuona proprio emotivamente.

Ho letto un libro bellissimo R.D. Laing "la nascita dell' esperienza" che consiglio, se si trova ancora, di leggere, lei ha fatto una supervisione con Bion oltre che un'analisi, se non sbaglio con Winnicott.

Mi sono immerso come questo psichiatra, litigo' con Bion, tra l'altro non è che la relazione può senza problemi però lo ha sempre portato anche nella sua esperienza e devo dire non lontano anche dalla mia cultura psicoanalitica, però il modo in cui questo psichiatra descriveva come osservava la paziente psicotica nella stanza e come lo lasciava libera di muoversi, non rinunciando a cogliere i dettagli, ecco perché una cosa in cui non ho parlato prima, proprio il dettaglio, l'importanza per l'analista di cogliere il dettaglio, di costruire l'insieme e cogliere il dettaglio.

A questo proposito mi faceva venire in mente Tonia (Cancrini) a proposito della rinuncia a sapere preconstituito, un vecchio problema che noi analisti abbiamo e che si sta facendo più forte e umanamente comprensibile, in questi tempi in cui la società non ci è certamente amica, detto tra di noi, questa ferita l'abbiamo avuto dalle nostre origini addirittura io penso che la psicoanalisi non possa essere amica della società civile, possa essere convivente, una buona e pacifica nei limiti del possibile ma amica francamente no, voglio dire la sua civile non può che essere per noi piuttosto diffidente perché la psicoanalisi mette molto in crisi il sistema organizzativo dell'ordine sociale anzi la psicoanalisi invita molto anche all'entrare, andare fuori dal seminato per poter analizzare se ti sta sempre del seminato torniamo a casa, ora mi ricordo a questo proposito un anziano analista che si faceva ad alta voce una domanda e mi fece la domanda, io ero un giovane candidato: "secondo lei che cosa è meglio, che cosa è più analitico, quale situazione è più analitica, un un paziente che si sdraia sul lettino 4 volte alla settimana, puntuale, che racconta i suoi sogni, è piuttosto rigoroso nel raccontare la realtà, oppure un paziente appeso al lampadario? Che associa liberamente, racconta le sue fantasie?"

La risposta fu condivisa dai due, il paziente appeso al lampadario e questa provocazione però fino a un certo punto perché secondo la mia opinione, si conserva la funzione analitica lì dove si è anche capaci di permettere al paziente di far parlare su inconscio facendosi una passeggiata nello studio e non si fa un'esperienza analitica costringendolo sul lettino, sto parlando di pazienti extra nevrotici, di pazienti gravi e qualche volta anche di pazienti nevrotici ovviamente non che l'analista invoglia il paziente ad alzarsi e passeggiare aa certamente, dal mio punto di vista, reprimerlo, metterlo in ordine è assolutamente anti – analitico, tutto ciò che suona questo volevo dirlo, ringrazio Tonia (Cancrini) che ha rilanciato questo mio pensiero, tutto ciò che suona come ordine dell'analista, presente il paradosso delle libere associazioni, associ liberamente, comando... liberamente che? La cosa che l'analista può fare è mettersi in un ascolto che favorisce la liberazione e favorisce ancor di più, e questo lo prendo da M Dukan...?... più che il dire e l'esperienza del poter parlare liberamente Ma Dukan ...?... non glielo dice a proposito della follia, poter liberamente parlare della propria follia, lì dove la società impone censure, vergogna! Blocchi!.

Da questo punto di vista, ma è stato detto tante volte, però non sempre ci riusciamo e ripeto non è neanche colpa nostra però bisogna vigilare su questo, che molto spesso è importante sottrarre e non aggiungere, sottrarre sapere, in questo caso sottrarre tutto ciò che c'è troppo noto, sottrarre operazioni di sottrazione della nostra psiche impegnata nel lavoro, non riempirci e non riempire

l'analisi di tutto ciò che sappiamo, di tutto ciò che abbiamo conosciuto, ma poterci svuotare e per poter creare un campo libero all'esperienza che in quel momento il paziente sta facendo, quindi ringrazio Tonia (Cancrini) anche perché ha riportato molto bene il concetto di follia, c'è questo questa strana situazione per cui l'analista deve veramente entrare in contatto con la follia del paziente e non l'osservare la dall'esterno, essendo capace di recuperarla all'interno della propria esperienza, non facendosi scardinare non si facendosi disorganizzare, direbbe Winnicott "non facendosi uccidere" però non può non entrare non in contatto superficiale, entrare in quella follia senza quella follia non si analizza, quindi essere anche un po' folle in fondo, recuperare anche una propria follia, secondo me le analisi ben riuscite sono quelle analisi che riescono a dare all'analizzando la capacità, non solo tollerare, ma di poter far vivere in modo costruttivo la propria follia, mettersi a servizio della creatività, senza follia nulla si crea, ultima cosa, ti ringrazio Tonia (Cancrini) di aver citato per esteso questa frase, questo periodo, è un passo che io amo molto, ciò che ho scritto quando dico "lasciar vivere la psicanalisi" significa che noi eredi di questa tradizione, possiamo essere veramente degni di questa tradizione se permettiamo alla psicanalisi di continuare a vivere e non a sopravvivere, non so se è chiaro, in base a ciò che è stato siccome a Napoli, a maggio prossimo, ci sarà il congresso sull' inconscio e inconsci, se non sbaglio, questo è molto calzante, cioè io sono convinto, non so dirlo meglio, mi perdonerete, che Freud ha scoperto un apparato psichico in base a sistemi che funzionano in modo diverso e qui tra questi sistema inconscio in cui ha dato delle leggi o almeno alcune leggi, però non ha parlato mai chiaramente di qualche cosa che invece a me sta particolarmente a cuore e che rende anche difficile poi la funzione analitica e cioè che ogni analisi con quel paziente inventa un inconscio diverso come se noi ci confrontassimo nelle varie analisi e inventassimo o reinventassimo inconsci che prima neanche noi stessi avevamo, come dire, compreso in noi, forme di vita inconscia, sottigliezze, dettagli che specificano in modo diverso l'inconscio di un paziente dall'inconscio di un altro paziente e quindi in questo senso userei, giustamente, il plurale da questo punto di vista con ogni paziente noi stessi siamo portati evidentemente a usare una tecnica o metodo che si scrive in quello che chiamiamo il metodo analitico però all'interno di questo metodo usiamo in modo molto particolare delle forme ed espressioni linguistiche, di forme di ascolto, forme anche di parola che escono dalla nostra bocca diverse le une dalle altre altrimenti diventeremo autonomi, iniziamo in serie, sull'autoanalisi anche qui sei stata brava a ricordarlo, Tonia (Cancrini) e mi fa molto piacere e la metafora del saltatore non l'ho detto prima volevo dirlo ora, nell'articolazione che in ogni seduta l'analista propone tra la propria identità personale e identità analitica è importante notare l'importanza di entrambe, perché l'identità personale è pur sempre conservativa però dall'analista la possibilità di entrare in una capacità inventiva, ecco il saltatore, di andare oltre il conosciuto però deve avere una base solida da cui partire e nello stesso tempo l'identità personale diventa centrale, unica ed esclude l'identità analitica non si fa altro che raccontarci col paziente delle storie ma non fare accertamenti analisi.

A questo punto io darei la parola al pubblico, noi siamo qui per ascoltarvi e interagire

Nicolò (pomeriggio): Grazie a tutti i relatori del panel. Avevo già letto il contributo di Lucio (Russo) e ho sentito Tonia (Cancrini). Dirò subito che mi aspettavo che Lucio (Russo) desse anche un *feedback* su tutto il lavoro che ha svolto il gruppo di studio sull'identità dell'analista, un gruppo che lavora già da due anni e mezzo. Avrei gradito informazioni sul dibattito che ha caratterizzato i loro

incontri, che vedevano la partecipazione di analisti importanti e con opinioni differenziate. Quindi mi piacerebbe sapere qual è la posizione di tutti i membri del gruppo, almeno di quelli che sono presenti qui oggi in assemblea.

Il tema del panel è “l'identità analitica oggi”, e perciò mi chiedo quali sono le caratteristiche dell'identità analitica nel mondo moderno. Ci sono invarianze e cambiamenti dell'identità nel corso degli anni? Il tempo accelerato che ci caratterizza, un modo di vivere più pragmatico, l'inseguire il successo e l'immagine, l'esternalizzazione di molti funzionamenti, cambiano i nostri pazienti. Cambia anche lo psicoanalista?

Per quanto riguarda poi la relazione di Lucio Russo, non posso nascondere alcune perplessità. Mi sembra che nella sua ricca e approfondita disamina Lucio abbia dimenticato di trattare alcuni temi centrali, come quello della “persona dell'analista” e quello della “coppia analitica e del suo funzionamento”.

Alcuni anni fa eravamo cimentati in tutto il mondo dalle osservazioni di Owen Renik e dal suo aforisma che ci aveva scosso e che sottolineava “l'irriducibile soggettività dell'analista”. Nello stesso tempo non posso non ricordare i Baranger e la loro notazione sulla “fantasia inconscia condivisa della coppia analitica” che ha ispirato il lavoro clinico di molti di noi a partire da Nino Ferro. Queste posizioni che ormai permeano di sé il mondo analitico hanno un peso nella definizione dell'identità analitica?

Per concludere io non sarei così convinta che si può così nettamente dividere la persona dell'analista dall'identità analitica, perché la persona dell'analista è uno strumento diagnostico, perché il nostro contro transfert somatico, le nostre sensazioni, ci dicono molto sul funzionamento mentale del paziente e sul nostro, sull'andamento del processo e noi rispondiamo ai nostri pazienti anche creando questo essere strano, questa chimera - per usare le parole di Michel de M'Uzan - che nasce dall'incontro tra la persona del paziente e la persona dell'analista. D'altronde anche Bion ci dice “che non dobbiamo guardare A, non dobbiamo guardare B” ma che dobbiamo guardare il legame tra A e B, e questo mi sembra estremamente importante.

Per finire, mentre apprezzo questo continuo sforzo di tensione e di coerenza nella definizione della nostra identità, sono preoccupata dall'idealizzazione della figura dell'analista e della sua professione, meccanismo questo che non ci permette una buona dialettica con la realtà.

Schinaia: Innanzitutto ringrazio Lucio Russo e Tonia Cancrini per i loro interventi molto puntuali. Vorrei provare a fare un raccordo tra quanto è stato detto questa mattina e le riflessioni di oggi pomeriggio facendo riferimento a Max Weber. Nella conferenza “Politica come professione” (Monaco, 28 gennaio 1919), Max Weber trattò il tema del rapporto fra “etica della convinzione”, o più precisamente “etica dei principi”, ed “etica della responsabilità”. La prima è un'etica assoluta, di chi opera solo seguendo principi ritenuti giusti in sé, indipendentemente dalle loro conseguenze. La seconda è l'etica della responsabilità e si riferisce alle presumibili conseguenze delle scelte e dei comportamenti che l'individuo ed il suo gruppo di appartenenza mettono in atto. Prendendo spunto da Weber, vorrei sottolineare quanto sia importante in seduta, avere la capacità di capire che

quanto viene detto dall'analista, quanto non viene detto, quanto viene ascoltato, quanto viene sentito, possa poi essere trasferito al paziente, rispettando i suoi modi e i suoi tempi di accoglimento e comprensione, le sue capacità contenitive, i suoi ritmi interni, evitando di essere disattenti verso le conseguenze delle nostre interpretazioni, di rischiare talvolta, quando esse troppo sature e *convinte*, di ottundere le sue capacità immaginifiche, relazionali e memoriali, Non mi riferisco soltanto a un problema di timing, né tanto meno a una questione soltanto di linguaggio, che pure sono aspetti molto importanti, ma alla capacità di ascoltare come il paziente accoglie quello che noi diciamo e quindi alla nostra capacità di farci sorprendere, di farci cambiare. In questi termini allora l'identità dell'analista diventa un'identità nomade nella seduta stessa, un'identità che si trasforma, un'identità che riesce a cambiarsi, ad essere cambiata nel momento in cui cambia. In questo continuo lavoro di vai e vieni si costituisce la possibilità di dare un senso continuamente creativo al nostro sapere e alla nostra identità.

Stanzione: Anna Nicolò, giustamente, si chiedeva se la voce di Lucio Russo fosse rappresentativa della voce di tutto il gruppo. Personalmente mi sento, intanto, abbastanza rappresentata, quello che più specificamente appartiene al mio pensiero è contenuto nella sintesi del lavoro del gruppo che vi è stata inoltrata e dunque è leggibile nei miei interventi e nel respiro di tutto il report. Dunque vorrei sottolineare solo pochi punti. La difficoltà ma anche il movimento positivo, secondo me, che abbiamo avuto nel gruppo, era proprio quello di una oscillazione continua tra una tensione verso il cambiamento, spinti dalla trasformazione epocale e imprescindibile che stiamo vivendo, e una posizione più "conservativa". Siamo uomini e analisti del nostro tempo quindi siamo "necessitati" dal cambiamento... siamo il cambiamento, ma, parimente, siamo attraversati da una preoccupazione a mantenere un piede nella tradizione, come bene illustra l'immagine/metafora del "saltatore" ripresa da Lucio.

E' verosimile, pertanto, che la voce di Lucio, oggi, non sia la voce di tutti, ma io penso che proprio la qualità di questo gruppo, che poi è o dovrebbe essere una della qualità della psicoanalisi, sia di essere riusciti ad articolare e tollerare le differenze. "Tollerare" non nell'accezione di sopportare, ma nel senso di "tollere", porre in alto, sostenere gli scarti e le differenze tra i "diversi noi" perché è un movimento necessario e la psicoanalisi è questo. I "diversi noi" contenuti nella gruppalità si sono posti domande e la psicoanalisi è fondamentalmente questo... "non analisi come risposta ma analisi come domanda" (cfr. Fachinelli).

Un'altra cosa che volevo dire e che mi è venuta in mente adesso mentre ascoltavo le relazioni... e anche questa è stata una qualità del gruppo, quella di sentirci piuttosto liberi nell'esprimerci, altrimenti finisce che diciamo sempre le stesse cose, insomma cercare di essere anche abbastanza spontanei, non "ingessati" nel pensiero e di poter dare spazio a molto di quello che ci viene in mente, altra posizione analitica... dunque mi veniva in mente, quando Lucio Russo ha detto che la psicoanalisi può essere assimilata alla poesia, che tra le professioni impossibili, dove Freud rubricava l'analizzare, il governare e l'educare, si potrebbe mettere anche la traduzione delle poesie o in generale il tradurre. Il compito del traduttore è veramente complesso e assomiglia, secondo me, a quello dello psicoanalista. Tradurre una poesia di un certo autore, da una cultura a un'altra, da una lingua a un'altra, è certo un compito impossibile e utopico tanto che spesso si dice che tradurre è "tradire" cogliendo solo la parte negativa di questa parola. E' vero che traducendo si tradisce, forse,

qualcosa del pensiero o di quello che quell'autore voleva esprimere, però è pur vero che ogni traduzione (da trans-ducere) intro-duce uno scarto dall'originario... E non è proprio in quello scarto, nel mutamento, nel "movimento" che così si crea, che ci si arricchisce e ci si trasforma?... quello stesso scarto che, in analisi, dice Lucio, passa per la propria persona, quella differenza tra il paziente e l'analista che è un arricchimento costante e continuo.

Giocando ancora con le parole, si è parlato anche di tramandare, trasmettere (tradere) e allora siamo ancora nella stessa area semantica del tradurre, tradire che contengono tutti il "trans" cioè portare oltre, oltre i confini linguistici... quindi il transfert. L'idea del tradimento nel tradurre e quella del tramandare (tradizione), sono più vicine di quanto non si pensi, i loro significati si intrecciano e la tradizione è una storia di tradimenti. Paradossalmente il tradurre implica una concetto di fedeltà... il traduttore nell'alterare il meno possibile il testo, deve operare una mediazione linguistica e culturale per trasmettere un bagaglio culturale da una lingua ad un'altra.

Analogamente in analisi l'essere "fianco a fianco" con il paziente implica una fedeltà costante e continua ma, necessariamente, anche l'idea di scarto e tradimento, nel movimento transferale.

Un'ultima cosa, anche se frettolosamente... si è parlato di responsabilità dell'analista... anche questo implica un paradosso della funzione analizzante. Responsabilità richiama la parola rispondere, la responsabilità è l'attitudine a rispondere. La persona responsabile risponde a se stesso, al bisogno dell'altro, al desiderio dell'altro, come analisti siamo chiamati a rispondere... ma noi a cosa rispondiamo? a chi rispondiamo? a quale parte del paziente rispondiamo? La nostra responsabilità è verso quale aspetto del paziente?

Domande, domande...

Vigneri: devo dire Lucio (Russo) che ascoltandoti riconosco in quello che tu dici ciò che accade dentro di me quando lavoro nella mia stanza d'analisi con un paziente. Nel vivere ogni singola situazione analitica, qualcosa dentro di me cambia. E' come un particolare tipo di scissione, penso sia quello che chiamiamo *terzo orecchio*, per cui una parte di me è il sé in ascolto che è anche un se stesso, ciò in cui mi individuo e attraverso il quale mi riconosco, la mia identità personale, ma in un'altra parte non sono più solo io, sono qualcun altro, qualcosa di me cambia, qualcosa che dipende da quella relazione con quel paziente. E' un effetto *zelig*, che ho imparato ad ascoltare e a seguire. Dato empirico di sottofondo ma determinante nella specifica relazione, nella comprensione e nel procedere stesso del lavoro analitico, trovo oggi nelle tue parole la possibilità di una riflessione che ne possa individuare il senso e il funzionamento psichico. Credo che questo effetto commutativo si realizzi anche nella vita con chi incontriamo e con chi viviamo; siamo leggermente diversi con le diverse persone: in analisi questo fenomeno cangiante si amplifica, lo ascoltiamo in modo evidente, lo rendiamo uno strumento di lavoro. E' un processo da cui prende vita l'immedesimazione, la lettura del transfert, il controtransfert. E' una variabile identitaria psicoanalitica, che risponde dell'origine di un modo, un linguaggio, una *incarnazione* del comprendere l'altro e di ciò che accade con lui e in lui.

Forse l'identità psicoanalitica di cui tu parli si iscrive in questo processo identificativo variabile e cangiante se considerato come uno speciale strumento psicoanalitico al lavoro

Nella tua relazione adoperi termini che ne divengono nuclei significativi, come *funzione analitica* e *metodo analitico*, altri che ne aggettivano una sorta di consistenza, come *incompiutezza*,

relazionalità, selettività, e ancora unicità, paradossalità, capacità negativa e li incastonati in qualità tra cui la capacità di attesa, la dubitosità e soprattutto, adoperando il tuo stesso neologismo, l'ignotizzare.

Mi sembrava ascoltandoti, che tu proponessi un confronto fra diverse esperienze psicoanalitiche. L'identità analitica è tale in quanto ininterrotto confronto di esperienze, mi sembra lo dicesse anche Tonia (Cancrini), in un movimento in continua oscillazione. La prima oscillazione si attua in un campo spazio-temporale. Tra un dentro e un fuori: essere forgiato in parte dal paziente ed essere e rimanere se stesso. Relativo dunque allo spazio psichico. E anche temporale: il tempo dell'analisi ed il tempo dell'esperienza professionale ed esistenziale. È una oscillazione questa in cui si iscrive il processo formativo. L'essere formatori e l'essere stati formati non in un tempo sequenziale: io non sono stata soltanto formata 50 anni fa, sono continuamente in una condizione di essere formata, qualcosa di quella esperienza primigenia resta dentro di me in fieri, nella persona e nell'inconscio, e si attualizza di continuo, con ogni paziente, con i candidati, nel ricordo di coloro che mi furono maestri. La seconda oscillazione è l'oscillazione fra la mia identità psicoanalitica e la mia identità personale. Credo di questo parlava Anna (Nicolò). La terza oscillazione è quella che ritrovo nel tuo lavoro e mi intriga forse più delle altre. È quella oscillazione per cui, tu dici, l'analista, dopo aver messo da parte la propria identità personale per raccogliere l'identità personale del paziente, alla fine del lavoro, di una seduta, di una analisi, deve tornare a riprendere la propria identità personale per poter leggere il paziente come persona. Questo tipo di oscillazione, che mi sembra importantissima, focheggia tra identità analitica e identità della persona nell'analista e nel paziente. Allora io mi chiedo, se questa oscillazione costante tra identità al lavoro e identità personale è indispensabile per recuperare dall'identità inconscia del paziente anche la sua identità personale, perché non dobbiamo considerare l'identità dell'analista al lavoro come parte integrante tout court della sua identità personale? Ti chiedo cioè perché suggerisci di mantenere il termine d'identità psicoanalitica in senso autonomo e non solo come parte individuabile di un più ampio e comprensivo concetto di identità in continua trasformazione ed evoluzione professionale ed esistenziale?

Thanopoulos: Vorrei partire da una domanda che mi ha fatto stamattina Tiziana Bastianini: "Come ci poniamo di fronte al fatto che gli analisti in formazione hanno difficoltà di fare il lutto del passato e in qualche modo costruiscono un passato idealizzato e mitico? È vero? E che posizione prendiamo rispetto a questo?" La mia risposta è che sì, questo è vero, che c'è una difficoltà di fare il lutto, che tutti noi, in realtà, idealizziamo il nostro passato che è molto importante e significativo, ma ha alle sue ombre e luci. È fatto di idee, di contraddizioni, di concezioni e intuizioni fertili ma anche di aporie. Non ci offre verità insindacabili definite una volta per sempre.

È altrettanto vero però che una delle risposte a questa difficoltà di fare il lutto che porta all'idealizzazione, è negare ciò che abbiamo costruito, aggrappandosi alle idee correnti e creando identità parassitarie secondo i modelli che ci danno, illusoriamente, maggiore sicurezza.

Penso che per noi potrebbe andare bene quello che diceva Deleuze: "Mi piace dialogare con la tradizione per creare nuove idee".

Tornando ora alla questione della persona, io sono d'accordo con Lucio Russo quando dice che la persona dell'analista non deve assolutamente invadere lo spazio dell'analisi. L'analisi non deve incastrarsi nei pensieri positivi o negativi che il paziente può provare nei confronti della persona dell'analista. È chiaro che gli proverà, ma ciò che è importante non è ciò che l'analista è, ma se il paziente lo può usare per i suoi scopi. Riprenderei al posto del termine "persona", che ci può portare in un terreno scivoloso, quello di "soggettività". Ci porta più lontano. Partirei dall'"irriducibile soggettività dell'analista" come diceva Owen Renik. In effetti, l'analista non può funzionare all'interno della seduta analitica se non è un soggetto vivo e desiderato. Già Winnicott, parlando di se stesso, ma estendendo la sua visione a ogni analista, affermava che quando lavorava la cosa importante era stare bene, essere vivo e è sveglio. L'essere l'analista un soggetto vivo, desiderante e desiderabile è più importante delle sue qualità e pregi personali. Come persona l'analista deve essere mediamente umano, cioè capace di odiare ed essere odiato, capace di amare e di essere amato. Se ciò accade allora tutto quello che dirà, tutto quello che accadrà tra lui e il paziente, anche di non detto, sarà un'esperienza viva e significativa.

Noi dobbiamo avere una cultura della cura di cui ci professiamo competenti. È importantissima la capacità negativa, la capacità di sospendere la memoria e il desiderio, ma anche comprensione e perfino i sentimenti, secondo Bion. Parimenti importante è la nostra capacità di essere usati del paziente anche in modo "spietato". Infine fa parte della nostra identità lavorativa la capacità di astenersi dall'azione e di sospendere il giudizio.

A tutto ciò aggiungerei due qualità dell'analista che, nella mia prospettiva, sono molto significative. Lucio (Russo) è stato molto capace di rendere l'atmosfera e la cultura che il nostro gruppo ha prodotto. Ci sono poi dei punti di più vista più personali, declinazioni del lavoro comune. Delle due qualità di cui parlavo prima la prima è il "tatto", un termine usato da Ferenczi. Lo preferisco all'empatia perché il tatto è una qualità che non appartiene all'essere empatici, avere una qualità personale, ma è acquisita dentro l'analisi. Si co-costituisce col paziente e ha a che fare con un profondo rispetto del suo idioma, del suo esserci e non esserci, delle sue riserve, delle sue ansie, delle sue inclinazioni. È una qualità di rapporto che permette quello che Winnicott chiamava gioco: la capacità di entrare in rapporto essendo in grado di sostare all'interno di confini non chiaramente definiti che possono essere abbandonati e mantenuti, sciolti e ridefiniti. Il tatto che non esclude affatto il conflitto, anche dichiarato, tra il paziente e l'analista, consente di modulare la relazione in termini di una prossimità che non è disgiunta dalla lontananza.

La seconda qualità a cui mi riferivo, è la presenza adeguata nell'analista della capacità di "identificazione isterica". La capacità di essere eccentrici a noi stessi. Se è vero il pericolo che l'identità professionale dell'analista, fagociti la sua persona, è altrettanto vero che egli deve essere in grado di diventare eccentrico a se stesso, assumere sperimentalmente dentro di sé il modo di essere del paziente che può essere per tanti aspetti diverso dal suo. Mettere in tensione dentro di sé due diversi modi di essere, essere capace di fare il lutto delle proprie certezze.

La fondamentale qualità di noi è proprio questa (ma mi sembra che Lucio Russo ne ha fatto un preciso riferimento): accettare che all'interno della relazione analitica, noi cambiamo come persone,

che dobbiamo fare il lutto delle nostre certezze, fino al punto di dover mettere in discussione noi stessi come persone.

Marion: Ringrazio Lucio (Russo) per tutti gli spunti che ci ha dato e cerco di andare subito al punto, perché è un punto che si era aperto dentro di me fino dalla lettura del lavoro sull'identità analitica pubblicato sulla Rivista e cioè il tema della persona dell'analista.

Vorrei tornare sul punto dell' articolazione tra identità personale e identità analitica e comprenderlo meglio. Questo era il punto che mi intrigava fin dalla lettura del tuo lavoro, penso che l'identità personale è qualcosa che viaggia di pari passo e si intreccia all' identità analitica e io la rivendico come una cosa preziosissima. Se penso al tempo dei miei colloqui per l'accesso alla SPI, ricordo il colloquio con un analista di cui conservo un ricordo magnifico e una grande stima, del quale si favoleggiava tra i candidati che non desse mai la mano al paziente. Quella era, evidentemente, la sua identità analitica intrecciata con la sua identità personale, che infiltrava la sua identità analitica. Non è la mia cifra, lo sono una persona diversa e sono un'analista diversa, ho un'identità analitica mia, in cui la mia identità personale c'entra molto, c'entra la mia storia, i miei oggetti interni tutto quello che fa di me la persona che sono. Oggi dicevi qualcosa che mi ha aperto un'altra prospettiva e cioè che l'identità personale riguarda il riferimento dell'analista a una certa collocazione sociale, quindi è necessario spogliarsi di un'appartenenza a qualche cosa che può ingombrare il campo. Facevi riferimento a un appartenenza o a qualcosa però non mi è chiaro, vorrei che tu mi/ci aiutassi a chiarire meglio questo punto. Dicevi poi dell'analista come strumento di un messaggio che va oltre piuttosto che analista destinatario di un messaggio. Mi sembra un altro punto molto importante che vorrei capire di più. Una affermazione del genere mi sembra che mette anche in gioco il concetto di transfert, cioè a che tipo di transfert pensiamo se siamo i destinatari o piuttosto gli strumenti. Grazie.

Bruni: mi fa piacere questo esempio "del lampadario" perché ripensando a stamattina, mi sento più confortato, non è questione di 2 o 3 sedute a far la differenza tra psicoterapia e una psicoanalisi, uno può fare anche 8 sedute a settimana e non riuscire a fare un lavoro psicoanalitico. Peraltro anche Merton Gill che aveva, insieme a Karl Pribram, rivisitato il Progetto di una psicologia di Freud, già tanti anni fa, sosteneva che secondo lui ne il numero delle sedute, ne l'uso del divano, garantiscono di per se che l'esperienza sia analitica. Certamente la persona dell'analista ha una grande rilevanza in questo, non solo le sue analisi personali, le sue teorie, ma anche la sua esperienza di vita.

Ferruta: Mi è sembrato che mentre parlavano Lucio Russo e Tonia Cancrini ci fosse un silenzio intenso di attenzione, mi sembrava che ci fosse un sentire comune e che tutti si riconoscevano nelle loro parole, prima in quelle di Lucio Russo e poi nel controcanto che come su un'altra tonalità ha fatto Tonia Cancrini.

Mi è venuto da pensare quanto quello che ci hanno detto metta in evidenza qualcosa dell'identità dell'analista, e lo collochi in una situazione di fragilità, di debolezza, di concavità e esposizione. Se pensiamo ai 6 punti che ha illustrato Lucio Russo (incompiutezza, relazionalità, sdoppiamento, regressione, capacità negativa e oscillazione lenta, personalizzare analitica) l'analista è invitato a entrare in una condizione negativa, di accoglimento, di rinuncia a un sapere preconstituito, di libertà

di apprendere da quello che viene da un'altra parte. Ma allora mi chiedo: come mai gli analisti sono così portati ad essere invece dogmatici, assertivi con gli allievi (...questa non è psicoanalisi!)? non è una contraddizione? Prima c'è l'elogio del non sapere e poi c'è l'affermazione dogmatica di sapere che cos'è psicoanalisi...

A me sembra che dobbiamo riconoscere che come analisti noi dobbiamo essere vulnerabili, aperti all'altro, fino al punto da essere feriti: l'analista è il guaritore ferito che si fa ferire nuovamente per espandere la capacità di esplorare l'ignoto del paziente e anche il proprio. Di questo dobbiamo essere consapevoli: siamo, come professione, una categoria di persone che usa come strumento l'apertura all'altro fino al punto da diventare fragili e poi ricorrere al diventare dogmatici, assertivi al dire: "questa non è psicoanalisi", confondendo gli strumenti, come ha detto Alessandro Bruni, la tecnica, il numero delle sedute eccetera, con che cosa?

Propongo una variante all'identità: tutti dicono che non c'è l'identità analitica, ma poi ne parlano, Quei sei punti di Lucio Russo non possiamo chiamarli capacità analitiche e coltivarle con i nostri allievi? Questo allievo avrà la capacità di regredire, se è troppo sapiente, troppo intellettualizzato? Chiedo ai relatori se non è il caso che parliamo piuttosto di capacità analitiche, che dobbiamo coltivare senz'altro nella formazione permanente. Siamo consapevoli che se siamo dei buoni analisti non possiamo che essere vulnerabili. La formazione permanente, il gruppo, sono importanti per non essere dogmatici.

Mi sembra infine che un punto manchi in questo elenco, che era già accennato nell'intervento di Malde Vigneri, cioè le capacità analitiche devono essere anche la capacità di esplorare l'ignoto per quanto riguarda la teoria della mente. Cioè è necessario un interesse per la teoria, non per trovare e ribadire esattamente quello che diceva Freud, ma per espandere la nostra conoscenza della mente. Sappiamo che con la psicoanalisi dei bambini, in particolare, abbiamo espanso la nostra capacità di conoscere e questo è molto importante. Mi ricordo un vecchio articolo di Gabbard, sul paziente ingrato, *ungrateful patient* che diceva che la gratitudine verso i pazienti è per quelli che ci hanno fatto capire qualcosa di più del funzionamento della mente. Sulla capacità dell'analista come ricercatore, questo esecutivo ha fatto un grande lavoro: noi ricerchiamo attraverso la cura. L'inscindibilità tra cura e ricerca è dovuta al fatto che ricerchiamo attraverso la compassione, *compassion* in senso inglese: noi attraverso la compassione espandiamo la conoscenza della mente per la quale anche Freud nel Progetto mostrava interesse.

Baldassarro: faccio parte del gruppo sull'identità dell'analista e ho anche prodotto questo brevissimo scritto che forse qualcuno avrà avuto modo di leggere. Faccio due piccolissime premesse: una, che c'è una continuità, secondo me molto interessante tra la sessione della mattina, cioè tra la questione dell'etica ma soprattutto della responsabilità dell'analista, e quella che è l'identità dell'analista – la sessione di questo pomeriggio - che ha che fare anch'essa con una responsabilità: per riprendere l'ultima parte del discorso di Anna Ferruta, essa ha che fare con la cura ma non soltanto con questa, c'è una forte continuità tra l'apertura di questa sessione mattutina da parte di Anna Nicolò sulla questione dell'alterità ed effettivamente il fatto che avevo indicato l'identità dell'analista come alterità. Mi spiego meglio (ed è la seconda premessa): io penso che sia difficile

parlare di identità dell'analista come credo abbia già detto Lucio (Russo), perché forse l'identità analitica ha a che fare con una serie di identificazioni che sono il frutto di precipitati, identificatori e dis-identificatori, con ciò che si rigetta e ciò che si assimila. Ma questo ovviamente non ha a che fare soltanto con la formazione analitica, ha a che fare con l'esistenza *tout court* del soggetto, e questo ci rimanda a questo binomio - ma non so se è un binomio - tra persona analitica e identità analitica... è una questione complicata, che penso che non possiamo risolvere noi oggi. Però per dirla brevemente, è indubbiamente vero che a tutti sarà capitato di fare una seconda, addirittura una terza analisi: è chiaro che ciascuna analisi è diversa da quelle altre, magari il paziente ci gratifica dicendo: "ah guardi questa analisi è molto più interessante..." non so, ma a parte questo, che fa parte dei movimenti seduttivi dei pazienti, certamente c'è qualcosa della soggettività e della singolarità dell'analista che pesa in ciascun trattamento: però questo fa della persona dell'analista il punto cardine dell'esperienza analitica? Certamente la questione è ineludibile, cioè io sono diverso da un altro e quindi io condurrò un'analisi con quella stessa persona in un modo diverso da quello in cui l'avrebbe condotto un altro, ma è in gioco solo la persona?

Io credo che dobbiamo pensare a questo, aggiungendo se voi vogliate, un altro punto che mi è venuto in mente recentemente; faccio allora una piccolissima deviazione che ha a che fare con quello che trovate in Foucault quando nota che Freud riprende il dialogo con la *s* - ragione che era stata interrotta dall'illuminismo in avanti, e indica un punto essenziale che in qualche modo ha a che fare - io direi - col dispositivo analitico. C'è questa cosa che chiamiamo il setting analitico, Lucio (Russo) ha fatto l'esempio del paziente sul lampadario ma forse non c'è bisogno di arrivare a tanto, ma credo che il dispositivo analitico serva proprio a questo, a far emergere la follia in qualche modo di ciascun soggetto e che se questo non avviene, come nota Green, probabilmente non si fa un'analisi.

Ma che cos'è questa follia? E' di difficile definizione, mettiamola per ora da parte e sospendiamo questo discorso, che ha a che fare con la dimensione folle dell'essere umano - si badi bene, non con la psicosi, e andiamo su un altro aspetto, quello dell'alterità, quello che in qualche modo il dispositivo analitico deve consentire che si produca, l'alterità. Noi come analisti viviamo nella nostra epoca, siamo il precipitato non solo della nostra esperienza soggettiva, della nostra storia individuale e della nostra formazione analitica e dei concetti analitici, ma non solo, viviamo anche in un certo momento storico. E in questo momento storico - forse è eccessivo individuarlo così - effettivamente sembra che ci sia una tendenza generale a una sorta di uniformità: cioè tutti in qualsiasi parte del mondo tendiamo sempre di più a fare le stesse cose, a parlare la stessa lingua, che non è l'inglese, ma è questa specie di mescolanza di un inglese che si mescola con altre lingue, il "globish", tendiamo a mangiare le stesse cose, a vedere le stesse cose, tutto tende ad uniformarsi... non lo so, forse è una visione forse eccessiva, però l'alterità sembra scomparire o comunque sembra occultarsi, sembra essere vista come qualcosa di minaccioso rispetto a dei processi identitari, anche collettivi, soprattutto collettivi. Pensiamo a cosa sta succedendo in questi giorni al confine siriano (mi riferisco all'espulsione dei Curdi dai territori del nord della Siria), non è forse ancora espellere l'altro da sé? Ora credo che la difficoltà della psicoanalisi contemporanea, dell'analista di oggi, sta proprio invece nel dover occupare in qualche modo, vi richiamo alla questione etica, una posizione altra, cioè stare proprio nel posto dell'alterità: e dunque più che

immaginare che la relazione analitica sia una faccenda di azioni o di interazioni, forse più che di azioni dovremmo riuscire a parlare di altro, e allora propongo a Lucio (Russo) e al gruppo di aggiungere quest'altro elemento, l'atto analitico: che cos'è un atto analitico, che cos'è che rende specifica l'attività dell'analista e che apre il soggetto al suo inconscio, alla sua stessa alterità interna?

Corrente: Tra la mattina e il pomeriggio ce stata, a mio avviso, una interrelazione tra etica e identità che però, mentre stamattina molti, in corridoio, abbiamo commentato una situazione difficile da digerire, da elaborare, diciamo, di gestione, più persecutoria, questo pomeriggio parlando di identità io mi ritrovo più tranquillo, molto tranquillo forse perché conosco Lucio (Russo) da molti anni, apprezzo il suo lavoro, con Tonia (Cancrini) ci ho lavorato per tanti anni, mi trovo in sintonia, ma non credo che sia solo per la conoscenza e l'apprezzamento ma soprattutto perché se parliamo di etica è ineludibile parlare di identità, questo è la cosa importante. Freud parlava di identità riferita al gruppo se non parlava di identificazioni. Il metodo che ha usato Lucio (Russo) per parlare con il suo gruppo, un metodo interessante perché lui dice: "io ho scritto delle cose, mi sono esposto" e poi su questa base abbiamo discusso, evidentemente lui è venuto fuori sicuramente trasformato e arricchito dalla discussione, se aveva qualcosa da dire in termini forti, questo si è trasformato e a questo servono i gruppi. Quelli a cui si riferiva Tonia (Cancrini), anche è fondamentale, quelli che tra i colleghi che se ne vanno in giro e che non ritornano è perché qualcosa non funziona da parte dell'istituzione, della nostra Istituzione. Noi come Istituzione, non sappiamo come accogliere questi colleghi, dobbiamo dare più spazio, una volta i segretari scientifici lavoravano proponendo tante persone per fare relazioni, per discutere insieme il materiale clinico-teorico, aggregando e incorporando al gruppo di analisti i giovani che lo diventavano... ora mi sembra che questa questione del potere di stamattina non si sia approfondito abbastanza, il potere non vuol dire esercitare sempre la "funzione X di potere" ma bisogna usarla per arricchire e per dare spazio agli altri. Il punto fondamentale poi era sulle trasformazioni, se usiamo il modello di Bion come l'idea delle trasformazioni dell'essere che sono state anche nominate stamattina, il problema che si ci pone, e domando a Lucio (Russo) se uno attraverso il lavoro analitico si trasforma, la nostra identità è una identità in trasformazione, questo è una delle cose che l'analista deve assumere, siamo in trasformazione costante perché promuoviamo trasformazioni, e parte del nostro lavoro.

Bolognini: il mio vissuto l'ho trovato affascinante questa esplorazione, questa descrizione questo "colpo d'occhio" complessivo, scendendo anche nei dettagli di molti elementi, mi manca una cosa e non posso non dirla ed è che è come giornata scientifica del training tutto quello che è stato detto, per carità è intrinseco al training, perché abbiamo parlato della psicoanalisi ma qualcosina in più di collegamento col training secondo me si dovrebbe ed è per questo che vi lancio questa richiesta.

Cupelloni: rispetto al lavoro del gruppo di cui faccio parte voglio dire una cosa che nel gruppo non abbiamo discusso ma che oggi mi è venuto in mente rispetto alla domanda che ha fatto Anna (quale Anna?) sulla persona e allora mi è venuto in mente che un aspetto significativo è lo spazio che ognuno di noi occupa, a proposito dell'oggi, una mia giovane paziente mi diceva che lei e i suoi colleghi affittano uno studio a ore e questa situazione mi ha veramente colpito perché per esempio io non potrei lavorare fuori dal mio studio, perché il mio studio è la mia autobiografia ossia in quello spazio ci sono io come persona senza essere persona nel senso che invade la relazione allora io penso che un elemento da discutere molto sia quello dello stile dell'analista e il suo stile è complesso e ha tante funzioni ha anche alcuni punti di stabilità per esempio questo dello spazio analitico, anche materiale, è sicuramente un punto di stabilità, un altro è quello del corpo, non si può prescindere dalla corporeità e dal genere dell'analista, non solo perché il genere è un vertice, di differenziazione,

ma anche perché lavorare a partire da sé è, come diceva Lucio (Russo), partire dalle proprie esperienze e le proprie esperienze sono incarnate e la nostra psiche è incarnata e nella relazione con ogni paziente noi ri-significhiamo questa incarnazione e allora io penso che il gruppo debba ancora approfondire questi due punti della soggettivazione, la possiamo anche chiamare così, o comunque a me sta bene anche identità perché mi sembra che sia una parola come dire, facile e di facile comprensione per chi appartiene anche ad altre discipline e anche questo è molto importante però voglio raccogliere una cosa che diceva Bolognini che c'è poca attinenza ai problemi del training ma non lo so se i problemi del training devono diventare specifici rispetto ai problemi dell'analisi, io sarei più propensa a credere che dovremmo comunicare, scambiare con i candidati, l'esperienza dell'analisi che diventa formativa e che può significare un'esperienza di training ma non farne una questione di tecnica, di orario, di seminari, ma di specificità dell'esperienza, penso che piuttosto bisogna saper comunicare la propria passione analitica, la propria capacità e di stile analitico.

Jaffè: intanto mi trovo assolutamente in sintonia con quanto diceva Patrizia Cupelloni.

Un breve flash, l'uomo del lampadario m'ha fatto venire in mente il sogno di un mio paziente, adolescente, che vedeva suo nonno sul lampadario, un nonno descritto dal paziente come eccentrico, originale, creativo, in qualche modo controcorrente rispetto alla famiglia di appartenenza. Si tratta di un adolescente che fa numerose sedute alla settimana, puntuale, rigido ed ossessivo e questo nonno mi ha fatto pensare sia ad una parte eccentrica del paziente che ad una mia parte eccentrica e da qui l'idea di un campo analitico alla ricerca di un'area originale, forse luminosa tesa a superare gli aspetti normopatici del paziente.

Questo flash si collega a quanto si diceva a proposito di Freud, al fatto che era stato un personaggio assolutamente controcorrente rispetto alla sua epoca; nella contemporaneità probabilmente quando noi parliamo e continuiamo a dire che ci sono degli aspetti conservativi in psicoanalisi per es. in un setting basato su numerose sedute alla settimana, non siamo conservativi ma anzi credo che poter parlare ancora di numerose sedute la settimana è una posizione innovativa e dirompente rispetto ai cosiddetti trattamenti fast-food, dalle soluzioni rapide e conformiste. Credo che questo adolescente, come molti altri, parlano tantissimo dei nonni non solo perché forse rappresentano i nonni dei pazienti ma forse perché c'è proprio bisogno di tornare alle origini: per i pazienti alle sorgenti della propria storia e, per gli analisti, alle matrici freudiane che non sono state certo conservatrici ma anzi creative e di rottura.

Campanile: Partirei da quanto ha detto Anna (Nicolò) e cioè: avete considerato poco le questioni in discussione nell'oggi. Vorrei rispondere che il gruppo ha affrontato la questione dell'identità psicoanalitica dell'analista a partire dalle esperienze di ciascuno di noi; si è parlato delle differenze di genere, si è parlato dei primi colloqui, dei colloqui di selezione, di analisi via Skype, di lavoro nelle istituzioni o con persone handicappate o ammalate gravemente ... cioè si è parlato di tantissime cose comprese quelle che tu immaginavi necessario considerare per non trascurare l'oggi e che hai pensato avessimo trascurato. La relazione di Lucio (Russo) rappresenta il precipitato di questa analisi che ha portato ad individuare un insieme di elementi; quelli ora sintetizzati da Lucio; quelli che prima Alessandro (Bruni) ha chiamato competenze, Anna (Ferruta) ha chiamato capacità. Cioè: un insieme

di elementi che, paradossalmente, noi contemporaneamente sappiamo non essere raggiungibili in modo stabile e definitivo ma su cui sentiamo di poter fare affidamento. Segnalo un nesso con la questione che poneva Stefano (Bolognini): ci esercitiamo a fare questo lavoro sulla base di elementi che sono competenze analitiche che progressivamente diventano fattori identitari; sono come delle invarianti che poi devono trovare una articolazione nelle situazioni cliniche specifiche.

Russo: vi ringrazio per come diceva Anna Ferruta del grande ascolto di fatto di interesse, di profondità con cui avete ascoltato ciò che abbiamo detto indipendentemente da essere d'accordo o in disaccordo, è molto evidente che un argomento così complesso non possa trovarci d'accordo però consentitemi di dirlo, l'accordo fondamentale è l'ascolto e l'aver ascoltato con partecipazione, con interesse, questo io l'ho sentito mentre parlavo, mentre parlava Tonia (Cancrini), come l'ha sentito Anna (Ferruta) e ce l'ha riferito.

Non è stato un lavoro vano, questo mi fa piacere per me e per il gruppo.

Non sono in grado né con per competenza, per approfondimento che è ancora in atto, né per il tempo, di rispondere in modo preciso e meticoloso alle varie domande però posso dirvi che per prima cosa continuando il gruppo io mi auguro che possa continuare, come diceva Patrizio (Campanile), potremmo fare questo avanti e indietro insomma cioè nel senso potremmo ritornare sulle varie esperienze particolari che alcuni di noi hanno fatto, stanno facendo poter, da questo che abbiamo estratto, dei racconti delle nostre esperienze, poterli applicare, però la cosa importante che ci tengo a dire che questo gruppo ha voluto sempre lavorare sulle esperienze fatte non sui libri letti perché l'unico modo per poter parlare di cambiamenti, di come affrontare i cambiamenti epocali che la società ci propone.

Ci sono stati 2 o 3 termini che sono stati messi in discussione e sono contento di aver ascoltato, non ho risposte precise da dare, sono aperto anche a cambiamenti terminologici e quello di identità che è stato riproposto più volte, l'identità analitica, che senso ha parlare di identità analitica, Anna Ferruta diceva meglio le capacità analitica posso dire a te e a coloro che hanno parlato ma che cos'è questa identità analitica che io sarei anche disponibile a non parlare d'identità analitica ma di funzione analitica più che capacità, però perché mi interessa identità? perché la coppia identità e cambiamento, questa è la coppia cioè identità mi serve per approfondire la specificità del nostro lavoro che funzione non dà, potrebbe anche dare cioè l'identità e che cosa cambia rispetto alle altre discipline nel considerare la nostra funzione analitica, che cos'è che non è identico e che cos'è che cambia, sia rispetto alle altre discipline ma sia rispetto noi stessi e ai tempi precedenti e ai tempi attuali, identità e cambiamento questo è l'aspetto che mi interessa, che ci interessa.

Sulla questione della persona, una rapida lettura di una citazione da Pierre Ferida (?) che lo dirà meglio di me: "è senza dubbio necessario che una volta sdraiato, sul lettino" (qui parla il paziente) faccia sparire quella persona che è dietro di me, il termine negativo è qui estremamente importante giacché che esso è ciò che dis-instaura qualunque relazione destituendo qualunque persona. Il negativo è costituito da uno spazio di temporalità in cui non saprò mai fino in fondo a chi mi rivolgo"non voglio dire che scompare del tutto, è chiaro però dei momenti secondi di un'analisi interpretativa secondo me va messa da parte, su questo ci possiamo anche mettere d'accordo,

continuo: “si tratti dell'analista o di chiunque altro finché io so a chi mi sto rivolgendo, a chi mi indirizzo, resto all'interno di una relazione interpersonale”, Ferida sottolineare l'importanza, cioè allora potrei dire così, nei momenti magici, voglio usare questa espressione “magici” che non sono poi tanti o fecondi di un'analisi che sta veramente incidendo, sta toccando qualche cosa di profondo e lo sappiamo bene quante sedute passano senza questo, in quei momenti non vale la persona, vale la rappresentazione della persona, voglio dire se nel transfert l'analista si sente personalizzato è paranoia positiva o negativa, come quando siamo qui tra di noi e se qualcuno fa una critica (?) a Lucio Russo, lui la personalizza e dice sottovoce: “ce l'ha contro di me?” e personalizza e non la fa vedere come una rappresentazione di un'idea, la possibilità di andare fuori dalla concretezza della realtà della persona e far circolare l'idea, la rappresentazione, Anna (Nicolò) che è una esperta in bambini e adolescenti sa bene che il bambino, anche in analisi, parla della mamma, guai all'analista che personalizza la mamma, sa che sta rappresentando la mamma in un mondo interno suo che deforma, non so se è chiaro e stiamo parlando di visioni, in fondo è il momento in cui l'analisi funziona bene, è il momento del negativo in cui l'analista può allucinare come sta lucidando il paziente, abbiamo, per esempio, analisi in cui la mamma dell'inizio dell'analisi è completamente diversa dalla mamma della fine di un'analisi, se noi ci fissiamo sulla persona, la fissiamo, la cristallizziamo, attacchiamo il lavoro fecondo analitico che è proprio un lavoro di rappresentazione, credo che Anna (Nicolò) sia d'accordo e anche gli altri...(interviene Anna Nicolò ma l'audio è basso e non si comprende bene)

...ma io te l'ho detto a proposito di riducibile, il ritorno, la persona dell'analista è fondamentale perché l'analista solo se tiene conto della sua persona può auto analizzare e restituire ma questo non c'è dubbio.... questo fa parte di un lavoro dialettico, chi è che ha parlato di oscillazione? Tutti! Che poi è questo il lavoro analitico, oscilliamo tra persona e rappresentazione, c'era qualcuno che faceva uno schemino per cui c'è nell'analisi Lucio e Carla e poi i due soggetti dell'analisi, non so se è chiaro, c'è una complessità però non possiamo appiattirsi sulla persona, questo è il mio discorso.

Volevo dire anche Alessandro (Bruni) che lo ringrazio per l'analista è l'attore e cito quel famoso libretto di Diderot “il paradosso sull'attore” dove fa vedere questo paradosso, la condizione l'attore che è se stesso e l'altro, contemporaneamente, l'ho applicato all'analista come volevo dire prima.

Petrelli: cercherò di essere breve e soprattutto un po' lieve, mi sono messa nei panni di un osservatore estraneo, che partecipasse da estraneo a questa nostra giornata e ho pensato che un osservatore estraneo che avrebbe pensato di noi? Avrebbe pensato che veramente facciamo un lavoro impossibile e difficilissimo perché mi sembra che si sono addensate cioè come una nuvola di difficoltà che si è addensata, sono d'accordo rispetto al fatto che stamattina c'era un clima che poteva risultare, poi è stato corretto, un po' moraleggiante, da dito puntato, oggi pomeriggio meglio però abbiamo vissuto veramente la parola che più si è sentita è questa di oscillazione e questo funzionamento analitico dell'analista se lo vogliamo chiamare così che già preoccupava Freud e lo ricordava Anna Ferruta, mobilità, plasticità, apertura ma anche deperibilità vulnerabilità.

Conclusioni Conclusioni –

Diomira Petrelli

L'attenzione per il funzionamento psichico dell'analista in azione, che è stata presente in vario modo in tutte le relazioni di questa giornata, è coeva alla nascita della psicoanalisi, se ricordiamo, ad esempio, l'importanza fondamentale che ebbe nella scoperta della psicoanalisi l'autoanalisi di Freud.

Sono note e sono state ampiamente ricordate le preoccupazioni di Freud in tal senso, preoccupazioni che furono espresse in raccomandazioni circa gli aspetti ineludibili della formazione e attraverso una costante attenzione per gli ostacoli, i cedimenti e le cadute a cui questo funzionamento andava inevitabilmente incontro.

Le relazioni che abbiamo ascoltato si collocano in una linea di continuità con queste preoccupazioni di Freud e si soffermano tutte, anche se con diverse accentuazioni, sulla vulnerabilità, deperibilità e intermittenza della funzione analitica, sottoposta in vario modo a sollecitazioni esterne ed interne. Le sollecitazioni interne - che sono state ampiamente descritte - mettono in evidenza il collegamento tra la necessaria plasticità della funzione analitica e una sua altrettanto inevitabile instabilità.

L'aspetto di plasticità e non permanenza appare a Lucio Russo consustanziale alla funzione analitica, sia a causa del fattore quantitativo pulsionale che costantemente mette in crisi dall'interno l'equilibrio raggiunto, sia a causa del necessario riconoscimento del limite nell'analizzabilità e nel proprio stesso funzionamento.

Questo limite - scrive Russo - si collega alle identificazioni con le parti psicotiche e la distruttività del paziente. E anche dell'analista, aggiungerei, quando prevalgono aspetti di odio - legame H - rispetto ad aspetti di K - legame di conoscenza.

Ancora Russo, citando Freud e Bion, sottolinea "la necessità di lavorare, passo dopo passo, senza un'intima necessità di concludere, con la preoccupazione di non uscire dal materiale emerso e di non generalizzare precocemente, costruendo teorie e concetti"²⁸. Bion traduce la «capacità negativa» con il termine «pazienza»²⁹, che ricorda molto lo stato di attesa."

Tuttavia Bion, nel passo di *Attenzione e interpretazione* citato da Lucio Russo, affianca al sentimento di "pazienza" quello di "sicurezza", "uno stato analogo a quello che M Klein ha chiamato posizione depressiva", che sembra essere collegato al fatto che "si sviluppi uno schema" e di cui Bion sottolinea l'associazione ad una sensazione di salvezza e di diminuzione dell'angoscia.³⁰

"Secondo me - scrive Bion - nessun analista ha il diritto di credere di aver svolto il lavoro necessario per poter dare un'interpretazione se non è passato attraverso ambedue le fasi, e cioè quella della "pazienza" e quella della "sicurezza". Il passaggio dall'una all'altra può essere molto rapido, come avviene nelle fasi terminali di un'analisi, oppure può richiedere molto tempo. Pochi analisti, e forse nessuno, dovrebbero credere di poter sfuggire ai sentimenti di persecuzione e di depressione comunemente associati con gli stati patologici conosciuti come posizioni schizoparanoide e depressiva. In breve il senso di aver raggiunto un'interpretazione corretta sarà comunemente seguito quasi immediatamente da un senso di depressione. Secondo me, l'esperienza di questa *oscillazione* tra la "pazienza" e la "sicurezza" costituisce un indice del fatto che si sta realizzando un buon lavoro." ³¹

²⁸ S.Freud e Lou Andreas Salomé (1966), *Eros e conoscenza, lettere 1912-1936*. Torino: Boringhieri, 1983.

²⁹ Bion W.R. (1973), *Attenzione e interpretazione*. Roma: Armando.

³⁰ *ivi*

³¹ *Ivi*, pag 168

Vorrei sottolineare nella citazione di Bion la parola “oscillazione” che mi sembra contenga una particolare lettura del concetto di mobilità della funzione analitica.

Tutte le relazioni hanno messo fortemente in evidenza l'estrema mobilità che sembra caratterizzare l'identità analitica dell'analista (riprendo in questo la distinzione che Lucio Russo fa tra identità analitica e identità dell'analista).

Questa mobilità o plasticità ha un doppio aspetto: se per un verso è affascinante è per altri versi anche angosciante, se ad esempio la vediamo sul versante della instabilità che produce (sono state adoperate parole come alterità, decentramento, dislocazione, scissione). D'altra parte il funzionamento rassicurante dell'Io che tende alla sintesi e al contatto con la realtà è una difesa, ma proprio in quanto tale necessaria.

Abbiamo quindi il paradosso di un'attività che, vista dall'esterno, può sembrare tranquilla, ripetitiva e che sembra garantire un elevato livello di stabilità e di apparente prevedibilità, ma che si rivela invece aperta ad un elevato tasso di instabilità ed incertezza. Non si tratta soltanto dell'instabilità derivante dal contatto con situazioni di instabilità mentale dell'altro, ma anche della necessità di coltivare in sé qualità di funzionamento mentale altamente flessibili, plastiche, aperte.

Di fronte a questa situazione è possibile individuare un doppio rischio: quello della routinizzazione e quello opposto della perdita dei parametri di riferimento per cui l'interpretazione/costruzione rischia di sfociare nel delirio³².

La ripetizione delle regole, senza più la comprensione del loro significato profondo, rischia di diventare magica, alimenta fantasie di un potere assoluto della formula meccanicamente ripetuta. Le regole richiedono un lavoro continuo di ripensamento su un doppio versante, metapsicologico ed osservativo.

Vorrei ritornare su un'immagine che è centrale nella relazione di Lucio Russo: “il saltatore” che ha un piede saldamente poggiato a terra e l'altro sollevato a compiere un passo verso l'ignoto; per Russo quest'immagine caratterizza il movimento del pensiero di Freud ma anche la posizione dell'analista al lavoro, nell'esplicarsi della funzione analitica della mente, una funzione che non si possiede stabilmente ma che è soggetta a continue oscillazioni di possesso e di perdita, o meglio di illusione di possesso e di delusione di perdita.

Ripensando a questa suggestiva immagine ho riflettuto sulla necessità per avanzare il passo di potersi appoggiare su un punto fermo, su una base sicura. Come un cardine, come quello su cui ruota la porta che si apre.

A questo punto mi è ritornata alla mente l'attenzione dei vari bambini con tratti autistici, incontrati negli anni, per il movimento della porta ed esattamente per il punto in cui sono i cardini della porta. Mi sembra di poterla risignificare: una parte è ferma e una parte si muove, come fa? Come si affronta la scissione? E la separazione? E il salto nel vuoto?

Ognuno ha le proprie metafore preferite, a volte si traducono in immagini che ci aiutano a pensare. A proposito del vuoto io sento particolarmente significativa quella creata da M Milner nel 1952 in un brevissimo articolo, *Il vuoto in cornice*³³: se devi reggere il vuoto – atto psichico necessario al

³² Meltzer (1977) Interpretazione di routine e interpretazione ispirata, Trad. it. in: *La comprensione della bellezza e altri saggi di psicoanalisi*. Torino: Loescher, 1981

³³ Milner M (1952) Il vuoto in cornice. Trad. it. in *La follia rimossa delle persone sane*. Roma: Borla, 1992.

processo creativo e all'analisi – hai bisogno di una cornice, di qualcosa che ti garantisca dall'angoscia di diventare folle, che ti garantisca che al tuo ritorno le cose siano ancora lì...

Ma qual è la parte ferma?

Vorrei evidenziare il ruolo di “cardine” rappresentato per noi dalla congiunzione tra metapsicologia (teoria), setting e comunità psicoanalitica – una congiunzione che rende possibile questo movimento, dentro/fuori, fuori/dentro e tollerabile l'instabilità.

Arrivata a questo punto mi sono resa conto che mi era difficile andare avanti e concludere, nel tentativo, certamente impossibile, di sintetizzare tutto quello che abbiamo detto e ascoltato, che è così ricco, forse anche sfuggente.

Quindi non ho trovato niente di meglio per concludere di una citazione che mi è molto cara, ogni volta che la rileggo mi risuona dentro e in qualche modo mi commuove. Forse – sto pensando adesso – è un po' come cercare una base sicura. La “base sicura” è nella vitalità degli oggetti interni, nel necessario richiamo alla comunità, che è quella esterna ma anche quella interna, di coloro che sono stati i nostri maestri interiorizzati, a cui tutte le relazioni che abbiamo ascoltato si sono riferite. Un aspetto centrale dell'identità riguarda infatti il rapporto con i propri oggetti interni che costituiscono la base sicura su cui poggia il piede che regge e che, restando saldamente ancorato al terreno, ci permette anche di sollevare l'altro piede nel vuoto e quindi di avanzare.

Mentre andiamo avanti e ci preoccupiamo della modernità, del destino della psicoanalisi futura e della necessità – come hanno detto Lucio Russo e Tonia Cancrini e come tutti noi desideriamo – di preservarne la vitalità, è forse comprensibile che il pensiero vada all'eredità, di cui portiamo il dono e la responsabilità, e alla “coppia_interna” che la rappresenta.

Un aspetto che ha a che fare con il concetto di eredità che implica - secondo una citazione di Goethe molto cara a Freud - un lavoro, il lavoro dell'eredità, ma anche il lavoro del lutto, il lavoro del sogno, il lavoro dell'analisi... tutte quelle forme di elaborazione psichica che hanno a che fare con l'identità analitica.

Money Kyrle proponendosi di scrivere un saggio su un argomento di suo interesse specifico e che riteneva non essere stato precedentemente abbastanza evidenziato nella teoria psicoanalitica scrive:

“Ma, a questo punto, vengo bloccato da quella voce interiore che posseggono coloro che sono stati analizzati e che spinge a continuare l'analisi molto tempo dopo che è terminata e quelli che l'hanno fatta sono morti. ‘Tu rivendichi – sembra che dica – una creatività che a noi neghi: il bambino che noi abbiamo concepito o generato erroneamente deve ora essere da te generato o concepito correttamente. Ricordati che, nel mondo interiore, la creatività partenogenica è un delirio megalomane. Tutto ciò che puoi fare, ed è sicuramente abbastanza, è lasciare che i tuoi genitori interiori si uniscano, loro concepiranno e genereranno il bambino. [...] Tutto ciò che devo fare è lasciare che le teorie prese da diversi campi si fecondino l'un l'altra.’”³⁴

Preservare la vitalità della psicoanalisi può coincidere quindi col preservare la vitalità dei nostri oggetti interni e permettere un “accoppiamento”.

³⁴ Money Kyrle (1971) Lo scopo della psicoanalisi. Trad. it. in: *Scritti*. Torino: Loescher, 1985.

L'identità dell'analista è l'alterità?

Andrea Baldassarro

È sempre più difficile parlare di identità, in quanto la stessa nozione di identità è sottoposta ad una crescente incertezza sul suo significato: cosa vuol dire identità? È un dato acquisito per sempre o in costante trasformazione? Quanto pesa il sostrato biologico sul mantenimento delle caratteristiche psichiche? L'identità è sempre e soltanto il risultato di un sistema di acquisizioni e cessioni? Ovvero, si fonda sull'espellere da sé ciò che non si riconosce e nell'incorporare ciò che invece aggrada (la negazione)? Cosa deve fare il soggetto per mantenere una parvenza di identità stabile in relazione alle necessità di trasformazioni sempre necessarie, non foss'altro per adattarsi ai cambiamenti dell'ambiente? Che peso hanno le trasmissioni ereditarie, le filiazioni e le rimozioni nelle costituzioni identitarie? E, infine, quanto pesano i divieti genitoriali e le appartenenze gruppali nel costituire la dimensione identitaria del soggetto?

E oggi, in che scenario si costituisce l'identità soggettiva? Ebbene, sembra che – a dispetto della grande circolazione delle informazioni e della possibilità di accesso di chiunque ad ogni fonte di informazione – sempre meno si possa percorrere una via originale di costituzione identitaria. Il pericolo vero di questi nostri tempi sembra essere la prevalenza di un sistema di pensiero che ammette solo ciò che è lecito, ed espelle ciò che non è ammissibile: ma questo non sulla base di principi culturali o sociali sedimentati, ma grazie ad una semplificazione estrema del pensiero. Come in politica non si fanno più analisi approfondite e in grado di sollecitare anche il contrasto e il conflitto – pur sempre rispettando la differenza di idee e la contrapposizione che vede nell'altro non un nemico ma un avversario – ma si confezionano solo slogan e facili parole d'ordine che parlano alla "pancia" e non alla mente delle persone, così si sviluppa sempre più una forma di pensiero se non "unico", almeno parcellizzato, segmentato. Per cui ciascuno parla solo a chi è già dalla propria parte, e non intende dialogare o convincere l'altro, ma solo rafforzare appunto la propria identità già costituita e non aperta a nessuna interferenza – vissuta solo come intrusione. Si parla al medesimo, e si rafforza così la propria identità che non deve essere modificata, pena la dissoluzione della propria fragile consistenza.

Potremmo dire che a fronte di un rischio depressivo – di scoprirsi inadeguati, incapaci e tagliati fuori dal sistema di rappresentazione sociale – si preferisce evitare anche di rischiare di essere "intrusi" dall'alterità. Lo stato-limite costituisce allora forse la forma tipica della sofferenza nascosta della nostra epoca: si organizzano difese per evitare di cadere da una parte in una dimensione di sconfitta,

di perdita e di abbandono; e dall'altro di frammentarsi esposti all'intrusività dell'altro, vissuta come insopportabile. Meglio tener ferma la propria consistenza identitaria misconoscendo il diverso da sé e riconoscendo solo l'identico a sé, che rafforza il proprio sentimento identitario.

E dunque, l'identità dell'analista non può non risentire dello scenario sociale, economico e culturale in cui si è immersi. E quindi, quanto gli analisti stessi temano l'esclusione, l'emarginazione, e la cessazione di una forma di pensiero che concerne l'essere abitati proprio dall'alterità. Da qui, forse, le rincorse a testimoniare la scientificità del proprio metodo, nel cercare di superare così l'incertezza del proprio modo di indagine e di ricerca. Eppure, in prima approssimazione, vorrei sostenere che l'identità dell'analista risiede proprio nella sua alterità, ovvero nel suo essere differente dal "pensiero comune", nel collocare la propria posizione sempre in un luogo "altro", dislocato rispetto al sapere usuale: nel non farsi mai trovare insomma dove l'altro lo aspetta. In fondo, se c'è qualcosa che la psicoanalisi ha davvero scoperto, è la presenza ubiquitaria dell'inconscio, e la sua capacità di determinare i desideri e le scelte del soggetto al di là delle sue "buone intenzioni". La posizione dell'analista – se vuole davvero conservare una capacità di analizzare la dimensione inconscia del soggetto, o almeno di accostarsi ad essa - è sempre altrove, altra rispetto alla identità immaginaria che ciascuno si aspetta da sé e dall'altro. E dunque qui risiede la sua - a mio parere – identità più autentica. L'identità dell'analista sta proprio, allora, nella sua stessa alterità.

L'analista e la sua identità eccentrica

Sarantis Thanopoulos

Se ci poniamo il problema dell'identità dell'analista, sarà pure perché attraversiamo una crisi identitaria. Di questa crisi ne possiamo venire a capo rimettendo in gioco le nostre passioni. La nostra identità è eccentrica, libera da una rigida definizione dei suoi confini, vive come modo di essere aperto all'inconsueto, esposto. L'aver smarrito questa capacità, la coerenza e il rigore che amano la meraviglia e l'imprevisto, ci porta a identità parassitarie, difensive, opportunistiche che disperdono la nostra eredità umana, culturale e scientifica.

Due opposte tendenze corsare attraversano oggi il nostro terreno identitario e aggravano la sua crisi perché mettono in crisi la centralità del desiderio nella nostra pratica di cura. *La prima è un algebrismo teorico, un sistema di formule, che assorbe l'esperienza clinica.* Il lavoro esegetico

sostituisce quello della ricerca, elaborando teorie a partire da teorie con un procedimento di astrazione progressiva che è tipico della matematica, ma viene applicato a tutt'altro campo di conoscenza. *La seconda tendenza è l'appiattimento della cura sulle logiche del bisogno, la sua identificazione con un modello omeostatico del vivere che mette al primo posto la stabilità psichica e il senso della sicurezza.* Nella sua forma più coerente, importa, in forme edulcorate, nel campo psicoanalitico il pensiero cognitivo-comportamentista.

L'identità lavorativa dell'analista non può prescindere dal suo soggettivo, privato modo di essere, anche se lo espande e lo problematizza. Nella direzione opposta esiste il rischio che l'"analista" possa fagocitare l'essere umano. La posizione dell'analista è prossima a quella del poeta tragico sul piano del confronto costante con la responsabilità etica, senza la quale è impossibile qualsiasi forma di cura. L'analista lavora in prossimità della verità onirica (nell'incontro tra la verità soggettiva e quella oggettiva), senza quale la verità "letteraria" (la verità che si intuisce, si intravede, fugge a tentativi di formalizzarla) diventa pura costruzione narrativa.

La psicoanalisi stenta nell'evoluzione del suo paradigma. A un'espansione dei campi della sua applicazione e a un consolidamento e affinamento dei suoi strumenti teorico-clinici, corrisponde un rallentamento evidente del loro rinnovamento. Ciò non è un dato specifico del campo psicoanalitico: andrebbe ascritto a una crisi del campo della cura, e più in generale della scienza, che ha la sua causa in una involuzione del nostro modo di vedere, interpretare e rappresentare il mondo.

La produzione di una costante agitazione in superficie che contrasta lo sviluppo di un movimento di cambiamento in profondità, tiene il pensiero e i sentimenti nel campo del già saputo e sperimentato, lontano dall'incertezza e dal presentimento del non ancora pensato. Ne consegue un dominio della tecnologia -la sempre più sofisticata applicazione di quello che si sa- su quello che si potrebbe sapere.

L'oggetto principale della cura analitica è l'esigenza del paziente di esistere come persona "intera": di non sentirsi mutilato in questa o in quell'altra parte del suo modo di essere, di non dover rinunciare a sentire per poter pensare, di non percepire il suo desiderio come fonte di intollerabile tensione (costretto a trasformarlo in bisogno per liberarsene), di non cercare di essere "calmato" piuttosto che essere soddisfatto in modo profondo.

Nel prendere cura del nostro paziente come persona intera, dobbiamo rispettare il suo idioma, i suoi tempi, i suoi ritmi, il suo esserci e non esserci, le sue riserve, le sue ansie, mostrare, innanzitutto “tatto”.

La capacità di aver tatto (concetto introdotto nel lavoro psicoanalitico da Ferenczi) è ciò che gli analisti spesso comprendono come capacità di “empatia”. Aver tatto (nel mio modo di interpretare ed estendere il discorso di Ferenczi, significa acquisire un’intimità amante della prossimità non disgiunta dalla lontananza, capace di “sentire” la modulazione della distanza come coinvolgimento in profondità che evita lo sconfinamento e la sovrapposizione. Il tatto fa parte del “gioco”: lo schiudersi, il diluirsi, il trasformarsi, il continuo ridefinirsi dei confini, il loro essere abbandonati e contemporaneamente mantenuti. Esso non esclude affatto il conflitto. Il tatto legato al gioco è fondato sulla capacità di sentire la differenza tra l sentire dove, come e quanto nella relazione con l’altro ci si mantiene reciprocamente vivi e dove si rischia, invece, di sentirsi assenti, morti. *L’empatia presume il tatto non lo determina, è una qualità derivata che non è chiusa in sé.*

Perché sia desiderabile il discorso dell’analista non deve essere separato dal suo modo di essere soggetto desiderante. Così il paziente può usarlo come oggetto vivo per mettere alla prova non la qualità del suo modo personale di essere, ma la qualità del suo lavoro analitico. Le due cose non sono dissociate, ma non sono sovrapponibili. Si può dire che mentre la qualità di essere sufficientemente vivo dell’analista non ha un carattere specifico, ma è una premessa necessaria perché quello che egli dice possa essere desiderato, è la qualità del suo lavoro, il suo modo di viverlo e di interpretarlo, ciò che per il paziente conta veramente. È la cosa che il paziente usa in modo diretto, il suo vero oggetto di desiderio all’interno della relazione analitica, cioè nel suo rapporto reale con l’analista. Sul piano della relazione transferale l’analista è usato in modo aspecifico ed è sufficiente che abbia le qualità umane e i difetti umani presenti in tutti perché il paziente possa usarle come materiale per mettere sulla scena la sua relazione complicata o impossibile con il proprio oggetto di desiderio rimosso, perduto o precluso. L’analista non deve mettere il paziente nella condizione di giudicarlo (positivamente o negativamente) come persona a scapito della possibilità di giudicarlo per il suo lavoro. Questo impedirebbe lo sviluppo del transfert.

La prospettiva psicoanalitica della cura non può mai prescindere dallo spazio onirico. Sia che si tratti di farsi carico delle interruzioni catastrofiche della sua trama sia che si tratti della necessità di

promuovere, smuovere il lavoro di elaborazione dei conflitti che esso mette in movimento e la cui scena allestisce. La costituzione sana della trama onirica e il suo buon funzionamento richiede l'elaborazione del lutto e, quindi, il raggiungimento dell'*identificazione isterica*: la capacità di assumere sperimentalmente, transitoriamente dentro di sé un altro modo di essere mantenendo, al tempo stesso la propria differenza da esso, per potere guardare il mondo da una posizione eccentrica al proprio centro di gravità.

La cultura della cura non può fare a meno della teoria, formulata in modo rigoroso, scientifico (ma non per questo quantitativo: la psicoanalisi è una scienza della qualità che non disdegna il fattore economico). Non si può restare analisti nel senso vero e proprio del termine ritirandosi in un empirismo clinico che agisce secondo caso e necessità. Viceversa non si può pensare di fare analisi applicando la teoria in modo avulso dall'esperienza viva della relazione analitica, l'unico luogo in cui può essere veramente messa alla prova e rinnovata, tra lutto (delle sue certezze) e l'apertura di nuove visuali. È giusto tener conto del fatto che la psicoanalisi se è scientifica sul piano del sapere *universale* sulla vita e la sofferenza dell'essere umano, è artigiana sul piano del lavoro clinico che ha come suo oggetto di cura il soggetto nel suo irriducibilmente *particolare*, originale modo di essere. Sapere vivere tra queste due prospettive, senza negare le tensioni che ne derivano, consente all'analista di sviluppare il proprio modo personale di lavoro che lo rende identificabile e usabile.

Cosa fa di un'aspirante analista essere davvero un'analista, aspirazione asintotica, capace di alloggiare nella problematicità del suo campo, il che implica una cultura, sapere, preparazione teorica e un piacere, curiosità nel vivere il suo lavoro? La *reverie*, la *capacità negativa* (di sospendere desiderio e memoria), la *capacità di astenersi dall'agire e di sospendere il giudizio*, la *disponibilità ad essere usato*, qualità così strettamente connesse?

Sarà così, senz'altro. Ma nulla di questo è possibile senza una buona dose di passione responsabile che trova la sua espressione migliore nel *tatto* e in una capacità di *identificazione isterica* particolarmente sviluppata.

La formazione dell'Identità analitica nel mondo contemporaneo

Invarianze e cambiamenti

Mavi Stanzione

Sintesi, in forma di 'appunti', del lavoro svolto dalla commissione di ricerca, coordinata da Lucio Russo, a cura di Maria Stanzione.

Il "luogo" della psicoanalisi

Il gruppo che si riunisce per discutere sull' "identità analitica dell'analista" individua, fondamentalmente, due aree operative:

- 1) Identità analitica come ricerca teorico-clinica nel setting analitico: invariante al cambiamento del *setting*.
- 2) Psicoanalisi fuori le mura.

Il metodo di lavoro è la libera discussione spesso prendendo spunto da letture inerenti le aree operative individuate e la stesura di un report ad ogni incontro che ne faciliterà la memoria. L'obbiettivo è la ricerca di un filo conduttore che attraversi il pluralismo delle idee della psicoanalisi attuale.

Si discute l'invariante identitaria, nel suo delicato equilibrio tra stabilità e cambiamento, dell'operare analitico dentro e fuori la stanza d'analisi interrogandosi sulla definizione, oggi, di psicoanalisi "fuori le mura" (coppia, gruppi, famiglia, istituzioni) e sulle modalità operative volte a mantenere il senso e la specificità dell'esperienza psicoanalitica e della "funzione analitica". In tali "luoghi" cosa è negoziabile e cosa non lo è?

Perspicui "spazi" di osservazione, per riflettere su tali aree operative, sono i Servizi e i Centri di Consultazione della SPI con i loro peculiari "luoghi" (psichici) e condizioni del pensiero. Conservare uno "specifico" psicoanalitico in tali situazioni di confine, spesso con pazienti al "limite", deve prevedere una forte identità analitica, in grado di esplorare anche i propri luoghi identitari al limite. Tale lavoro di confine spesso mette in tensione l'operare ortodosso facendone oscillare l'intero rassicurante impianto metodologico e tecnico e le sue collaudate posizioni teoriche.

Analogo discorso coinvolge il lavoro analitico nei Servizi Pubblici dove si configura una complessa articolazione tra setting clinico e setting istituzionale. In questi contesti è maggiormente possibile osservare e riflettere sul rapporto - che si muove su diversi livelli identitari - della psicoanalisi con la psichiatria e la psicosi e tra il "curare" e l' "analizzare". Le consultazioni agli studenti universitari implicano altresì una delicata articolazione tra l' "insegnare" e l'analizzare.

Ci si interroga su dove e quando inizi l'identità della funzione analitica. L'analista già dai primi colloqui è in piena attività analitica? E inoltre quando si colloquia con aspiranti analisti, in prime e seconde selezioni, che tipo di ascolto mettiamo in campo? Che tipo di posizione identitaria e soggettiva ha l'analista nei confronti delle selezioni? Lì si è un analista/commissario che mentre mantiene la posizione analitica sta anche giudicando un collega.

In ogni caso si tratta di complessi ambiti di contatto, di elaborazione e di "trasformazione" che prevedono un "ascolto analitico" pur in un setting in cui variano significativamente alcuni

fondamentali parametri dell'incontro e del funzionamento psichico della coppia analitica, *in primis* tutto ciò che investe la "temporalità"...

E' in questi luoghi di confine che entra maggiormente in campo quella che Russo denomina come "scissione", necessaria nel proprio assetto psichico, tra identità analitica dell'analista e la persona dell'analista. Nell'articolo di Russo (*L'identità analitica dell'analista e dei suoi paradossi*) è presente l'immagine, la metafora del "saltatore". Così come Freud venne paragonato ad un saltatore con un piede poggiato sul terreno, nel luogo sicuro della tradizione e l'altro teso ad andare oltre, verso la psicoanalisi, analogamente l'analista, oggi, ha un piede sicuramente ancorato alla propria identità personale mentre con l'altro salta verso l'ignoto, un luogo ignoto, creando, ri-creando e rimodulando la propria identità analitica. L'analista "salta" fuori dalla propria identità personale, abitata dal pensiero logico e dalla funzione sintetica dell'io, per aprirsi all'ascolto delle forme psichiche dell'esperienza inconscia.

D'altra parte parlando di spazi e di luoghi, fisici o metaforici, se ci chiediamo dove inizi e finisca un luogo sappiamo come esso non sia dato *a priori* ma sia ciò che il corpo vivente e animato muovendosi produce. Il "luogo" è dove, *nel mio "salto", pongo il mio fine*, questo limita il luogo, che essendo il prodotto di un movimento è qualcosa di costantemente oltrepassabile. Per converso, come tutte le discipline, anche la nostra ha bisogno di abitare, con una certa stabilità, un luogo, di ritagliarlo all'interno di uno "spazio" (che invece allude a qualcosa di aperto) ma col quale è costantemente in relazione. Dobbiamo ritagliare i nostri luoghi specifici, de-limitarli e il rapporto tra il luogo e lo spazio che abitiamo è qualcosa di molto problematico (psicoanalisi dento e fuori-le mura).

La modulazione dell'essere analista oggi, più di prima, prevede che le problematiche tecniche si intreccino con quelle teoriche (molti parametri sono messi in tensione: pagamento, temporalità, ecc.). Ci si confronta con nuove angolature dell'essere psicoanalisti oggi e con la possibilità di sperimentare mutamenti dell'Istituzione psicoanalitica: quanto è tollerabile la mutazione, quali i suoi limiti, quali i vantaggi della "estensione" dei parametri canonici?

Una particolare attenzione è volta alla psicoanalisi infantile e al suo *setting*, mentale e fisico (dispositivo): senza regole, senza la costruzione di un *setting* con dei precisi limiti non avviene il processo. Non *si significa analiticamente* se non si costituisce un dentro/fuori, sia pure dotato di soglie oltrepassabili (*limen*) e non di rigide barriere (*limes*).

In questi ambiti di pensiero, cruciale è la riflessione sulla specificità del transfert analitico. Per l'analista "*sentirsi profondamente alterati dalla presenza di un estraneo*" è, in ogni caso, fondamentale. Infatti in quel movimento dell'essere che va a de-limitare i luoghi si arriva ad un termine in cui si incontra l'altro, l'estraneo e solo ponendosi in una sorta di pensiero primitivo, attraverso una capacità di "*ascolto regrediente*", ci si può liberare dai vincoli della ragione per raggiungerlo.

Proprio discutendo su un tema importante e complesso, che si è iniziato a studiare in tempi recenti con l'avvento del virtuale, come l'analisi via *skype*, tele-analisi o analisi remota (cfr. A. Marzi), ci si chiede se e come si trasformi il *transfert* in tale variante o estensione del *setting*. Che ne è del *setting* e della relazione analitica, *in absentia* dei corpi? E, in senso più estensivo, come entra il mondo della comunicazione virtuale nella comunicazione analitica? La tele-analisi è solo una branca dello studio della realtà virtuale in psicoanalisi: come l'imponente trasformazione, dovuta all'ingresso

dell'universo telematico nel mondo moderno, influenza l'analista, il paziente e lo stesso processo analitico? Esiste già un'ampia letteratura in merito ma il gruppo ritiene che occorra riflettere anche sulla base di esperienze dirette.

Quali sono i vantaggi e i pericoli di queste innovazioni, come "usare" tutto ciò "analiticamente" e a vantaggio della cura del paziente? (Winnicott). Come non fare delle emergenze una prassi? (l'IPA ha espresso una serie di linee guida in merito alle tele-analisi).

La discussione, che ha preso spunto dalla realtà virtuale ha fatto emergere una serie di domande cruciali e più generali e tra queste: come proteggere l'emergenza della realtà psichica dal rischio di appiattimento sulla realtà materiale? Si dialoga, appassionatamente, a partire da opinioni anche molto diverse, senza perdere la complessità della questione e senza l'impellenza di appiattare divergenze e differenze su cosa debba considerarsi per "funzione analitica".

Ritengo importante sottolineare come il timbro, il respiro del gruppo di lavoro abbia cercato di mantenere la "complessità" che non va affrontata riducendo o semplificando i problemi, bensì sforzandosi di tollerare (da *tòllere*, 'tenere alto') le differenze e preservare i poli delle "contraddizioni". Questo stile di approccio dialettico, che è anche un po' il cuore dell'identità analitica, mira ad evitare l'omologazione del pensiero: la globalizzazione è proprio la distruzione di quell'idea di luogo di cui parlavo, perché è senza nessun limite al suo interno (Tolleranza nel senso politico della Arendt o di Voltaire "*Disapprovo quello che dite, ma difenderò fino alla morte il vostro diritto a dirlo*").

Si è discusso su cosa "resti" dell'identità e della funzione analitica nei casi di variazione del setting classico fino al caso estremo delle tele-analisi.

L'aver interiorizzato una funzione analitica nelle nostre formazioni ci aiuta a mantenere una stabilità in questi cambiamenti? Il setting interno, che fa parte dell'identità analitica, come varia con il variare di quello esterno? La funzione analitica è legata alla capacità etica di ogni analista, ma che vuol dire etica in questo caso?

Man mano che ci si allontana dal *setting* abituale aumentano, di poco o di molto, le variabili che noi dobbiamo avere sotto controllo: quanto più variegato e complesso diventa il campo in cui noi ci muoviamo tante più sono le variabili di cui dobbiamo tenere conto, ma non credo che ci siano situazioni in cui non possiamo conservare la pensabilità analitica o almeno sforzarci di mantenerla; è certamente molto più complesso ma lo abbiamo già fatto negli anni, quando, ad esempio, abbiamo cominciato ad analizzare i cosiddetti "stati-limite" e i pazienti psicotici mentre prima la psicosi era considerata fuori dai criteri di analizzabilità.

Una questione che abbiamo molto dibattuto è la cosiddetta "visibilità dell'analista": provenendo da una formazione in cui era bandita un'eccessiva proposizione pubblica dell'analista ("propaganda"), ci è sembrato interessante mettere in movimento tutta una serie di formulazioni, opinioni o pregiudizi e riflettere se tutto ciò sia, altresì, oggi necessario, utile, opportuno e in quali forme e proposizioni.

Un'altra area tematica che ci ha impegnato è l'identità di genere dell'analista (Nel gruppo erano presenti quattro delle colleghe coautrici del volume: "Psicoanaliste").

Abbiamo discusso anche il setting grupppale: se e come avvengono le trasformazioni, se queste investano le sole dinamiche grupppali o riguardino anche i singoli individui. E' una questione ancora

aperta anche se la psicoanalisi di gruppo ha oggi una lunga e consolidata storia di cui alcuni del gruppo hanno avuto esperienza diretta.

In tempi recenti, complice l'allungamento della vita media, trova spazio, tra le "estensioni", anche l'ambito geriatrico della psicoanalisi.

Si discute dell'opportunità di setting paralleli (pazienti che svolgono contemporaneamente più terapie con differenti setting) e delle problematiche inerenti tali situazioni.

Sull'opposizione psicoanalisi e psicoterapia cruciale è la questione, e relativa discussione, dell'oggetto su cui si lavora: Roussillon mette in evidenza come setting diversi, in realtà, guardino aspetti diversi della stessa persona.

In merito alla questione del numero delle sedute (una, due, tre, sedute di durata variabile...), abbiamo estratto la domanda: quale è la qualità del lavoro analitico che fa dell'analista un analista e di un processo di cura un processo analitico?

Dopo avere discusso una serie di interessanti esperienze cliniche particolari e pur prevalendo l'idea che l'analisi personale abbia bisogno di un setting duale, continuativo, divano-poltrona, fondato su un ritmo di sedute che mantenga la "presenza-assenza", la *discontinuazione* nella continuità, non riteniamo che questo implichi che l'analista non sia aperto a quelle variazioni momentanee, necessarie e a cui non si può non rispondere: le emergenze vanno comunque affrontate.

Altra questione che costantemente ci interroga è l'identità di genere, la sessualità, il "sessuale": ci si chiede se e cosa stia realmente cambiando. Poter "decidere", oggi, la propria identità o cambiamento sessuale rischia di sconquassare l'assetto millenario dell'edipo o possiamo dire che non è vero che l'edipo si stia eclissando e che queste vicende sono al limite della psicosi e del delirio di auto-generazione?

Tuttavia è piuttosto evidente come alcuni aspetti dello scenario contemporaneo circa identità e differenza poggino drammaticamente sull'annullamento delle differenze, sul livellamento all'uguale e su *L'espulsione dell'altro* (Byung-Chul Han).

In questi teatri di rapida trasformazione del mondo contemporaneo ci chiediamo cosa permanga della nostra identità analitica o cosa e come questa si possa trasformare, anche inconsapevolmente. Già di per sé il concetto di identità si trova a fare i conti con il tempo e la temporalità: è piuttosto complesso concepire come l'identità ritenuta "stabile" possa accordarsi con la freccia irreversibile e unidirezionale del tempo e dunque con il "cambiamento". Come poi in questo fluire veloce e continuo della contemporaneità possa trovare posto un concetto labile e dinamico come quello dell'identità analitica è faccenda piuttosto complessa.

In questo palcoscenico è illusorio, al fine di mantenere lo specifico dell'esperienza analitica, pensare al permanere di invarianti come quella del setting e dell'oggetto interno che marcano una continuità dialogante con ciò che possiamo mettere in discussione e trasformare? O non è, piuttosto, indispensabile individuare e qualificare questo "combinato"?

Con il variare dei setting e con l'estensione del metodo psicoanalitico, l'oggetto dell'esplorazione rimane sempre l'inconscio? Se nell'analisi classica l'obiettivo è la messa in crisi, la decostruzione del soggetto fenomenico e del piano manifesto per permettere l'emergenza dell'inconscio, ci si domanda quanto, negli altri setting, rimanga possibile questa medesima operazione o quanto di essa si rischi di perdere?

E il discorso si avvia così alle domande intorno alla trasmissione della psicoanalisi: l'unico modo consiste nel fare un'analisi o la si può trasmettere in un'accademia universitaria anche da chi non è analista o non fatto un'analisi?

Cosa caratterizza l'insegnamento di uno psicoanalista e non solo all'università ma anche nel nostro training? La formazione non passa solo attraverso la discussione dei casi clinici: che parte ha la dimensione della teoria, che è un elemento portante dell'identità? La nostra cosiddetta *forma mentis* si struttura in un certo modo a partire dal nostro particolare percorso: altro è una formazione sul piano del sapere o di quello professionale, altro è procedere verso una formazione identitaria che apra al pensiero analitico in modo specifico.

L'analisi è prevalentemente un'esperienza, quella dell'inconscio e della realtà psichica, che non si può trasmettere solo con un linguaggio, sia pur specifico, o con la teoria perché questi, da soli, non consentono una comprensione e un apprendimento profondi e reali.

Inoltre ci si domanda quale linguaggio sia più adatto per parlare di psicoanalisi? Già trenta anni fa la Milner, ne *La follia rimossa delle persone sane*, ci ammoniva sull'uso a volte troppo restrittivo della terminologia analitica che avrebbe potuto determinare un certo isolamento della psicoanalisi rispetto a campi affini e, se inizialmente questo poteva essere stato vantaggioso quando bisognava sforzarsi per definire concetti analitici nella loro specificità, dopo, quell'isolamento avrebbe portato a un impoverimento del pensiero. Io penso che tuttora, forse anche per questo, non dialoghiamo agevolmente con le altre discipline e ciò ci impedisce anche di gettare ponti con esse. Una trasformazione del linguaggio è una trasformazione identitaria che, ovviamente, non può essere determinata da un gesto intenzionale.

Dunque in coda, ma non in ultimo, alla vicenda identitaria dell'analista c'è il discorso sul linguaggio psicoanalitico e le sue trasformazioni anche in relazione all'ampliamento dei setting e alla permeabilità o meno dei confini identitari. Inoltre alcune parole del nostro gergo corrono il rischio di impoverirsi, di svuotarsi di senso, di diventare stereotipate se perdono il contatto con l'esperienza o se non si arricchiscono del dialogo con altre discipline (...il "luogo" è lì dove io arrivo...).

Il prevalere del dato esperienziale nella nostra disciplina rende molto complessa la sua identità in relazione a questioni che riguardano l'etica e la scientificità nonostante molti aspetti della scienza e della fisica contemporanea non siano oggi così lontani dalla psicoanalisi: l'oggetto della fisica non è "né dentro né fuori" è nella relazione tra oggetti, e si può stabilire solo approssimativamente la sua posizione che peraltro si modifica con l'osservazione.

Il cognitivismo e il comportamentismo sostengono invece il punto di vista delle "scienze dure" e questo è un pensiero diverso, rispetto al nostro, essendo la loro pratica sulla *evidence based*. Ma anche la nostra letteratura si va arricchendo di bibliografia (un volume in pdf di Kekele e Leuzinger-Bohleber e l'altro su cartaceo di Cortina), sui risultati della psicoterapia dinamica che sottolineano come ci siano altri modi di proporre un'efficacia terapeutica.

Le trasformazioni del mondo attuale fanno sì che alla domanda di un tempo "*come cambiano i nostri pazienti?*", si aggiunga anche: "*come cambiamo noi?*" e non solo come analisti ma anche come persone.

Come uomini, cittadini, soci siamo oggi attraversati da cambiamenti epocali e questo non può non riflettersi sul modo in cui approcciamo la psicoanalisi ed è importante sorvegliare, attraverso

l'autoanalisi del transfert e del controtransfert, affinché il nostro cambiamento non assuma una forma di cecità su un piano profondo e inconscio.

Abbiamo riservato un ampio spazio alla discussione sulle terapie di coppia e famiglia dove l'attenzione si sposta al legame che, con Kaes, "è attivato là dove la psiche può estendersi" e l'inconscio si situa all'interno di una estensione dello spazio della realtà psichica. Qui la teoria prende in considerazione gli investimenti pulsionali, i fantasmi, le identificazioni e i meccanismi di difesa dei singoli soggetti ma, se nella psicoanalisi individuale è centrale la costellazione edipica, nei gruppi - particolari come quelli familiari dotati di una storia - questa si articola con la costellazione fraterna cioè i legami orizzontali. Tutto ciò reclama una ridefinizione metapsicologica, che dovrebbe essere capace di cogliere l'articolazione tra la realtà condivisa, il mondo interno del soggetto e lo spazio di legame che esiste tra i soggetti, rideclinando così anche il concetto di soggettivazione all'interno di un sistema complesso qual è il gruppo familiare.

Prendiamo in considerazione la perentorietà di un'affermazione di Green - "nella seduta analitica non c'è posto per azioni, quindi per interazioni, né da parte dell'analizzando né da parte dell'analista ma soltanto rappresentazioni" - per riflettere sulle estensioni del setting classico. L'assenza del divano cosa sottrae alla realizzazione della processualità psicoanalitica? Che tipo di *ascolto analitico* è possibile una volta venuto a mancare il *dispositivo analitico* volto a smantellare il discorso manifesto? Come è possibile in questi contesti liberare l'ascolto dai pregiudizi della coscienza e del piano fenomenico? E ancora che tipo di *regressione* è possibile indurre in setting, quali quelli, ad esempio, in presenza di un intero nucleo familiare? Che tipo di interferenze l'analista riceve dalla presenza fattuale dei familiari, in definitiva della realtà materiale del paziente, piuttosto che della rappresentazione che esso ne ha elaborato?

Freud aveva fatto slittare, aveva rotto la corrispondenza tra realtà psichica e realtà materiale e il salto che ci consente il dispositivo analitico è il "salto" di Freud che usa il sogno come modello investigativo per ascoltare l'inconscio. Negli altri contesti è altrettanto possibile ricondurre il lavoro analitico al lavoro del sogno? Allora io penso che gli altri tipi di setting richiedano un'identità psicoanalitica molto forte da parte dell'analista al lavoro con coppie, famiglie, in istituzioni ecc., perché viene messo in tensione tutto lo strumentario della navigazione analitica classica. Lavorare in setting diversi può essere prossimo al lavoro psicoanalitico ma con molte più variabili da tenere presenti come in una sorta di "strabismo". Tutto ciò può rendere molto difficile la trasmissione della complessità del sapere psicoanalitico alle nuove generazioni di analisti.

Discutiamo anche del *metodo transgenerazionale*, in particolare sulle questioni che Faimberg, Kaes e altri hanno posto nel cambiamento dell'ascolto. La Faimberg ha parlato anche di ascolto dell'ascolto, considera l'inconscio collettivo, osserva il trauma individuale del soggetto ma anche la trasmissione transgenerazionale dei traumi individuali. Anche il pensiero di Maria Torok (*La scorza e il nocciolo*), può essere utile per gli studi sulla coppia e la famiglia.

E' probabile che l'analista di oggi debba arrivare a un livello di *interpretazione* tollerando anche una larga parte di *interazione* pur con l'attenzione sempre rivolta alla rappresentazione. E' solo l'oggetto assente che fa sviluppare il pensiero, o anche un oggetto presente? Riflettere su tali quesiti non semplici mette in movimento la teorizzazione: dove inizia e finisce il "luogo" psicoanalitico? Quali "soglie" possono essere oltrepassate, in un movimento di trans-gressione, e quali invece vanno rafforzate nel loro ruolo delimitante di confine stabile dell'identità analitica?

Tra i cambiamenti generazionali c'è da considerare anche quello del modello antropologico dell'uomo moderno e il gruppo riflette su se e come è cambiata anche la relazione patologica che Freud ascriveva alla relazione Civiltà-Soggetto (repressione pulsionale eccessiva). E' oggi ancora questo il modello centrale di ascolto oppure le espressioni pulsionali dei giovani hanno un modello interiorizzato educativo, un'interiorizzazione dell'ideale civile molto diverso rispetto a quello di quaranta anni fa? Quindi, nella soggettività, cambia il modo di vivere la dicotomia società civile/soddisfacimento pulsionale o, per dirla con Bion, socialismo/narcisismo?

Tra i "fattori", suscettibili di cambiamento, da considerare - anche in relazione alle attuali trasformazioni socioculturali dove è favorita e potenziata la "visibilità" e dove l' "immagine" rappresenta un canale privilegiato di comunicazione - c'è il postulato dell' "isolamento", la relazione isolamento/realità, secondo l'espressione di Bion: *"il terrore dei due che, isolati dalla realtà, sono chiusi nella stanza"* .

Che modulazione ha subito il confine della stanza di analisi? Se l'analista esce fuori dalla stanza d'analisi, per trasmettere, sedurre, attrarre quali possono essere i benefici e quali i limiti? Nell'ascolto analitico è cambiato qualcosa al variare della relazione pubblico/privato dello psicoanalista? Dobbiamo limitarci a considerare le rappresentazioni solo come private o anche pubbliche e dunque quali sono le basilari, le pubbliche o le private? E l'identità è un oggetto privato o pubblico?

Questo discorso comporta una serie di interrogativi sulla necessità dell'analista di una certa mobilità nel funzionamento psichico, di una sorta di scissione dell'io, di un' "identità" viva e fluida che forse fuoriesce da una dimensione del neutro (e dell'astensione?) perché essa, non è un *passerpartout*, ma un elemento che implica la persona, la sensibilità, la "carne" dell'analista, oltre che quella del paziente, in un incontro di identità psico-corporee non prive degli aspetti identitari di genere.

E ancora come metterci in ascolto degli attuali aspetti identitari *sui generis*, dal momento che oggi maggiormente assistiamo a delle identità di genere e a vissuti identitari sessuali dei nostri pazienti molto complessi?

Insomma bisogna molto riflettere sui cambiamenti identitari, oltre che sulle invarianze. Naturalmente il timore è che estendendo sempre più i limiti, dell'esperienza analitica, anche inconsapevolmente, potremmo non essere più in grado di dare ai pazienti quello che poi è il senso dell'esperienza *sui generis* della psicoanalisi: la "realtà psichica".

Quali possono essere i rischi se ci si fa troppo attrarre, sedurre dal cambiamento? Se ciò che caratterizza il mondo attuale, la modernità, è la negazione del limite - dobbiamo vivere a lungo, senza malattie (complici le modificazioni genetiche), negare la finitudine - ci può essere proprio l'occorrenza di non saper fare il lutto proprio di quel limite spinti dal desiderio del suo costante oltrepassamento. C'è il rischio di farsi un po' troppo condizionare (e ciò potrebbe essere come una macchia cieca, in questo momento, o un pericolo sottovalutato) oltre che dall'estensione del metodo anche dall'estensione eccessiva del limite, dall'eccessiva mobilità del nostro stesso confine metodologico, rischiando così di perdere la nostra specifica e, appunto, limitata specificità, compresa l'attitudine a riconoscere e a distinguere i limiti.

Se è vero che non bisogna cristallizzare le norme dobbiamo, tuttavia, evidenziare gli elementi che riteniamo utile continuare a trasmettere perché rimangano a disposizione anche nei prossimi verosimili scenari di cambiamento.

D'altra parte una serie di quelle che oggi sarebbero considerate alterazioni del setting non lo sono state nella storia e se lo erano diventate è anche per una sorta di malattia istituzionale che ci costringe ad avere una identità anonima che pesa su di noi e nasce da un atteggiamento religioso idealizzante della psicoanalisi e da un controllo reciproco molto pesante. Come si vede è costantemente all'opera il paradosso che ci vede oscillanti tra una fisiologica tensione ad oltrepassare i limiti del nostro "luogo" e un'opportuna attenzione ai suoi confini in un costante movimento tra cambiamento e necessità.

Abbiamo discusso molti lavori di alcuni dei partecipanti al gruppo e tra questi il lavoro di S. Thanopoulos che mette in relazione il problema identitario dell'analista con il principio della cura. Egli cerca di elencare su uno sfondo Winnicottiano, abbastanza esplicitamente presente, i principi della cura e in base a essi dà anche indicazione su quelli che sono i principi ineliminabili dell'identità dell'analista: astensione e sospensione del giudizio. Il lavoro esplicita quelli che sono i temi di una mobilità identitaria analitica anche a seconda delle vicissitudini dei "nuovi" pazienti che incontriamo oggi.

Il discorso sull'identità analitica incrocia e si articola con la questione dell'etica. Nell'etimologia della parola greca (*ethos*) uno dei significati è dimora, sede, oltre che costume, consuetudine e morale in senso stretto. Dunque l'etica, prima ancora che con il dovere ha a che fare con l'*abitare*. Poiché noi siamo una comunità, abitiamo una comunità, un "luogo" che è lo stesso per tutti, dobbiamo tener conto di una serie di fattori apparentemente estrinseci allo specificità del nostro lavoro che invece lo incrociano e vi si intrecciano in maniera consustanziale. La complessità e, a tratti la caoticità, del nostro attuale operare analitico conseguono al fatto che in esso vi si intrecciano molti fattori anche non strettamente scientifici, bensì istituzionali, politici, sociali e storici. Dunque l'identità dell'analista, della cura analitica deve essere individuata nel luogo in cui essa avviene, la stanza d'analisi, ma anche nel luogo abitato dalla nostra comunità (cfr. F. Riolo, appunti da *Il paradigma della cura*, 1998).

Tra i luoghi abitati dall'analista c'è anche il proprio corpo e l'identità di genere e ci si chiede quanto essi entrino a far parte dell'identità analitica, unitamente ad un altro aspetto che potremmo identificare come "semiotico" (Kristeva), *"un corporeo non simbolizzato dell'analista che interagisce con il pulsionale del paziente, su cui si fonda la base traduttiva dell'evoluto, cioè c'è tutto un livello pulsionale che resta muto. Il semiotico lo si può intendere come un livello di in-differenza, in-differenziazione; è proprio quel tutto-pulsionale, fatto di tracce pulsionali che non hanno genere e sono tracce pre-simboliche che attendono di essere simbolizzate, sono vive e vegete e a questo livello l'analista si deve pure porre per poi far interagire semiotico e 'simbolico' per poi generare un pensiero analitico"* (L. Russo).

Ci si interroga anche su cosa sia il femminile in analisi cercando di individuarne gli aspetti nell'immaginabile complessità e sfaccettatura della questione. Una caratteristica che si potrebbe attribuire al femminile (sia dell'uomo che della donna analista) potrebbe essere la capacità di fare silenzio. Cioè, se la funzione cardine dell'analisi è la capacità di ascolto, allora prima dell'ascolto occorre il "silenzio" che non è tacere, non è solo assenza di linguaggio, né è far tacere il rumore o silenziare il suono. Per fare silenzio occorre dare spazio all'altro e non solo al suo linguaggio, perché l'altro non è riducibile al suo linguaggio, ma dare spazio a tutto ciò che c'è nell'altro (semiotico). La capacità di fare silenzio, creando quel "tra" - tra me e te - in cui non c'è ancora nulla, o meglio non

ci sono ancora un soggetto e un oggetto, la capacità di creare un grembo per poi poter generare l'intero processo analitico, potrebbe essere una delle funzioni attribuibili al femminile: creare uno spazio di silenzio, luogo di incontro, articolazione, trasformazione e "vibrazione" tra e con la "diversità" dell' "altro". Ovviamente non si tratta di spazi fisici, ma pause, interruzioni di un ritmo, luoghi interiori da costruire e fecondare poi nella differenza e nella reciprocità; luoghi dove sospendere le certezze, l'agire e il giudizio, dove prendere distanza dai propri abituali pensieri, credenze e linguaggi; luoghi dove sostare e attendere esperienze emozionali, sensoriali, carnali, attendere ciò che non è ancora...

Naturalmente l'identità di genere dell'analista a lavoro è una faccenda problematica e c'è il rischio di farla diventare 'una realtà troppo reale' per rappresentare una funzione analitica. *"Ricordiamo che, quando Winnicott dice al paziente maschio, 'Vedo davanti a me una donna...', sta oltrepassando con il suo sguardo l'identità di genere del paziente e la propria per entrare in contatto con la mente inconscia di quel paziente"* (L. Russo). Tuttavia questo movimento psichico dell'analista deve essere profondo ma transitorio perché altrimenti ci si perde e, al tempo stesso, necessita di una possibilità di ritorno.

E' piuttosto evidente come oggi l'identità analitica richieda una certa flessibilità per "adeguarsi" ai cambiamenti di questo salto d'epoca, salto dell'essere che stiamo vivendo, ma è importante sorvegliare che la flessibilità non divenga prassi, la prassi può diventare norma e coprire le ragioni del rigore analitico che richiede isolamento, neutralità, astinenza ecc. Ci può essere il rischio di perdere la memoria delle nostre radici, può esserci un problema di trasmissione della psicoanalisi alle nuove generazioni e del senso, il significato di certi dettami teorico-tecnici e metodologici? Tra stabilità e cambiamento, tra conservazione e trasformazione di una pratica che ha delle precise ragioni l'equilibrio non è facile da mantenere.

Nel lavoro svolto, come si vede, sono emersi più dubbi e domande che non risposte ma questa è proprio della vicenda analitica (*"non analisi come risposta, ma analisi come domanda"*, Fachinelli). Abbiamo cercato di individuare le invarianti che caratterizzano la specificità del processo analitico e pensiamo che questo sia un aspetto da mantenere forte perché possiamo fare tutte le variazioni possibili, ma qual è il limite, qual è il limite massimo dell'estensione, il limite delle variazioni perché non si perda lo specifico della psicoanalisi, perché non si perda, in sostanza, il "progetto" analitico? Penso, per esempio, all'identità personale: se il nostro corpo non ha quasi più nessuna cellula di quelle che avevamo quando siamo nati, allora si può ingrassare, dimagrire, cambiare il colore dei capelli, invecchiare, tatuarsi, si può infine cambiare tutto ma c'è però qualcosa che deve rimanere fermo perché "io possa essere sempre io". E questo qualcosa è il progetto genetico che è contenuto nel DNA, che ci specifica in maniera inequivocabile (anche se le innovazioni delle biotecnologie rischiano di far vacillare anche la percezione della nostra identità biologica). Per analogia, pensando alla psicoanalisi, qual è il progetto della psicoanalisi, qual è il suo DNA? L'inconscio e la possibilità di determinarne il suo "avvento"? Quale condizione ci permette di far emergere l'inconscio? Pensiamo all'attenzione fluttuante, al dispositivo analitico che è stato approntato perché esso si manifesti. Possiamo estendere, possiamo variare i setting però il progetto, il DNA della psicoanalisi li dobbiamo tenere fermi altrimenti l'oggetto rischia di snaturarsi sino a diventare altro.

In definitiva ci sono dei limiti da non oltrepassare o dobbiamo ripensare proprio l'idea, il significato del limite?

La cura analitica si basa sulle parole, che dunque sono importanti, e allora occorre riflettere, lavorare sulle parole, sui loro significati senza appiattirne la complessità anche considerandole nella loro frequente doppiezza e irriducibilità ad un unico significato (identità è ciò che ci specifica nella nostra assoluta unicità e diversità da ogni altra persona, ma la stessa parola allude anche all'essere identici, all'assoluta uguaglianza).

Occorre, come già evidenziato, mantenere e tollerare i poli delle contraddizioni e, d'altronde, non è già questo il paradigma della cura psichica? Aiutare i pazienti a vivere nella conflittualità, nel dubbio, piuttosto che nell'appiattimento delle differenze, evitando la tentazione e il rischio della semplificazione dando risposte o soluzioni concrete, e mantenendo, con loro, il pensiero e la vita.

Pensiamo, ad esempio, alla diversificata attuale possibilità di generare bambini. Oggi giorno sono molte di più le tecniche, le possibilità di far nascere "concretamente" un bambino. Semplificando, una volta c'era un padre e una madre, un rapporto sessuale da cui nasceva un bambino che poteva diventare o meno un "soggetto psichico". Oggi per far nascere concretamente un bambino lo si può fare in tanti altri modi, fecondazione assistita, donatori di sperma, insomma si spezzano i precedenti rapporti di paternità e maternità e vengono rimodulati i rapporti di sangue e di parentela. Però più ci si allontana dalla triangolazione, padre madre bambino, più ci si allontana dalla possibilità che il soggetto psichico nasca giovandosi delle identificazioni con il padre, con la madre e dell'alterità contenuta nella triangolazione. Dunque oggi possono nascere bambini "fisici" ma poi dal punto di vista psichico cosa sono se l'alterità viene appiattita? Naturalmente su questo ci sono tutta una serie di studi in corso e che si possono fare. Se le identificazioni parentali sono contratte, il concreto obiettivo della nascita rischia di coprire tutto il discorso e l'obiettivo della soggettivazione del nascituro. Intendo dire che concretamente produciamo dei processi che sono dei "come se"... come se fosse un soggetto psichico il nascituro dalle nuove tecnologie e, per analogia, rischiamo di produrre dei processi che concretamente somigliano ad un'analisi, ma che non hanno la complessità che deriva dalla presenza "urticante" dell'alterità. Tuttavia dobbiamo anche chiederci, sempre seguendo la stessa metafora, se non dobbiamo anche abituarci ad altre forme di genitorialità? Cioè il rischio è che noi pensando a un certo tipo di genitorialità consideriamo tutto il resto false genitorialità. Bisogna evidentemente continuare a ricercare, a sperimentare, a pensare.

In conclusione la nostra riflessione propone la necessità che cambiamento e stabilità debbano coesistere e che il cambiamento stesso costituisca una qualità essenziale e stabile di quella che denominiamo identità analitica dell'analista.

Ma se le due concezioni sembrano in contrasto ed è difficile contemplare "cambiamenti nell'immutabile e stabilità nel mutabile, all'interno dello scorrere della dimensione del tempo" non si può che pensarle insieme nella loro contraddizione...

Qui mi consento una chiosa personale attingendo ad appunti di quando, studentessa, ascoltavo le lezioni universitarie di un analista napoletano che da molto non c'è più:

nulla può durare in eterno

il sole or ora splendente ecco si è già tuffato nel mare

la luna stanotte piena è di nuovo tornata falce

e le raffiche di vento si sono mutate in tenera brezza

“E’ questo uno scritto, ripiegato su se stesso a testimoniare la mutevolezza delle cose, affidato ad un caduco intonaco pompeiano che soltanto l’eruzione del Vesuvio poteva conservarci. Il messaggio però ha finito, stranamente in contraddizione con il suo contenuto, col diventare a suo modo stabile e immutevole...”

Il piccolo cambiamento, operato con uno stilo o un chiodo, su di un intonaco e destinato a cambiare, cancellarsi, in un tempo breve, si è fissato sulla memoria della città antica e dopo duemila anni continua a recitare paradossalmente, e con grande forza poetica, che tutto cambia e nulla può essere permanente” (Antonio D’Errico)

Mavi Stanzione

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

-Rivista di Psicoanalisi 2017/2, Focus: L’identità analitica dell’analista

Lucio Russo: *L’identità analitica dell’analista e i suoi paradossi*.

Andrea Marzi: *Identità dell’analista e mondo digitale: una nuova frontiera della psicoanalisi*.

-*Tra Desiderio e Progetto* Counseling all’università in una prospettiva psicoanalitica, a cura di Fausta Ferraro e Diomira Petrelli (Franco Angeli, 2000).

-*Psicoanaliste, Il piacere di pensare*, a cura di Patrizia Cupelloni (Franco Angeli, 2012).

- *L’espulsione dell’altro*, Byung-Chul Han, (Nottetempo, 2017).

- *L’analista tra la cura della persona e la terra di nessuno*, Sarantis Thanopoulos.

-*La famiglia in disordine*, Elisabeth Rudinesco, (Booklet Milano, 2006).

-*Psicoanalisi e mondo contemporaneo. Conversazioni con Zizek*, Slavoj Zizek e Glyn Daly, (Edizioni Dedalo, 2006).

-*La vita, altrove*, Julia Kristeva (Donzelli, 2017).

DOMENICA 13 OTTOBRE

(Partecipazione riservata agli AFT)

Apertura giornata (vedere come inserire la giornata di domenica)

Vigneri: Do avvio con piacere alle nutrite relazioni di questa mattina con alcune parole di presentazione. Vorrei innanzi tutto sottolineare come i temi trattati ieri, la dimensione etica nel lavoro psicoanalitico e la identità psicoanalitica nella sua formazione e nel processo di costruzione di una competenza psicoanalitica come acquisizione di una funzione della mente dell’analista al lavoro, siano non solo intrinsecamente in relazione tra loro, ma anche assolutamente pertinenti alle tematiche di oggi.

La costituzione di una identità psicoanalitica e il modo in cui la nostra persona, l’identità personale, venga coinvolta non solo nel lavoro professionale ma anche nella formazione dei candidati, è un

elemento centrale delle argomentazioni odierne, in cui l'elemento cardine è costituito dai valori e dai criteri di qualità del nostro training.

Un discorso sulle vicende internazionali relative alle variazioni Eitingon (di cui parlerà Stefano Bolognini), e a ciò che ha fatto seguito alla votazione di Buenos Aires (come ci illustrerà Giovanni Foresti), con tutte le implicazioni politiche di alleanze e disalleanze, fino ai movimenti che hanno portato al progetto di comparazione fra Società IPA (di cui si discuterà oggi ampiamente), non può esimersi da una disamina di confronto e di conoscenza di ciò che è accaduto e accade all'interno della SPI.

Vorrei in apertura alla giornata puntualizzare come la preparazione ad un confronto internazionale che coinvolgerà la SPI presumibilmente fin dalle prime battute già nella primavera del prossimo anno, necessiti, perché non esiti in una mera operazione politica, di una preliminare ulteriore riflessione sul nostro training, una più attenta conoscenza di ciò che lo caratterizza scientificamente e nella prassi, la messa in luce dei punti di merito e quelli di sofferenza, con uno sguardo infine sulla nostra visione programmatica (di questo parlerà, aprendo le relazioni della giornata, Anna Ferruta).

Il progetto IPA assume così un interessante valore di stimolo ad un ulteriore dibattito fra noi oltre che costituire un'occasione di approfondimento della conoscenza dei colleghi d'oltralpe in un clima di autentica e maggiore familiarità.

Penso che, in un momento di profonda crisi nazionale dei nostri ambiti professionali che fanno fatica a mantenere un adeguato riconoscimento e spazio operativo, il consolidamento del consorzio della Psicoanalisi in ambito internazionale in una comunione di intenti, in questo caso sulla formazione, possa rafforzare appunto la nostra categoria identitaria.

Partendo dal presupposto che un principio di qualità del percorso formativo debba contare principalmente su solide basi etiche e sulla conformazione di un riconoscibile profilo identitario anche istituzionale, che garantisca la presenza nel panorama scientifico dell'analista, non smetto di interrogarmi sulla natura di tali trame etiche.

Non solo perché deve essere pensato un valore etico della qualità, ma perché ritengo che sia il campo etico che il riconoscimento identitario costituiscano un sistema complesso interagente e permeante la finalità evolutiva della qualità in molti modi.

Ognuna di tali istanze può essere considerata a diversi livelli (etica deontologica, etica relazionale e istituzionale, etica scientifica e della ricerca, etica della responsabilità della formazione psicoanalitica permanente, per citarne alcuni, e etica dell'inconscio dicevo ieri), così come l'identità psicoanalitica si declina sui temi della persistenza e della tolleranza, dell'illusione e della disillusione, dell'acquisizione della teoria e della capacità di prestarsi alla clinica, della capacità di rapportarsi all'inconscio e al pensiero negativo, etc..

Cercando di cogliere e riprendere alcuni dei punti più interessanti di ieri, faccio appello oggi ad un aspetto meno citato dell'etica, a cui tuttavia miro, forse ancora con un briciolo residuo di atteggiamento romantico; intendo riferirmi all'etica delle virtù minori, benevolenza, gentilezza,

rispetto, tolleranza, ascolto, accoglienza delle diversità, pudore, dignità, discrezione, riservatezza, che considero come un connettivo elastico, di minore apparente valore rispetto alle istanze maggiori, ma senza il quale il nostro tessuto resterebbe rigido e inaridito fino alla sua morte morale. Mi chiedo se non sia possibile guardare agli sconvolgimenti politici con la cifra e la dignità che le virtù deboli ci insegnano e ci indicano. In tal senso potremo parlare tra noi “senza quella cruda banalità di conti che non tornano mai” , restituendo una speciale vitalità alle nostre parole, come ha scritto Celli, uomo al vertice del potere aziendale e universitario, addivenuto ad una tale meditazione sull’etica in seguito al filtro di una grave malattia.

Proprio da questa vitalità, il connubio dell’etica della conoscenza e delle grandi etiche con la più sottile etica delle virtù minori nelle quali ancora credo, dovrebbe scaturire nella SPI quel coraggio e quella determinazione a non farsi vincere dai cambiamenti, ma per così dire a cavalcarli. Dagli anni di sperimentazione sul setting, alla riflessione sui risultati e sul loro significato, e infine alle considerazioni innovative che hanno portato alla proposta delle variazioni Eitingon.

Si tratta di riconsiderare le matrici etiche, identitarie e storiche in seno alla SPI, in quello che potremo, e forse dovremmo, presentare e difendere in ambito internazionale come il modello italiano del training, un modello non solo strutturale ma soprattutto di valori e di stile, alla cui formulazione sono valsi e valgono i lavori di queste giornate.

Darò quindi la parola a:

Anna Ferruta che vi parlerà de “I cardini del Training psicoanalitico. Criteri di qualità.”;

Stefano Bolognini che illustrerà gli accadimenti ed il lavoro che hanno portato alla votazione di Buenos Aires, con una relazione dal titolo: “Per un confronto consapevole con gli ambiti internazionali.” ;

Giovanni Foresti che vi darà conto di quanto ha fatto poi seguito, parlandovi dei “Temi emergenti nell'IPA 217-2021: comparazioni, regole, qualità”.

Franco Conrotto avrà il compito di trarre considerazioni atte al rilancio alla discussione.

Chiedo infine ai tre relatori di raccogliere in una loro conclusione gli stimoli derivati dagli interventi dalla sala.

Ferruta: La sopravvivenza e lo sviluppo della psicoanalisi sono strettamente connessi con la sua trasmissione dai maestri più esperti agli allievi in formazione. Quando nel percorso formativo interviene la necessità di introdurre delle necessarie riforme, richieste innanzitutto da acquisizioni legate agli sviluppi della clinica (es gioco coi bambini), o della ricerca (prime fasi relazionali non verbali con il caregiver), il pensiero che si presenta nella mente degli psicoanalisti è il timore di una perdita di qualità, di livelli di eccellenza. La preoccupazione è che l'iniziativa di riforma si riduca a un adeguamento alle apparenze di ciò che si presenta come convincente (ma sviante), piuttosto che creare condizioni più favorevoli all'ampliamento dei territori dell'inconscio in cui avventurarsi.

Mantenere livelli di eccellenza nella formazione, ci possiamo chiedere, può essere accompagnato dall'introduzione di strumenti che aiutino a verificare il valore di innovazioni introdotte, da non lasciare solo alla personale impressione a livello individuale?

Siamo in grado di approntare una modalità di trascrizione delle dinamiche in un trattamento psicoanalitico paragonabile alla trascrizione di una musica con le note su un pentagramma? La musica può essere la stessa ma l'esecutore può cambiare profondamente la qualità delle emozioni e trasformazioni in gioco? L'ascoltatore può cogliere passaggi che un altro non percepisce?

Si tratta di prestare attenzione ai livelli di eccellenza tenendo conto della specificità della psicoanalisi. Si tratta di un lavoro non facile, ma assolutamente necessario quando nella formazione si introducono necessarie variazioni e riforme migliorative: è un compito inscindibile da quello del cambiamento.

Pertanto prima di accennare all'iniziativa proposta del PEC (Psychoanalytic Education Committee) come progetto pilota col nome 'Meeting the Societies', mi sembra fondamentale fare due premesse. La prima riguarda il fatto se possiamo includere la psicoanalisi nel campo delle scienze piuttosto che in quello delle mere attività espressive (letteratura, pittura: la musica è sul confine, da Pitagora in poi).

La seconda riguarda lo scoglio del pluralismo delle teorie che si utilizzano per descrivere i fenomeni psichici.

Psicoanalisi nel campo delle scienze- Descrivere-

La psicoanalisi costituisce un contesto trasformativo per tutti i soggetti in gioco (Nissim-Turillazzi 1984): un'esperienza a contatto con la mente di un altro permette di vivere emozioni che hanno un potere trasformativo rispetto a pensieri e comportamenti stereotipati e ripetitivi, e con l'aiuto dello strumento condiviso della parola consente riorganizzazioni continue degli assetti intrinseci e relazionali stabilizzati.

La psicoanalisi si trova al polo opposto delle concezioni dell'esperienza emozionale correttiva: piuttosto si colloca in prossimità del polo delle trasformazioni che coinvolgono tutto il campo e i protagonisti dei fenomeni implicati.

Questa specificità viene oggi ad essere sempre più condivisa con le concettualizzazioni che caratterizzano le scienze (biologia, fisica, ecc.): infatti non riguarda solo le discipline biologiche, di cui la psicoanalisi occupa una parte del campo in quanto dispositivo volto ad attivare modificazioni che riguardano esseri viventi in continuo scambio metabolico con l'ambiente in cui sono immersi. Ma concerne anche le discipline che studiano il dispiegarsi dell'universo della fisica quantistica, che descrive l'interazione continua degli eventi in trasformazione: il rallentamento della materia dà luogo a elementi particolari la cui configurazione compare solo in virtù dell'incontro con altro. L'indeterminazione si risolve quando una quantità interagisce con qualcos'altro.

Il mondo è fatto di eventi, di processi che hanno una durata limitata: compito della scienza è capire e descrivere come le cose cambiano, capire il mondo nel suo divenire, non nel suo essere. Occorre cogliere le regolarità di eventi che cambiano gli uni rispetto agli altri e formulare teorie sulle dinamiche di tali cambiamenti.

Fachinelli parla della psicoanalisi come di una sonda che amplia il campo che esplora: in *Claustrofilia* (1983), in cui studia un'area da esplorare del funzionamento psichico, fa precedere il suo lavoro da un'*Avvertenza*, in cui cita Locke e il *Saggio sull'intelletto umano*, per indicare l'interesse clinico e non speculativo della sua ricerca. Riprende l'osservazione di Locke sull'uso dello scandaglio in mare: per evitare le secche nel suo viaggio, è di enorme utilità per il marinaio conoscere la lunghezza della fune con cui raggiunge il fondo, ma lo scopo per cui lancia la fune-sonda non è scandagliare tutte le profondità dell'oceano: «Il nostro compito non è quello di conoscere tutte le cose, ma solo quelle che concernono la nostra condotta.»

La specificità psicoanalitica per l'allievo si costruisce tramite la profondità durata e ampiezza della formazione, in quanto si tratta di acquisire una familiarità con le vie di accesso all'inconscio, e non di sviluppare un adeguamento a parametri dati. Lo strumento principale da sviluppare e affinare è l'ascolto della mente analitica, aperta alle comunicazioni dell'inconscio di tutte e due i membri della coppia. Questa apertura costituisce una specificità della psicoanalisi, ma rende l'analista vulnerabile: mentre si trova in seduta ne indebolisce necessariamente strutture e elementi egoici. Lo ricorda con profondità Enzo Morpurgo nello scritto su *La solitudine dell'analista* (1995), in cui descrive il risveglio dell'analista agli stimoli del mondo all'inizio della sua giornata e poi il suo uscirne di nuovo per entrare nella dimensione del dialogo analitico, nella quale deve aprirsi in modo radicale all'ascolto dell'altro, farsi concavo, indebolirsi per fare posto al desiderio di cogliere il desiderio dell'altro di essere colto: "Questo presupposto dei pori aperti coincide con qualcosa che io chiamerei indebolimento della soggettività dell'analista. Una soggettività che diventa puntiforme e particolarmente aguzza, si potrebbe dire, in corrispondenza del prossimo analizzando che arriverà, ma corrisponde a un indebolimento nel senso che molte delle forze, molte delle pulsioni, molte delle attitudini, molte delle credenze che costituiscono il sé abituale dell'analista vengono abbandonate, appunto, per preparare il sé di lavoro." (1995, 60)

La psicoanalisi si occupa di fenomeni dinamici di comunicazione inconscia di cui è importante cogliere il carattere interattivo e evolutivo, di crescita e cambiamento, e che è impossibile codificare in modi rigidi e conformi.

L. Nissim invita ad apprendere il linguaggio del paziente, cioè ad attivare una capacità di ascolto che permette di coglierne la specificità : " Nella bellissima metafora archeologica che Freud usa in *L'etiologia dell'isteria* (Freud,1896) egli ricorda che a un certo punto dell'analisi ci si può imbattere in "iscrizioni bilingui, il cui deciframento e traduzione danno informazioni insperate sugli avvenimenti del passato.." (è il famoso *Saxa loquuntur*); ma se non siamo così fortunati? Se le iscrizioni non sono bilingui? Mi pare che allora diventa indispensabile cercare di insegnare al candidato a imparare il linguaggio dei pazienti, quel loro particolare dialetto che può essere così

lontano dal suo, invece di pretendere che siano loro ad adeguarsi al nostro- che è un compito difficilissimo e non solo per i principianti!" (Nissim, 1992, 75-76)

Risulta allora evidente che non possiamo utilizzare strumenti di valutazione quantitativi, ma solo prevalentemente qualitativi: possiamo **descrivere** le sequenze della vicenda analitica nel modo più attento possibile per attenuare l'arbitrarietà degli interventi del singolo analista e per favorire l'interesse per l'osservazione degli eventi e per l'utilizzo delle potenzialità che via via si scoprono.

Necessità e pluralismo delle teorie. L'arborescenza dell'inconscio: tree/three

Ma una volta data per acquisita la necessità di descrivere gli eventi analitici per arrivare a valutarne la qualità, si presenta un'altra difficoltà, quella costituita dalla molteplicità delle teorie psicoanalitiche con le quali si organizza la comprensione di quanto avviene in seduta ("come analisti, noi non possiamo scoprire nulla senza teorie. Se non siamo capaci di teorizzare parliamo senza sapere e senza pensare", Nissim, Turillazzi 1984, 35).

Adamo Vergine così affronta la difficile questione del conflitto tra pluralismo e scientificità in psicoanalisi:

"C'è qualcosa che ci accomuna non soltanto nel profondo come il *commom ground*, ma anche nella coscienza. Penso che c'è almeno un concetto teorico, quello fondativo della psicoanalisi, *il postulato dell'inconscio inconoscibile*, che dovrebbe essere il punto di partenza comune della disciplina, chiamata da Freud "Psicoanalisi".

Questo comporta che nonostante tutte le variabili teoriche e tecniche, il nostro pensiero cosciente prende le mosse da un'idea di mente costituita da un supporto biologico ed una manifestazione psichica, che a sua volta ha due polarità di funzionamento: l'inconscio e la coscienza in un rapporto di continua adattabilità reciproca e quindi anche in continua trasformazione. Partendo almeno da un'ipotesi fondante, si potrebbero far derivare tutti i diversi rami che sbocciano naturalmente – e con particolare onestà, quando vengono comunicati agli altri - per cui la nostra dottrina nella sua struttura complessiva dovrebbe essere considerata come un albero che parte da un nucleo fondativo comune, la cui esperienza profonda, non conoscibile direttamente, può essere verbalizzata nelle forme più variegate. "

Significativamente, l'immagine dell'albero per descrivere il pluralismo delle teorie psicoanalitiche è utilizzata anche da due altri psicoanalisti molto diversi, Green e Bollas, a significare che le potenzialità dello strumento psicoanalitico partono da un radicamento nell'inconscio e da un robusto tronco comune (lo sviluppo relazionale), ma poi la sua peculiarità è proprio quella di svilupparsi in ramificazioni libere come le libere associazioni, dando vita a rami foglie fiori e frutti emergenti dall'incontro fecondo di più menti.

Questa immagine secondo Green si presta a raffigurare la traccia lasciata dalla sessualità infantile nello sviluppo dello psichismo adulto: "un'arborescenza rigurgitante di fantasmi collettivi e individuali e di pensiero sessualizzato che esercitano una potente spinta all'azione" (Green A. (1997). *Les Chaînes d'Eros. Actualité du sexuel*. Jacob, Paris. (p. 236).

Bollas (1995, *Cracking up*) così descrive il processo libero-associativo psicoanalitico: "Dal punto di vista fonetico, *tree* evoca il numero tre (*three*), un numero con un destino disseminativo davvero eccezionale nella nostra cultura. In ogni significante c'è anche un significato idiomatico specifico all'individuo: il 'mio' significante sarà diverso da quello di qualsiasi altro. Quando mi trovo di fronte agli oggetti (in senso letterale, un albero oppure la parola albero (in inglese *tree*) il significante si divide in idee separate, che, a loro volta, si scindono in altre idee: all'inizio può essere la parola, ma alla fine è una Babele di pensieri divergenti."(p. 45)

Possiamo dunque avvicinarci ad apprezzare la qualità degli eventi analitici presenti in una seduta tenendo come *common ground* il postulato dell'inconscio inconoscibile, consapevoli del fatto che stiamo esaminandone derivati a vario titolo, ramificazioni, arborescenze, varietà di foglie e frutti.

Procedure di Certificazione di Qualità - Meeting the Societies

Quello che garantisce la specificità dei trattamenti psicoanalitici è innanzitutto la complessità e durata e profondità della formazione dell'allievo psicoanalista. Quindi ogni società IPA per formare nuovi psicoanalisti deve presentare alcuni requisiti fondamentali del percorso formativo.

L'attuale PEC sta lavorando per favorire un passaggio della sua funzione da un organismo di controllo e valutazione della conformità del training delle società ai tre modelli definiti dall'IPA a formulare un progetto condiviso di continua verifica, confronto e miglioramento della qualità della formazione nelle diverse società IPA, avendo in mente come orizzonte comune importante le nuove generazioni e lo sviluppo di condizioni culturali e sociali che garantiscano la loro formazione.

Osserva Angelika Stahele (2019), responsabile de PEC:

"In my opinion, the discussions offer a great opportunity to come to a new understanding of the contents of training and to recognize that this requires a constructive conflict structure. A model is a prototype; it is always an ideal guideline and should be seen as such. Holding on to ideals prevents tensions and constructive, controversial discussions from being allowed. The fundamental question is, what of psychoanalysis do we want to transmit to the new generations, and how? Our main task is to develop, and suggest to societies, ways and means of improving the quality of their training. The coming generations live in an interdisciplinary and constantly changing world. For the future and the survival of psychoanalysis, we must offer the new generation an education that they are passionately committed to, that includes high but achievable standards, and that is open enough to take into account different cultural and social conditions. "

" Secondo me, le discussioni offrono la straordinaria opportunità di pervenire a una nuova comprensione dei contenuti del training e a riconoscere che questo richiede una struttura conflittuale costruttiva. Un modello è un prototipo; è sempre una guida ideale e dovrebbe essere questo. Stare aggrappati agli ideali impedisce che si sviluppino tensioni e discussioni e controversie costruttive e divergenti. La domanda fondamentale è che cosa della psicoanalisi vogliamo trasmettere alle nuove generazioni e come. Il nostro compito più importante è sviluppare e suggerire alle società modi e mezzi per migliorare la qualità del loro training. Le generazioni attuali vivono in un mondo interdisciplinare e continuamente in mutamento. Per il futuro e la sopravvivenza

della psicoanalisi dobbiamo offrire alle nuove generazioni una formazione alla quale possano essere dedicati con passione, che includa standard elevati ma raggiungibili e che sia sufficientemente aperta da potere tenere in considerazione condizioni culturali e sociali differenti."

Pertanto IL PEC ha iniziato un lavoro di confronto degli standard formativi tra le società IPA facendo una raccolta dati tramite la list-serve che comprende tutti i Direttori di Training. Una prima tornata è avvenuta rispondendo a domande su come vien effettuata la supervisione: una seconda tornata ora riguarda i seminari teorici.

Inoltre in tutte le occasioni internazionali (Congressi IPA e regionali) si effettua un Meeting su tematiche fondamentali, nelle quali si discutono tematiche proposte ad alcuni relatori. Quest'anno il tema era l'etica in psicoanalisi.

Meeting the Societies è un'iniziativa pilota del PEC IPA a cui la SPI ha dato la disponibilità a partecipare. Consiste nel confronto tra società sulle caratteristiche e modalità del training in incontri a gruppi di tre secondo il principio **Learning from each other** . Cioè l'intento è invitare le diverse società a analizzare i loro strumenti formativi in modo da essere consapevoli degli aspetti che funzionano bene e di quelli che funzionano meno bene, e poi sulla base di una descrizione accurata delle modalità nelle quali ciascun modello viene declinato nel proprio contesto procedere a un confronto dal vivo con altre società a gruppi di tre.

Ecco la proposta del Progetto Pilota del PEC³⁵:

Dear Directors of Training,

First of all we would like to ask you to forward this information to the presidents and local institutes of your society.

We the PEC want to stimulate the process of self- study and self- reflection on education in the IPA societies. One first step to stimulate self-study and reflection is our internet discussion group for all directors of training of the IPA societies. This discussion covers the whole range of training: all three pillars cross all models. We had very good feedback from many societies. The discussion is ongoing and will further stimulate self-reflection in the societies on their training model. We will soon start a new list-serve about theoretical seminars. "Theoretical seminars" means all seminars, not just those that address theory. They include theory, technique, case conferences, development, psychopathology, ethics and others. You will receive the discussion questions April 29th.

To enlarge personal exchanges between societies from the IPA regions, we will start interregional meetings, using already existing formats of conferences and meetings in the IPA regions (for example, the EPF Forum on Education this year). The exchanges will help us all better know and value historically and culturally developed differences. In this way we will learn from each other. More realistic knowledge about each other will help to diminish negative projections across the IPA regions.

Our next step towards this is a pilot project organized by PEC:

“Meeting Societies on Education”

Two-to-three societies will meet during regional conferences (e.g. EPF, FEPAL, APsaA, NAPsaC) and exchange how they discuss and evaluate their own training. Each society will participate with 4-5 members (e.g. Director of Training, Training Analyst, Non-Training Analyst member, Chair of the Candidates, Faculty). The group discussion will be moderated by a member of PEC, and a PEC member will be an observer. We will provide a “toolbox” for these meetings from which they may use what seems to them most convenient or pertinent. For example:

1. History of the institution, its origin and trajectory and the insertion in the field of psychoanalysis and mental health in its area of influence
2. Organization of the training curriculum
3. Faculty constitution
4. Monitoring the progress of candidates
5. Graduation and IPA membership mechanism
6. Administrative aspects that may influence the functioning of the society
7. Strengths of the institution
8. Challenges of the institution or factors to be improved

We will start this pilot project in the regional conferences in 2020: ApsaA 2020 in New York and EPF 2020 in Vienna, as well with FEPAL and FEBRASI.

During the next IPA conference (Vancouver 2021) the outcome of these “Meetings of Societies on Training” will be presented, discussed and evaluated.

We very much look forward to receiving your proposals about your interest and participation.

Kind regards,

PEC Chair: Angelika Staehle

Committee Members: Marie France Dispaux, Leena Klockars, Ana Rosa Chait Trachtenberg, Alfredo Ortiz Fragola, Richard C. Fritsch, Drew Tillotson.

Consultant: Fernando Weissmann

Gli steps indicati nel Progetto sono questi:

- Ogni società descrive la struttura del suo training, cercando di evidenziarne i punti di forza e quelli di criticità, seguendo un protocollo fornito dal PEC con la descrizione delle procedure, in modo da

poterle confrontare, costruendo il documento attraverso coinvolgimento e discussione con i membri.

I punti da descrivere nel protocollo sono i seguenti:

1. History of the institution, its origin and trajectory and the insertion in the field of psychoanalysis and mental health in its area of influence
2. Organization of the training curriculum
3. Faculty constitution
4. Monitoring the progress of candidates
5. Graduation and IPA membership mechanism
6. Administrative aspects that may influence the functioning of the society
7. Strengths of the institution
8. Challenges of the institution or factors to be improved

- incontri in occasione dei Congressi regionali (EPF, APsaA, FEPAL) in format di tre società, che indicano un gruppo di 5 rappresentanti ciascuna, incluso un candidato, con il coordinamento di un membro del PEC, in cui viene data lettura dei tre documenti descrittivi del training di ciascuna

- discussione dei diversi modelli presentati nello spirito di *learning from each other*

- compilazione di una sintesi, per esempio secondo il protocollo SWOT, nella quale si indicano i punti di forza e debolezza interni e esterni individuati in ciascun modello di Training

-elaborazione dei risultati da parte del PEC e rilancio del lavoro sulla qualità della formazione

Al termine, si potrebbero organizzare gli elementi emersi nel confronto in uno schema che raccoglie punti forza e di debolezza, riferiti sia al contesto interno sia esterno. Lo SWOT può essere uno strumento utile.

Descrizione degli elementi qualificanti il Training SPI

Gli elementi qualificanti da descrivere, già organizzati nella Griglia formulata da Foresti e Cabré (*A 'grid' to study the Eitingon Variations:organizational processes and institutional differences*), sono:

Training

Durata complessiva del periodo di formazione

Selezione dei candidati

Composizione delle Commissioni (qualità pluralità e democraticità dei criteri)

Criteria di selezione espliciti e condivisi

Valutazione a maggioranza

Valutazione esplicitata al candidato

Possibilità di ripetere la prova

Analisi personale

L'analista non è coinvolto nel processo selettivo, di insegnamento, di valutazione

L'analista certifica soltanto che l'analisi è in corso e conclusa

Seminari di insegnamento

Durata dei seminari

Numerosità dei contenuti

Metodo di conduzione

Possibilità di opzioni preferenziali

Composizione dei partecipanti ai seminari (anni e docenti differenti da quelli di appartenenza)

Seminari clinici

Durata dei seminari

Varietà dei casi clinici

Co-conduzione

Supervisioni

Supervisioni individuali: quantità e durata

Supervisioni in gruppo: quantità e durata

Tutoring

Un analista segue il percorso dell'allievo per anno e personalmente

Valutazione

Ogni anno gli allievi esprimono la loro valutazione degli insegnamenti e delle supervisioni con questionari anonimi

Ogni anno l'allievo viene valutato sulla base di una tesina scritta e di un colloquio

La commissione di valutazione è composta con criteri casuali e da analisti senza altri impegni con l'allievo

Valutazione con un documento scritto da parte del corpo docente del percorso dell'allievo sulla base di tutta la documentazione (valutazioni delle selezioni, dei colloqui dei singoli anni, del gruppo dei formatori)

Presentazione dei casi clinici trattati con supervisione: numero

Commissione di valutazione finale sui casi presentati: composizione della commissione (analisti non partecipi del percorso dell'allievo), criteri, esito a maggioranza, valutazione esplicita e scritta.

Possibilità di ripetere la prova.

Votazione di accettazione dell'allievo qualificato come socio.

Formazione permanente degli analisti di training

Giornata scientifica sul training

Riunioni della Sezioni Locali

Conclusioni-Pentagramma di una seduta sui fattori trasformativi

Mi chiedo se sarà possibile per una disciplina giovane come la psicoanalisi arrivare a costruire uno strumento di annotazione, comprensione e comunicazione di quanto avviene in seduta paragonabile al pentagramma con le note, strumento emerso dopo millenni di pratica musicale, molto utile per comprendere e apprendere e insegnare i dispositivi delle composizioni musicali, di diverso stile e orientamento.

Un esempio fantasioso con un DO-RE-MI:

DO Setting

Classico Variato Trasgressioni

RE Interventi associativi del paziente

Numero Silenzi Descrizioni Evacuazioni Acting Rappresentazioni Sogni Associazioni

MI Interventi dell'Analista

Numero Silenzi Rêveries Contenimenti Contenitore/Contenuto Descrizioni Agiti Indicazioni

Interpretazioni nel transfert Interpretazioni di Transfert Interpretazioni dei sogni

Bibliografia

Morpurgo E., Egidi Morpurgo V. (a cura di) (1995). *La solitudine. Forme di un sentimento*. Angeli, Milano.

Nissim Momigliano L., Turillazzi Manfredi S. (1984). Il supervisore al lavoro. In Chiari P, Robutti A. (ed.)(2008). *Il cerchio magico. Scritti sulla supervisione psicoanalitica*. Quaderni del Centro Milanese di Psicoanalisi: Milano.

Nissim Momigliano L. (1992). Supervisione training psicoanalitico. In: Chiari P, Robutti A. (ed.)(2008). *Il cerchio magico. Scritti sulla supervisione psicoanalitica*. Quaderni del Centro Milanese di Psicoanalisi: Milano.

Staehele A. (2019). *Some aspects of the current discussion of psychoanalytic training in the German Psychoanalytical Association (DPV)*. Documento non pubblicato.

Allegati: GRID, SWOT, Meeting the Societies

Vigneri: grazie ad Anna che ha saputo con così grande capacità farci comprendere come qualunque tipo di adeguamento alla realtà possa essere inteso non in una forma riduttiva ma come una vera e propria espansione scientifica paragonabile alle grandi evoluzioni. In questo senso la psicoanalisi ci fornisce una capacità di dimestichezza con i molti linguaggi della mente; Anna inoltre ha saputo unire nel suo discorso con grande capacità la profondità del nostro valore scientifico ad una adeguata preparazione a quello che ci attende negli ambiti internazionali. Proprio su quest'ultimo argomento, do la parola a Stefano Bolognini: "Per un confronto consapevole con gli ambiti internazionali

Bolognini: Buongiorno. Se da un punto di vista teorico più raffinato il confronto della mente di una comunità con quella di un individuo può essere criticabile, io credo che sia invece efficacissimo per dare un'idea di come funziona la comunità psicoanalitica internazionale, e anche di come la nostra società sia implicata in questo funzionamento. Come sapete, l' IPA si basa su regole che sono decise o modificate da un suo organismo centrale, il Board, che si compone di 21 rappresentanti (7 per ogni continente più il Presidente, il Vice Presidente e il Tesoriere) e che rappresenta la vera camera decisionale in cui sono formulate tutte le norme alle quali le società aderiscono e sono tenute ad adeguarsi. In questo senso sono un po' stupito questa mattina che non sia qui Luisa Masina che è la nostra rappresentante al *Board*, cioè la rappresentante là dove si decidono le cose. La sua assenza in una giornata come questa è una cosa su cui riflettere, non vorrei che il suo mancato invito fosse sintomo di qualche cosa di spiacevole.

Vigneri: sono sorpresa da questo tuo appunto, Stefano: si è molto discusso del criterio da adottare in questa giornata, anche parlandone tra gli AFT che hanno molto caldeggiato il fatto di poter avere un tempo di riflessione loro dedicato. E' stato deciso che gli ordinari non avrebbero fatto parte dei lavori di questa mattina, lo ripeto, per espressa richiesta degli AFT. Per altro la richiesta è stata specialmente sottoscritta proprio dalla Sezione Veneto-Emiliana, di cui tu fai parte.

Bolognini: io sono ben felice che ci sia Andrea Gaddini: la sua presenza è opportuna e necessaria perché Andrea ci rappresenta nella FEP, ma a maggior ragione Luisa Masina doveva essere con noi, perché ci rappresenta nel Board dove si prendono le decisioni.

Vigneri: Andrea Gaddini è stato invitato per espressa richiesta di Anna Ferruta; non mi è stata fatta la stessa richiesta per Luisa, mi dispiace. D'altronde c'è una organizzazione e delle istanze degli AFT da rispettare. Comunque me ne assumo la responsabilità e mi scuso con Luisa Masina, non volevo certamente escluderla. Si tratta di uno spiacevole equivoco.

Bolognini: sottolineo tutto questo perché la posizione della SPI nell'IPA - e Giovanni Foresti lo chiarirà meglio - non è al momento comoda, e quindi abbiamo proprio bisogno di mettere in campo tutti i nostri elementi e fattori per poterla in qualche maniera rinforzare.

L'Eitingon Variation non solo è stata di per sé una modifica di enorme importanza nel quadro IPA, ma ha suscitato e suscita una quantità di azioni e contro reazioni impressionante. La base di queste reazioni è sia identitaria, nel senso politico e culturale, sia economica, perché mette subbuglio in una serie di interessi, di connessioni coi sistemi sanitari nazionali e anche in un sistema di potere di alcuni centri tradizionalmente abituati a fungere da centro-pilota e fornitore di supervisioni all'estero, Skype e via dicendo, che vengono fortemente disturbati dal fatto che accanto alle due tradizionali potenze, Londra e Parigi, si profilino nuove realtà molto competitive. Il fatto che stia emergendo una società grande e non così vincolata da transfert istituzionali, com'è la Società Italiana, con un forte potenziale scientifico che viene riconosciuto all'estero e con una incisività anche politica a livello istituzionale, crea un nuovo equilibrio internazionale; l'Eitingon Variation è figlia della percezione, presentazione e descrizione di una serie di cambiamenti epocali che coinvolgono le società: enormi cambiamenti nelle strutture delle classi sociali, della cultura, dei modi di vivere che hanno reso molto più difficile in molti paesi l'accesso dei pazienti alle analisi tradizionali. E, corrispondentemente, con un riflesso sul Training per via della difficoltà di molti candidati di trovare pazienti adatti, che abbiano la disponibilità alla frequenza di 4 sedute: ciò ha comportato un allungamento dei percorsi formativi dei Candidati aggravando il fenomeno dell'*Ageing*, dell'invecchiamento della media dei Candidati e poi degli Associati e così via. Si è cominciato a parlare di questo già in occasione della guerra dei Tre Modelli, che si svolse tra il 2003 e il 2007 nel primo *Board* dell'IPA: io avevo l'opportunità di esserci ed ero tra quelli che sollevarono questi problemi. Di fatto la comunità internazionale era stretta tra un ideale normativo molto richiedente e una realtà sempre più esangue dal punto di vista dell'accesso alle analisi. I Tre Modelli furono approvati dopo battaglie inenarrabili, vere guerre di religione.

Va detto che la SPI, in quel quadro, tramite me ma anche tramite altri rappresentanti che erano in connessione internazionale, svolse una funzione notevole, perché avevamo una posizione piuttosto laica: anche se molti colleghi erano in fertile contatto con Londra e altri con Parigi, di fatto si stava formando nella nostra Società una mentalità locale, nostra, frutto di ibridazioni. Noi siamo stati tra i grandi importatori e traduttori di lavori e di libri stranieri, come poche altre società: se voi andate a vedere le bibliografie degli articoli in sede internazionale, vedrete che gli autori di altri paesi che citano autori di più paesi, non sono moltissimi; gli italiani, invece, tendono a farlo e a sviluppare una notevole capacità di dialogo, favoriti anche dalla struttura della nostra Società policentrica e poli-sezioni, che alla fine sta dando i suoi frutti.

La guerra dei Tre Modelli era dovuta al fatto che l'IPA, come mente comunitaria, era scissa: aveva delle *Bylaws* (regole) che riconoscevano solo il modello Eitingon, mentre di fatto da decenni ospitava altri due modelli al suo interno e non lo riconosceva: se non è patologia questa...!

Quando ho portato avanti l' Eitingon Variation una delle più cocenti accuse che ho ricevuto è stata quella di fare il gioco della SPI. In realtà è stata la SPI che si è resa conto, prima e più di altre società, di quello che stava cambiando nel mondo; e quando io ho portato avanti la Variation l'ho fatto come Presidente IPA, non come SPI: avevo chiaro che buona parte del Latino-America lavorava a tre sedute anche nel trainin; che c'erano degli istituti del Nord America che funzionavano così (tra cui il famoso William Alanson White Institute, peraltro esistente dagli Anni Venti e con prestigiosi contributi internazionali); ma soprattutto che la presunta, enorme differenza del modello francese, esiste, sì, come differenza di modello, ma metteva in secondo piano il fatto clamoroso che grandi analisti lavorassero a tre sedute sia coi pazienti, sia nella formazione dei Candidati, producendo ottime analisi. Le differenze sostanziali del modello francese non hanno tanto a che fare con la frequenza del numero delle sedute ma con altri aspetti. Invece l'aspetto della frequenza è stato enfatizzato ad arte da quei conservatori che non volevano vedere modifiche al modello Eitingon, non solo amato (il che sarebbe un'ottima cosa), ma celebrato, ritualizzato e feticizzato oltre misura.

Quando in SPI si fece la famosa "Sperimentazione" (qui c'è Franco Conrotto che fu tra gli artefici di quella avventura), la reazione delle Società dei paesi circostanti fu di aperto interesse, ma non fu di appoggio pieno, perché in realtà c'era un certo timore nei confronti del potere centrale che era detenuto soprattutto in due sedi: una era Londra e l'altra erano le società satelliti di Londra che coltivano un rapporto di dipendenza notevole, fatto di gratitudine ma anche di soggezione.

Noi siamo riusciti a svolgere la Sperimentazione per quasi 8 anni più o meno

Durante un viaggio in taxi, Shmuel Ehrlic, Chair dell' Oversight Committee, mi disse che se non avessimo terminato la Sperimentazione la SPI sarebbe stata deferita all'IPA; la SPI recepì il messaggio e revocò la Sperimentazione, che peraltro stava dando frutti interessanti, come fu dimostrato poi dal documento elaborato dalla Società; gli AFT italiani erano stati convocati a rispondere su alcune domande ben precise e in conclusione avevano notato cose di grande buon senso: che con 4 sedute di solito si lavorava meglio, che a tre sedute si faceva già analisi e via di questo passo.

Quando sono diventato IPA President ho rilanciato il tema, trovando nel *Board* ampia consonanza: i Latino-Americani intravedevano finalmente l'opportunità di vedere sanata la loro posizione. Va tenuto presente che i Latino-Americani hanno grandi analisti (so che lo sapete, ma lo voglio ricordare), così come li hanno sempre avuti i francesi.

I Nordamericani erano favorevoli perché da sempre hanno una mentalità molto più pluralista, avevano accettato bene il modello francese e in linea di principio non erano contro il fatto che anche l'Eitingon potesse essere declinato in questo modo; i conservatori europei del Centro e Nord Europa si trovarono a quel punto isolati. Il lavoro preparatorio fu fatto con Anna Nicolò Representative in

un primo *Board*, e poi con Giovanni Foresti nello stesso ruolo nel *Board* che si riunì a Buenos Aires nel luglio 2017.

L'esito della votazione fu schiacciante (18 a 4), fu approvata l'Eitingon Variation, e a questo punto si è scatenato l'inferno, ma di questo vi parlerà il nostro Giovanni Foresti, che ha dovuto affrontarlo nei due anni in cui io non ero più presidente.

Il clima internazionale si è inasprito al punto tale che David Tuckett ha costituito un *pool* di società conservatrici che ha tentato di sostituire di fatto il PEC (di cui ha parlato Anna Ferruta) con un organismo superiore che avrebbe rilasciato un certificato di qualità più esclusivo e - a loro modo di vedere - più qualificante.

L'IPA, scavalcata in questo modo, ha reagito cercando intanto di prendere tempo e di riaffermare la propria sovranità e competenza su questo tema; ma la turbolenza sta continuando e continua nel *Board*, nel quale noi siamo riusciti a eleggere una nostra rappresentante che cercherà di dire la sua in quella sede; ma abbiamo perso un alleato, Luis Martin Cabrè di Madrid, un collega di grande esperienza e di grande aiuto per Giovanni Foresti nel difendere in Europa questa posizione.

Poichè non siamo riusciti a eleggere un secondo rappresentante favorevole alla nostra posizione, la parte europea del *Board* è ora composta di elementi prevalentemente tradizionalisti e molto agguerriti: a questo punto è importantissimo il confronto all'interno del PEC di cui parlava Anna Ferruta. Il nostro Esecutivo SPI ha già preso una serie di contromisure contro i tentativi di revoca della Variation.

Le ragioni che hanno condotto alla Variation sono molto profonde, molto più profonde di quanto i detrattori di questa modifica dicano; in linea di massima i detrattori puntano su due aspetti: i soldi cioè la questione economica, e uno scadimento della qualità della formazione.

L'aspetto economico ha la sua grande importanza, e questo lo sanno tutti, ma non è certamente alla base della Variation e vi dirò perché, dal mio punto di vista.

Dopo anni di scambi con colleghi di altre società, mi informavo molto dettagliatamente dai colleghi sui pazienti, sugli onorari, sulle situazioni assicurative o assistenziali nazionali e scoprivo più o meno sempre le stesse cose: cioè prima di tutto che non era una questione meramente di soldi.

Può sembrare strano, ma nelle società di paesi nei quali i regimi totalitaristici da poco tempo sono decaduti (per esempio tutto l'Est Europa, ma anche in aree dell'Asia dove la situazione economica in molti casi è ancora molto precaria) i colleghi non hanno particolari difficoltà a trovare pazienti a pieno ritmo e a piena frequenza: in un certo senso è diversa la mentalità locale.

Le società ricche registrano invece una tendenza progressiva dei pazienti a rifuggire la dipendenza analitica *ab initio*, e molti colleghi concordano sul fatto che il paziente analitico viene oggi progressivamente costruito; è un tema che ricorre dappertutto. Non solo: ma dicono che molto spesso i pazienti ricchi sono proprio quelli che rifiutano di fare tre o quattro sedute; sono quelli che,

anche quando fortemente disturbati e bisognosi di trattamento, mostrano un rigetto ulteriore rispetto alla media nazionale.

Se si va a scavare un po' sotto a questi dati, all'apparenza abbastanza paradossali, si scoprono degli elementi nuovi che caratterizzano il modo di vivere contemporaneo.

Il primo è il rigetto della dipendenza. Ieri Riccardo Romano parlava di "oppositività", un termine che può essere soddisfacente; ma secondo me il rigetto della dipendenza è ancora più caratterizzante e si accompagna al fatto che vi sono stati i mutamenti epocali nell'allevamento dei bambini.

Accanto ad enormi miglioramenti progressivi delle condizioni nutrizionali, igieniche, sanitarie e così via, il bambino soffre di un avvicendamento di *caregiver* molto superiore al passato per una serie di ragioni: le madri lavorano ormai quasi tutte, e in maternità devono adeguarsi dei tempi di ritorno al lavoro che sono estremamente accorciati, sia per motivi normativo/sindacali in caso di dipendenza da un'azienda, sia per ragioni di concorrenza e competizione professionale se non dipendono da un'azienda: perderebbero i clienti.

In tutte le parti del mondo la famiglia nucleare sostituisce sempre più spesso la famiglia allargata; quindi i *caregiver* non sono quasi più le nonne e le zie, ma sono baby-sitter occasionali e di breve periodo, in continuoturn over: con un effetto progressivo di ritiro del baricentro relazionale (non pensato, ma vissuto) da parte del piccolo, il quale si organizza istintivamente basandosi più sul Sé che sull'Oggetto. "Ereditano" questo cambiamento proprio gli analisti, che quando propongono tre o quattro sedute vedono subito un irrigidimento oppositivo del paziente, che viene prontamente motivato, sì, con fattori economici, di lavoro, ecc., ma che ha una base ancora più profonda.

E' come se qualcosa, nel soggetto, dicesse: "*Tu, Oggetto vorresti che io mi legassi a te così tanto?!? Non ti conosco, per parte mia non sono propenso a fare ciò: mi sono organizzato in un'altra maniera, mi sono organizzato così nella vita amorosa, nella vita amicale, nei rapporti di lavoro...in tutto, io sono essenzialmente io! Poi vedremo!...*" Gli analisti ereditano tutto questo, a vari livelli e in vari ambiti. Quando si propone un trattamento intensivo, una prima fase del lavoro molto spesso consiste proprio nel ri-avvezzare il soggetto a una relazione oggettuale continuativa e intensa.

Per tornare al tema del training, questo crea nei nostri Candidati il problema dell'impatto con il numero di sedute che devono proporre fin dall'inizio, da Statuto, per organizzare un'analisi valida ai fini della supervisione. Mi pare che anche Riccardo Romano, ieri, riprendesse questo tema nel finale della sua relazione; è anche possibile che in futuro le società si trovino a considerare non tanto la modifica dei termini di tempo della supervisione (due anni è un minimo ragionevole e realistico per tutti), quanto una qualche valorizzazione anche dei periodi pregressi di supervisione, in cui si prepara un paziente a un numero di sedute settimanali maggiore: senza sostituire i due anni di piena frequenza a 3/5 sedute che sono richiesti per la convalida del caso presentato, ma includendo in qualche modo queste fasi preparatorie nel CV di presentazione, come un ulteriore titolo di considerazione per il fatto che in esse il candidato abbia iniziato a lavorare con il supervisore per portare il paziente all'analisi in modo progressivo.

La specificità del training SPI è uno dei punti di sfida sui quali la nostra squadra, la nostra Nazionale che andrà a confrontarsi con le altre, si troverà a dibattere, presentando come si fa il training in Italia, nella SPI.

Una nostra specificità è quella della raccomandazione al Candidato di permanere almeno per qualche tempo in analisi, durante l'esperienza di supervisione, perché questo permette l'analisi dei transfert verso i supervisori (che in passato hanno generato molte guerre teoriche).

In questo senso noi abbiamo un titolo in più rispetto ad altre società che praticano l'Eitingon a quattro sedute, non hanno il 3/5 ma che sono meno accurate riguardo a a questo aspetto.

Un altro elemento che ci caratterizza è il fatto che non tutte le società seguono il progresso del Candidato anno per anno, con i famosi "esamini" e con le riunioni e valutazioni da parte della Commissione della Sezione che monitora con molta cura come procedono i Candidati.

Un ulteriore elemento positivo è il fatto che il coinvolgimento dei Candidati nella maggior parte dei Centri connessi alle Sezioni è piuttosto buono rispetto ad altre società. C'è una polemica all'interno dell'IPA in questo momento: lo stato dei Candidati è considerato in modo molto diverso nelle diverse società. Si va da società che tengono molto ad una certa esclusione dei Candidati dalla maggior parte delle vicende o atti societari (il modello è quello dei bambini che non devono entrare nella stanza dei genitori), ad altre società che invece valorizzano il fatto che i "figli vadano in officina con il padre". Ci sono delle culture molto diverse; la SPI in questo ambito ha una posizione molto bilanciata: fa partecipare i Candidati a molte attività scientifiche e ad alcune attività istituzionali, ovviamente non a quelle specifiche riguardanti il training, come appunto la Giornata del Training. C'è, però, una tendenza in IPA ad allevare i candidati in modo progressivo e noi rientriamo, secondo me, più o meno nella media delle altre società

Comunque, se i colleghi riescono a pensare degli altri punti specifici del nostro training, che possano essere utili per la presentazione della nostra società in quella sede così importante, lo facciamo.

Vorrei terminare dicendo che, senza entrare in una dimensione di persecutorietà riguardo al fatto che ci tolgano l'Eitingon Variation, è però vero che dobbiamo confrontarci con questi organismi di cui facciamo parte, per evitare anche una dequalificazione come immagine all'estero.

C'è un forte malessere nell'IPA in questo momento, dovuto al fatto che l'appartenenza IPA che un tempo garantiva, in caso di emigrazione, l'accoglienza nella comunità internazionale e quindi la possibilità di lavorare anche in altri paesi, non deve assolutamente venir meno.

La validità del certificato IPA era basata sul fatto che tutte le società riconoscessero questo marchio e questa fratellanza professionale; mentre adesso si stanno verificando dei preoccupanti casi di non accettazione; non mi riferisco a quei casi, come la Svizzera, in cui i nostri colleghi trovano difficoltà (ma non per la Società Svizzera che anzi li accoglie, bensì per le regole dello Stato che non consentono loro di iscriversi alle liste di operatori sanitari). Mi riferisco proprio all'atteggiamento di alcune società IPA, come la British, che hanno negato l'iscrizione a colleghi di altre società che non seguissero i loro standard.

Questo modifica il contratto-IPA nella sua essenza.

Per fortuna, dal punto di vista scientifico siamo sempre più riconosciuti all'estero come degli analisti competenti e che hanno delle cose da dire; ma dal punto di vista formativo c'è il rischio di questo vacillamento del credito, che è invece una cosa di cui dobbiamo avere massima cura.

L'Esecutivo, che io ringrazio molto, è estremamente sensibile a questi temi.

Vigneri: grazie a Stefano Bolognini che ha saputo darci un quadro così chiaro, illuminante come sempre lui sa fare, sulle grandi vicende internazionali. Stefano Bolognini fornisce inoltre una interessante lettura di una ragion d'essere profonda di una variazione del limite delle sedute, da quattro a tre, intesa non come fatto formale ma come espressione di un cambiamento della struttura sociale; un'espressione di un rigetto della dipendenza, fattore particolarmente evidente nei nostri "giovani", che potrebbe essere considerato quale reazione ad un eccesso di care giver e quindi della tenuta di accudimento dei nostri "figli", questo avrebbe determinato una variazione delle trame strutturali sociali, per un aumento dell'investimento sul sé più che sull'oggetto (credo questo sia argomento di un nuovo libro di Bolognini). Questo argomento potrebbe anche dare ragione di una evoluzione delle nostre supervisioni, del nostro lavoro di supervisione, come Stefano Bolognini ha detto, con una particolare attenzione, nel lavoro tra analista e candidato, al superamento dell'angoscia della dipendenza. Do la parola dunque a Giovanni Foresti:

Temi emergenti nell'IPA 2019-2021: comparazioni, regole, qualità

Giovanni Foresti (battista.foresti@gmail.com)

Premessa

Il titolo di questo contributo riflette le scelte che ho concordato con chi ha organizzato la giornata (Malde Vigneri), chi la commenterà (Francesco Conrotto) e chi ha preso la parola prima di me (Anna Ferruta e Stefano Bolognini). Per informare/commentare quali sono le problematiche emergenti nel lavoro che si sta sviluppando all'IPA in questa fase (il biennio 2019-2021) ho scelto tre parole-chiave che rimandano ad altrettante aree di lavoro.

- 1) **'Comparazioni'** è un tema che oggi viene sviluppato dal PEC (*Psychoanalytic Education Committee*) e dall'ING (*International New Groups*) in cui adesso sono coinvolto (ASC: *Application Societies Committee*).
- 2) **'Regole'** come antitesi del motto centrale delle politiche neoliberiste – *deregulation* – è stata la parola chiave del congresso della SPI del 2012 (*Realtà psichica e regole sociali. Denaro, potere e lavoro fra etica e narcisismo*) ed è oggi il lavoro di un importante task force dell'IPA (*Task Force on Representation*). Al tempo stesso è anche il compito che impegna

trasversalmente l'IPA nel suo complesso: il Comitato Esecutivo ora in carica e quello che lo sostituirà fra due anni; ma anche il Board – organismo sempre turbolento e politicamente iperattivo che da anni conduce una sua peculiare contesa con gli *Officers*, cioè Presidente, Vice-presidente e Tesoriere (conta e pesa di più il Comitato Esecutivo o il Board?).

- 3) Infine, il problema della **'qualità'**, del quale ha parlato Anna Ferruta, che è il tema emergente del dibattito – o meglio delle complicate contese (discussioni introverse anziché controverse) – che hanno preceduto e fatto seguito a quello che identifichiamo adesso come 'voto di Buenos Aires'. Conseguenze importanti di questo voto: i processi scissionali a tutt'oggi in corso in Europa; l'iniziativa di Tuckett prima e della BPS successivamente (EVP: *Exchange Visiting Program*) che attualmente coinvolge circa una decina di società europee.

Per evitare che la cronaca politica più recente (e di più incerta interpretazione/comprendimento) prenda troppo spazio nel mio discorso, ho concordato con i Colleghi che hanno preparato la giornata di fare una premessa.

La premessa mira a mettere in una prospettiva critica più ampia le valutazioni politiche che seguiranno.

Con quali strumenti e con quali risultati lo deciderete voi ascoltandomi.

Il movimento psicoanalitico e l'IPA: due o tre cose che è meglio tenere presente

Quando mi chiesero di presentarmi alle votazioni per il Board dell'IPA (maggio del 2014) occupando il ruolo che era stato precedentemente ricoperto da Anna Nicolò, feci un rapido e rapido calcolo della situazione in cui mi sarei cacciato nel caso avessi accettato. Se fossi riuscito a farmi eleggere (cosa della quale all'epoca dubitavo molto) avrei avuto due anni buoni e facili e due anni probabilmente pessimi. Così la vedevo.

Nei primi due anni avrei beneficiato dell'effetto-presidenza italiana: Bolognini in posizione apicale avrebbe positivamente condizionato il dibattito, le correnti ideative e i flussi emotivi, i movimenti politici. Nella seconda parte del mandato (2017-2019) avrei invece dovuto far fronte alle conseguenze della fine della presidenza SPI dell'IPA: la non-cosa, il post-Bolognini, le rappresaglie politiche e l'inevitabile *rebound* immaginario, simbolico e politico-organizzativo. [Per fare questa facile previsione, non occorre fare appello alle oscure leggi non scritte della vita politica o ad un'accurata conoscenza dell'IPA. Bastavano i principi basilari della fisica e della biologia: il vecchio principio di azione e reazione (Jean Starobinsky)].

Quando accettai non potevo certo prevedere come si sarebbe conclusa la presidenza Bolognini e quali sbalorditivi, davvero imprevedibili, movimenti anti-istituzionali si sarebbero visti nei mesi

precedenti e conseguenti al luglio 2017: quello in cui il Board approvò con una maggioranza netta (18 contro 4) la proposta dell'Esecutivo dell'IPA.

Risposi di sì a Bolognini e al Presidente SPI, che mi chiedevano di andare a lavorare all'IPA, perché questo è ciò che ho sempre fatto: cercare di mettere da parte quello che so – e al quale, prudentemente, vorrei anch'io attenermi – e cercare di capire quello che non so. Accettai anche perché l'IPA la conoscevo già un po', dato che avevo lavorato in IPSO (l'organizzazione dei candidati: *International Psychoanalytic Studies Organization*) come tesoriere in un momento difficile dell'organizzazione (1995-1999): l'epoca in cui vennero realizzati dall'Esecutivo presieduto da Kernberg molti dei cambiamenti che ancor oggi strutturano l'assetto e il funzionamento dell'IPA.

In quegli anni mi ero fatto un'idea abbastanza precisa della posizione della SPI nel sistema delle relazioni internazionali che costituisce il retroscena politico delle dinamiche istituzionali dell'IPA (qual è il "giro del fumo?"): le contese inter-societarie e soprattutto il *rank*, il rango; ossia la valutazione e la considerazione che le società componenti si riconoscono reciprocamente nel panorama internazionale. A questo livello, la scala delle valutazioni è diversa da quella della cronaca politica stabilita dai cicli politici delle elezioni, che pure la influenza (ma in una prospettiva di più lungo periodo), e per commentarla – o per lo meno per introdurla -- basta una battuta.

"Ma Giovanni -- mi dice un Collega al quale faccio osservare la strana condotta delle società tedesche in una certa fase del confronto preparatorio al voto di Buenos Aires – non sai dov'è il Super-io dei tedeschi?" Lo guardo perplesso e lui, che ha ottenuto l'effetto retorico che gli occorreva per proseguire, risponde alla sua stessa domanda e prosegue: "Il Super-io tedesco è a Londra".

Il mio primo congresso IPA risale al 1993 ed ebbe luogo ad Amsterdam.

Lì mi resi conto (cominciai a rendermi conto) che il movimento psicoanalitico aveva una vita istituzionale caratterizzata da sorprendenti indicatori di difesa sociale dai conflitti: nazionalismo e gerarchizzazione (Pierre Bourdieu).

Ciascuno dei partecipanti al congresso aveva un *badge* di colore diverso a seconda del suo rango intrasocietario e poi, fra le società componenti, c'era una gerarchia non scritta ma abbastanza evidente, basata non tanto sul primato dei numeri, ma sulla diffusione della lingua e sul peso della storia scientifica e politica del paese d'appartenenza (la nazione e dunque il nazionalismo, appunto). Ad esempio, mi chiedevo e ancora mi chiedo, perché l'influenza delle società tedesche era/è così esigua nonostante i numeri e malgrado il riconoscimento della lingua come lingua ufficiale del movimento analitico? Perché i tedeschi – ecco la risposta – devono ancora scontare le colpe politiche del nazismo e della seconda guerra mondiale (che tra l'altro persistono come ipoteca transgenerazionale interna alle società componenti di quel paese: DPG *versus* DPV). A questo stesso livello di ragionamento, all'Italia non si perdona – probabilmente – il suo ruolo nelle politiche degli anni trenta: il fascismo, le leggi razziali, e poi tutte le delizie istituzionali di cui siamo riconosciuti responsabili e delle quali diamo frequentemente prova (le derive autoritarie che produciamo ogni 20-30 anni, la malavita, l'evasione fiscale diffusa [reato antieuropeo oltre che anti-italiano], le simpatie sovraniste, la disinvoltura machiavellica nel disegnare e ridisegnare le alleanze etc etc).

Guardando come si muovevano i Colleghi francesi (difesa a oltranza della loro lingua – rifiuto metodico di apprendere l'altrui idioma – grande gioco di squadra e controllo serrato nel riconoscimento delle influenze teoriche riconosciute come rilevanti – citare sempre e solo Autori francofoni) ho cominciato a pensare quali problemi e quali conflitti psichici (quale “realtà psichica” per citare il congresso della SPI del 2012) potevano aiutare a comprendere un comportamento così palesemente disfunzionale e tanto poco ‘scientifico’.

Il movimento psicoanalitico è cronicamente litigioso e la difesa sociale prevalente in questo corpo multi-soggettivo *sui generis* è una gerarchizzazione che non è normata da alcuna agenzia di *rating*, ma che esiste e pesa enormemente. Ad essa occorre pensare tenendo presente che ha anche delle ricadute economiche abbastanza significative (soprattutto per alcuni paesi/nazioni): supervisioni, consulenze istituzionali, e prestazioni didattiche costituiscono un mercato (ora accresciuto dal tema controverso della *remote analysis* e del *remote training*) per il quale è aperta da tempo una grande competizione.

C'è dunque una gerarchia **intra**-societaria e c'è anche una gerarchia **inter**-societaria.

Per comprenderle a fondo (senza un facile ricorso a corrive ideologie democraticistiche) occorre pensare alle profonde angosce identitarie che sono messe in gioco quando gruppi eterogenei per lingua e per storia (ma prossimi per interessi e oggetti di culto) si incontrano e interagiscono – turbolente, ingovernabili dinamiche orizzontali intergruppi.

Ciò che si osserva sul piano nazionale può divenire più chiaro se lo si osserva sul piano internazionale, perché in quest'ambito è più evidente e macroscopico: stati di permanente e irragionevole inimicizia; feticismi concettuali e fissazioni teoriche che hanno tratti fanatici, idolatrici e quasi-religiosi (transfert sulle teorie). Eclatanti angosce di smarrimento di fronte a una dimensione primaria di perdita, di crisi della presenza, di primitivo terrore di fronte a ciò che c'è in noi stessi di più profondo e di più sacro. Il nesso esplosivo fra la dimensione segreta e privatissima, iper-soggettiva dell'inconscio, e la alienazione, lo spaesamento, la percezione di deiezione che ci coglie di fronte all'Altro limitrofo – il *Nebenmensch* minaccioso e incombente. Il narcisimo delle piccole differenze, insomma. Non insisto: ci siamo intesi, credo.

Ecco su questa base e in questo orizzonte, dove i problemi istituzionali rimescolano livelli emotivi e temi teorici così diversi, l'ipotesi politica che vi propongo è quella che segue.

Negli anni scorsi, e cioè i circa 20 anni che fanno seguito all'ultima *site visit* di cui è stata oggetto, la SPI ha fatto un balzo avanti molto importante. Per diverso tempo gli italiani sono cresciuti enormemente e hanno avuto un numero crescente di posizioni eminenti e di visibilità scientifica e politica.

La presidenza di Bolognini è il risultato di una rimonta nel prestigio internazionale alla quale molti analisti italiani hanno concorso (citando alla rinfusa coloro che hanno lavorato in quest'ambito: Fiorentini, Ferro, Ferruta, Nicolò, Golinelli, Lombardi, Marion, Civitarese, Ponsi, Ferraro, Riolo, Egidi, e prima ancora Gaddini e... mi sarò di sicuro dimenticato qualcuno).

Ma per le altre componenti del movimento psicoanalitico europeo questo processo ha rappresentato un evento doppiamente choccante: choccante perché Bolognini era un *outsider* rispetto all'*establishment* conservatore tradizionale; e choccante perché il voto che lo ha portato alla presidenza è stato un *unicum* imprevisto: la fine del controllo assoluto sui processi di voto da parte delle élites sino a quel momento egemoni.

Di fronte a tutto ciò, la Nomenklatura europea è rimasta attonita – ma adesso sta reagendo, ecco il punto.

In questo quadro (se l'analisi vi convince), la SPI e Bolognini hanno concluso il mandato con una proposta ragionevole e sobria – il "3 to 5" – che però ha turbato un contesto istituzionale che era congelato da almeno 12 anni – i tre modelli stabiliti come sacri e internamente coerenti (il francese, l'Eitingon e l'uruguayano) a seguito del lavoro di un comitato che era stato voluto dal primo, grande *outsider* alla presidenza IPA e cioè Cláudio Eizirik.

Il rischio che la SPI ora corre è di rimanere esclusa da un'azione di riorganizzazione e *rebound* politico che è articolata a vari livelli e molto ben coordinata (essenzialmente due: attacco all'American Psychoanalytic Association e, in Europa, tacita alleanza fra le società francesi e quelle fedeli al modello Eitingon tradizionalmente inteso).

L'azione di ricostruzione degli assetti tradizionali verte su temi molto precisi che esistevano da anni come contraddizioni latenti e che ora sono stati messi a fuoco con chiarezza e fatti oggetto di un'iniziativa politica sorprendentemente efficace:

- l'appartenenza con diritto d'eccezione della American Psychoanalytic Association all'IPA (*exceptionalism*: vecchia grana che risale agli anni '40): *Advisory Group* coordinato da Martin Gauthier
- il problema delle regole di rappresentanza e dell'assetto apicale dell'IPA (gli europei sono il 54% dei soci IPA: più numerosi delle due altre aree messe insieme): *Task Force on Representation* coordinato da Dalewijk
- il problema degli assetti finanziari in fasi di crisi economica diffusa: responsabilità del Tesoriere IPA e della Commissione finanziaria (sempre Dalewijk: violazione patente di ovvi principi di separazione dei poteri e delle competenze)

Comparazioni, *deregulation* e regole, qualità

In questo contesto, ecco i tre temi di cui ho parlato all'inizio di questo contributo.

Il primo -- **comparazioni** -- è ciò che ha finito per affermarsi come *common ground* internazionale: all'improvviso, conservatori e innovatori si mettono tutti a fare programmi di scambio e progetti di comparazione. Invece che star chiusi nelle loro organizzazioni, i più sensibili e attivi si alzano in punta di piedi e cercano di capire cosa succede altrove. La religione dei 3 Modelli sembra finita. Prudente è chiedersi cosa abbia sino impedito lo svilupparsi di un dibattito e cercare di capire dove e come emigreranno le resistenze.

Il secondo -- **regole e deregulation** -- sta ridisegnando attività e alleanze. Se da un lato sbriciola i patti precedenti (perchè rivela le contraddizioni interne a blocco riformatore 2015-2019). dall'altro consente di rilanciare l'azione innovativa e apre spazi per proposte che in passato non avrebbero potuto esser neanche immaginate. L'unico modo per contare politicamente, in una Europa mobilitata su posizioni prevalentemente conservatrici, sarà quello di seguire questo filone di lavoro cercando di essere molto propositivi. Se non lo faremo, la dinamica inter-istituzionale e inter-gruppale seguirà la legge dell'assemblaggio collusivo descritta da Kaës: i soggetti percepiti (e supposti) forti si alleeranno in una ganga egemone e relativamente indistinta ed escluderanno i soggetti individuati come piccoli e/o deboli (il fenomeno della piramide ad apice tronco descritta da Salvatore Veca).

Il terzo è quello del quale parlerà Anna Ferruta: la **qualità**. Facendo uso delle idee emerse nei workshop milanesi (luglio 2018 e giugno 2019), è possibile una sintesi di ciò che a me pare significativo e mostrare come questo tema sia al tempo stesso inevitabile e fatalmente indigesto. La qualità costringe a concettualizzare i processi della formazione con logiche multidisciplinari e frustra il mito narcisistico della psicoanalisi come disciplina completamente autonoma e del tutto autosufficiente (Frank Sulloway).

Mi fermo qui.

Spero che riusciremo a discuterne.

Grazie per l'attenzione.

Schema delle agenzie istituzionali citate nella relazione

IPA Board (21 persone: 3 per ogni area IPA, Nord America, Sud America, Europa)

IPA Comitato Esecutivo (Presidente, Vicepresidente, Tesoriere, 3 rappresentanti, Direttore Generale, Segretario, Direttore Finanziario)

Gruppi di lavoro

PEC (Psychoanalytic Education Committee: chair Staehle)

ING (International New Groups; chair Eizirik) e **ASC** (Application Society Committee: chair Foresti)

Advisory group sulle relazioni fra IPA e American Psychoanalytic Association (chair Gauthier)

Task Force on Representation (chair Dalewijk)

Vigneri: credo che Giovanni Foresti abbia saputo presentarci un quadro preciso di tutti gli elementi in gioco e dei rischi che corriamo negli ambiti internazionali. Trovo interessante quanto lui dice sui transfert nazionali e di come la formazione in alcuni paesi, mi pare in Germania, assuma il carattere inquietante di un vero e proprio risvolto professionale per i didatti. E che venga difeso il precedente regime certo non per ragioni meramente ideologiche.

Ringrazio i relatori di oggi. Credo di poter affermare che lo scopo di una adeguata informazione sia stato raggiunto. Questo ci darà la possibilità, dopo il lavoro di ricucitura che Franco Conrotto farà sulle tre relazioni, di un buon rimando al pubblico e di potere parlare insieme, di sentire proposte, idee, suggerimenti.

Do dunque la parola a Franco Conrotto nel suo ruolo di discussant.

Conrotto: il ruolo di Discussant in questo caso non è affatto complicato perché i relatori sono stati molto chiari e hanno, a mio avviso, illustrato in maniera molto efficace la situazione della psicoanalisi a livello internazionale e i problemi che si pongono.

La relazione di Stefano Bolognini ci ha mostrato quali sono state le vicende “politico-istituzionali” che hanno caratterizzato la vita dell'associazione psicoanalitica internazionale negli ultimi 20 anni e ci hanno anche mostrato con chiarezza quali sono i centri di potere che esistevano nella struttura dell'IPA e le contrapposizioni tra questi centri di potere, coperte anche da contrapposizioni di ordine teorico – ideologico. Sicuramente i nuclei di maggiore forza, dal punto di vista del potere, si fondano su delle ideologie. Uso deliberatamente questo termine: “ideologie”, perché credo che dietro convincimenti teorici, che certamente esistono nell'ambito della psicoanalisi e che ognuno di noi ha o può avere, sussistano anche una sorta di aderenze “religiose”, benché ovviamente laiche; basti pensare ad esempio alla contrapposizione che ha caratterizzato anche in ambito internazionale la psicoanalisi e che ancora resiste, tra i modelli kleniani e anti–kleiniani. Si obietta che “lotte di questo genere riguardavano gli anni 40 del secolo scorso”, in realtà sono continuate ad altri livelli. Si sono solo modificati i componenti di queste varie “parrocchie”, consentitemi l'uso di questo termine. In qualche maniera, le guerre di religione ci sono sempre state, per non parlare della contrapposizione fortissima di tipo ideologico oltre che politico, tra la psicoanalisi che definiamo “anglofona,” soprattutto britannica, e la psicoanalisi francese che ha costituito a suo modo una enclave molto potente. Tutto questo ha determinato una sorta di “scissione”, ma io direi anche una situazione particolare nella quale un soggetto ha un elemento inconscio scisso di cui non si rende conto e non ne è consapevole. Non si tratta in questo caso di una vera scissione ma di un nascondimento, per la verità talora consapevole. Basti pensare, ad esempio, al fatto che i francesi e tutta l'area francofona adottava un certo modello di training a tre sedute a settimana mentre, invece, i britannici che adottavano l'Eitingon, “five times a week”, cinque sedute per settimana. Però l'IPA faceva deliberatamente finta di ignorare questa contrapposizione perché l'unico modello riconosciuto era, almeno fino a quando Wallerstein è diventato il presidente dell'IPA, il modello Eitingon. Gli altri modelli esistevano ma si faceva finta che non ci fossero; ci stavano eccome, e addirittura i francesi

difendevano il loro approccio alla psicoanalisi che invece gli inglesi criticavano chiamandolo: “ Il French Freud – il Freud francese”, che è poi la posizione di Green, Laplanche, Pontalis. Cioè il French Freud era il Freud visto dai francesi che per gli inglesi , gli anglofoni, non andava bene, mentre invece i francesi ritenevano che il loro fosse il vero Freud contro ogni altra contaminazione. Questo semplicemente per riprendere quello che è stato descritto in maniera molto chiara, molto illuminante, da Stefano (Bolognini) che ha raccontato la storia di queste cose. Io credo, però, venendo a noi, alla nostra Società, che anche nella SPI ci sia, per quanto in maniera ridotta, una sorta di visione ideologica: riguardo alla variazione dell’Eitingon, 3/5 sedute rispetto a 4/5 sedute. C’è qualcuno, tra di noi, che dice: “Oh mamma mia! tre sedute! Ma con tre sedute dove andiamo a finire?” Con il solito discorso: “ma non è più psicoanalisi, è psicoterapia!”. Su questa contrapposizione tra psicoanalisi e psicoterapia, magari fondata sul regime a tre sedute, quattro sedute, addirittura cinque sedute, ho sentito dire da alcuni colleghi: “ ma se ora noi abbiamo adottato questa possibilità, e abbiamo deciso che i candidati in formazione da noi possono fare la loro analisi personale a tre sedute a settimana, poi questi come faranno, domani, se dovranno eventualmente fare l'analisi a pazienti a quattro sedute?” . Queste considerazioni mi lasciano perplesso, perché, personalmente, ho fatto, come la maggior parte di chi oramai è più o meno avanti negli anni, la formazione con un’analisi a quattro sedute a settimana, eppure a me è capitato per richiesta di un paziente di fare una tranche di analisi a cinque sedute a settimana e non è che abbia pensato: “come faccio?”. L’ho fatto normalmente. Incontravo questa persona cinque volte a settimana, anche se la mia analisi personale era stata a quattro: Quindi non è vero che se io ho fatto la mia analisi a tre sedute poi non posso fare l'analisi a un paziente a quattro volte a settimana o eventualmente a cinque, perché no? Può capitare! Credo che i rischi di assumere posizioni ideologiche che coprono le lotte di potere che ci sono state descritte a livello internazionale, ci sono ovviamente anche da noi. Non voglio dire se ci stanno lotte di potere o meno, questo non lo so, ma penso che sia umano che ci siano; e comunque sicuramente ci sono delle forme ideologiche di cui credo bisogna tener conto.

Stefano ha illustrato molto bene queste vicende, sappiamo che ci sono pericoli da questo punto di vista, che gruppi di società che gravitano intorno alla British Society possono fare in modo da cancellare la modifica del modello Eitingon e reintrodurre il minimo di quattro sedute a settimana. Sono evenienze da considerare e su cui bisogna stare attenti; Foresti ha illustrato in maniera molto chiara quali siano gli eventi, diciamo, che possono girare nell'aria e che ci possono capitare addosso e di cui dobbiamo essere consapevoli. Dobbiamo tenere conto che comunque le guerre di potere in tutti i contesti umani ci sono sempre state e ci saranno sempre. Questo vale anche nell'ambito del movimento psicoanalitico internazionale. Quindi, la SPI deve stare molto attenta perché rischia di essere schiacciata, nonostante sia una società piuttosto consistente dal punto di vista del numero di soci, credo sia la seconda d'Europa. Sono guerre di potere più o meno coperte da guerre di religione, guerre ideologiche, che poi sono, secondo me, più che mai coperture. Qualcuno dice: “per carità tre volte a settimana, ma è una cosa terribile!”, così come qualche altro dice: “per carità cinque volte a settimana è una cosa terribile!”: In un congresso della FEP degli anni 90 abbiamo assistito a un confronto tra un relatore inglese e uno francese, in cui i due si sono accusati reciprocamente di non fare psicanalisi ma di fare psicoterapia. “Cinque volte a settimana? E’

psicoterapia! Perché stai troppo spesso con il paziente, quindi è troppo!” E l’altro: “tre volte a settimana”? “per carità! Come fai a interpretare il transfert?”. La situazione è antica e la conosciamo già, non stiamo dicendo assolutamente nulla di nuovo.

Comunque è evidente che di fronte a tutto questo si tratta ora di mettere in piedi delle strutture istituzionali, a livello nazionale e internazionale, per gestire l’andamento delle cose.

L'introduzione della PEC, cioè di questi incontri di confronto tra Società, è sicuramente la strada ottimale. Forse non sarà perfetta, ma sembra la strada migliore possibile che consenta alle varie società di dialogare tra loro, senza che ci sia qualcuno che ritenga o si presenti come “io sono la verità rivelata e voi dovete seguire ciò che penso io”. Credo che questo sia l'introduzione di un sistema effettivamente importante e che sia la strada da seguire e da sviluppare.

Una cosa ancora voglio dire: ho sentito molto, sia nell’introduzione di Malde Vigneri sia nell’intervento di Anna Ferruta, il termine “etica” e mi sono domandato: “come mai ritorna tanto, questa mattina, questo termine “etica” della psicoanalisi?”. Mi sono dato una spiegazione: poiché la psicoanalisi è una disciplina che non ha lo statuto scientifico delle scienze dure, come la fisica o la chimica, inevitabilmente ha uno statuto epistemologico e scientifico difficile da definire, da ciò deriva una comprensibile preoccupazione che cambiando le regole non si sappia dove si vada a finire. E ci chiediamo: “Che cosa succederà? Che faremo? Che non faremo?”.

Il ritorno all'etica viene messo in evidenza dunque come garanzia che non si vada a finire chissà dov'è. Io non credo che abbiamo comportamenti che sono scorretti o chissà di che tipo eccetera. Pertanto sarei dunque un po' più cauto nell'uso di questi termini; il rischio è quello della *allure* di significato che vi si dà: come se dovessimo adottare una posizione che potrebbe scivolare nel moralismo. Credo che questo sia da evitare. Perché comunque, sia pure senza essere una società scientifica nel senso duro del termine, come può essere la società di fisica o di chimica, comunque la psicoanalisi è una disciplina. Credo che Freud si sarebbe un po' inquietato di un eccessivo uso del termine Etica.

Un'altra questione rispetto alle tre sedute è il chiederci se bisogna adeguare la psicoanalisi alla realtà. O se bisogna mantenere la psicoanalisi per quella che è sempre stata, quindi cinque sedute a settimana, quattro sedute, cioè non bisogna cedere alla realtà, dove per realtà può essere inteso il fatto che nel mondo occidentale la gente non ha il tempo, la voglia, l'organizzazione psico-economico-sociale per poter sostenere quattro sedute la settimana. Ma se adeguarsi alla realtà significa lo scadere della psicanalisi, che succederebbe se la gente non venisse più perché il mondo è cambiato a così tanti livelli? In questo caso noi che faremmo? Rimarremmo chiusi dentro il nostro gruppo, dentro una specie di monastero, parlando solo tra noi? E ci diciamo l'un l'altro quanto siamo belli e quanto siamo brutti, scemi, incapaci.... Adeguarsi alla realtà non significa buttare a mare i valori centrali della nostra disciplina. In primis l'esistenza dell'inconscio che tra l'altro, ahimè, viene spesso buttato per aria da tante parti; dobbiamo mantenere i nostri valori e però essere anche consapevoli che la psicoanalisi, benché Lacan dicesse di no ma io penso che lo sia, è una terapia, una cura. Se noi a un paziente, non a un candidato che magari vuole fare l'analisi perché vuole diventare psicoanalista, ma a un paziente che non sta bene, che sta male, dicessimo: “guardi che la

psicoanalisi non è una cura, non è una terapia” quello ci direbbe: "dottore... arrivederci" . Se ne andrebbe, perché se viene da noi non è perché la psicoanalisi è bella, viene perché sta male e spera di poter stare meglio. Tenere d'occhio questa realtà secondo me è assolutamente importante e centrale, senza per questo la nostra identità ne sia svalutata.

Mi fermo qui anche perché le relazioni sono state sufficientemente chiare e molto esplicative.

Interventi

Nicolò: Per prima cosa, vorrei intervenire su quello che all'inizio della giornata ha detto Stefano (Bolognini) lamentando l'assenza di Luisa Masina. Anche a me dispiace molto che Luisa non sia con noi. Luisa Masina è un membro ordinario. Avremmo voluto, come esecutivo, che in questa mattinata ci fossero anche gli Ordinari, che sono molto importanti in una riflessione sulla didattica perché, per non più recente emendamento, sono stati chiamati a fare analisi di training. Noi abbiamo bisogno di mantenere un legame con loro, abbiamo bisogno che loro esprimano le loro opinioni, le loro idee intorno a tutto questo, ma purtroppo il nostro invito non è stato accolto dal CCT e da molti tra di voi.

Per questo motivo, vi rilancio l'invito ad ammettere nelle due giornate di training del prossimo anno non solo i Didatti, ma anche gli Ordinari. Per la verità avrei voluto che al sabato partecipassero anche i Candidati, che sono per la maggior parte persone già formate da Scuole di psicoterapia e professionalmente equipaggiati e potrebbero arricchirci con la loro opinione.

Tutti i relatori sono stati molto chiari, equilibrati, e ci hanno permesso di avere accesso a questioni dibattute a livello internazionale.

Forse, come ha ribadito Conrotto, tutte questi conflitti intorno all'Eitingon sono un cavallo di Troia. Quando ero nel *board*, ho assistito a molti di questi conflitti osservando il cinismo che caratterizza alcuni di questi colleghi interessati più al loro potere personale che alla difesa dei modelli di training.

Come ci ha detto Stefano (Bolognini), dietro tutte queste lotte c'è la grande sfida della trasformazione dell'IPA; questo è il vero gioco sotto il dibattito sui modelli: che cosa l'Italia possa fare da sola o in compagnia delle due società spagnole, della società portoghese e di quella ungherese che fino adesso, pur essendo piccolissime, ci hanno sostenuto, non è cosa chiara.

Tra l'altro vi comunico che abbiamo ricevuto la domanda di associatura alla SPI di Luis Martin Cabré, che è stato Presidente spagnolo, che è stato membro del board, che si è formato in Italia nel passato e sarà proposto alla vostra votazione in Assemblea. In ballo io credo ci sia il futuro della psicoanalisi stessa e il futuro dell'IPA. Su un certo piano occorre interrogarsi su cosa sia la psicoanalisi oggi, così articolata e capace di trasformarsi. Io mi domando, e lo ripropongo ancora una volta, se non sia possibile pensare a configurare un modello italiano di training; questo potrebbe essere una delle soluzioni possibili della situazione, anche se mi rendo conto che può sembrare un'idea molto audace. Certo Eizirik è riuscito a far accettare il modello uruguayano.

Mi domando se anche il modello italiano non abbia una sua peculiarità. Una di esse è l'importanza che diamo ai gruppi e alla formazione in gruppo e l'attenzione che diamo al gruppo come capace di favorire l'apprendimento invece che ostacolarlo. Questa dimensione è stata meglio formulata da Stefano Bolognini come quarto pilastro. Un'altra caratteristica italiana molto importante è la molteplicità dei modelli che caratterizzano il nostro training, modelli che si incontrano e si scontrano ma in modo civile, come sta accadendo proprio oggi in questa sala. Questa è una caratteristica italiana di un modello forgiato da molte voci e idee e formulazioni di pensiero. Io credo che i nostri candidati sono avvantaggiati rispetto ad altri riguardo a questo.

A Vienna andremo incontro al confronto con le tre società cercando di presentare le nostre caratteristiche, pronti a discuterne. Io mi domando se si può cominciare a pensare all'esistenza di un modello italiano.

Ferraro: sono molto grata per questo completamento dei lavori finalizzato a tracciare un panorama internazionale di ampio respiro, che penso possa essere per noi un contributo molto importante, sebbene per certi versi mi abbia un po' sconvolto. Tale effetto è dovuto al rilevare come a volte si veda una sorta di discrepanza tra gli aspetti di politica societaria e i fondamenti scientifici e storici che costituiscono la ragione d'essere della nostra associazione. E', quando ad esempio, Londra viene identificata con un certo tipo di posizione attuale in sede IPA, in contrasto con il fatto che è stato un luogo germinativo di teorie, conoscenze, apporti alla psicoanalisi straordinari. Per tornare alle cose più nostrane, vorrei tentare di stabilire legami fra quanto detto oggi e le relazioni di ieri, tenendo presente la notazione di Bolognini che si domandava che ricadute potessero avere sul Training le riflessioni molto interessanti sull'etica dei contributi di sabato. Riprendo la questione dei modelli, perché io penso che i tre modelli, che possono diventare a livello internazionale gabbie che irrigidiscono, in realtà contengono un lavoro di pensiero pregresso notevole: ricordo che la illustrazione di ogni modello e' stata articolata in circa dodici pagine. Io sono stata sempre molto colpita dalle criticità, avendo la fissazione del pensiero critico, e, se vi ricordate, le criticità dell'Eitingon era il prestarsi alle falsificazioni, nel senso che si certificavano cose false. Da questo punto di vista vi è un nesso con la relazione di ieri di Riccardo Romano che ha avuto il coraggio della verità, richiamando alla responsabilità di essere ciò che si è, e sottolineando la necessità di trasparenza. Se abbiamo un convincimento profondo e non numerico da ragionieri sulle 3 sedute o le 4 sedute, e il convincimento è basato su delle argomentazioni cliniche e scientifiche poiché la nostra è una società scientifica, le falsificazioni al riguardo coinvolgendo sia l'etica della responsabilità che quella della verità, centrale per la psicoanalisi, nonché quella della cura, le tradiscono tutte e tre. Per restare ancora nelle specificità dell'Eitingon, credo ci sia un'area non sufficientemente pensata che può aiutarci ad affinare i nostri criteri di qualità. E' quel passaggio delicatissimo da quando un'analisi personale, prevalentemente duale, con l'inizio del training vede entrare l'istituzione e diviene analisi personale che accompagna le prime tappe del training, e gli anni a seguire, con i primi pazienti per un periodo breve o lungo che sia, e ciò introduce delle complicazioni, una complessità da governare. Ricordo, per esempio, che una volta Pina Castiglia ha sottolineato l'impatto che ha sui candidati il giudizio negativo relativo alle seconde selezioni. Lei osservava: "Il responso che in base alla nostra organizzazione arriva a fine giugno non dà il tempo di lavorare analiticamente sui risultati". L'impatto di una esclusione nell'analisi è stato anche uno

degli argomenti trattati da Anna Oliva de Cesarei, in una delle relazioni alla Giornata scientifica del Training dello scorso anno. La complessità delle analisi valide ai fini del training è uno dei motivi che mi ha indotto a votare perché si mantenessero per l'analisi di training le 4 sedute, segnalando la esigenza di una differenziazione. Cosa che non va confusa con la grande battaglia vinta con soddisfazione per i candidati, per facilitare le analisi dei casi in supervisione ampliando da 3 a 5 sedute. Questa che ho esposto è una posizione personale su cui mi interesserebbe molto, perché non divenga una guerra di religione, un serrato e argomentato confronto di esperienze e che ripeto, per quanto mi riguarda, vuole segnalare l'esigenza di una differenziazione tra l'analisi personale e l'analisi personale con prospettive didattiche.

Per finire, tenendo tutti noi, con le parole di Conrotto, a che la psicoanalisi viva e individuando in ciò la passione che ci unisce sottolineerei, nella trasmissione della psicoanalisi alle nuove generazioni, di dar loro come dice Goethe, " Radici e Ali" . Ali perché ci sia un futuro ma anche radici, nel senso di coltivare un orgoglio di appartenenza. Io credo che dovremmo valorizzare il contributo scientifico italiano, polifonico come è stato più volte sottolineato e con eccellenze come quelle di Gaddini e Fornari. Quest'ultimo ad esempio (e mi collego alla relazione di Foresti) ha fornito contributi proprio sui processi scissionali che infiltrano le dinamiche istituzionali. Un'ultima cosa: mi piace molto la virtualità, tutta italiana, dello sparigliare; sembra che abbiamo delle chances proprio in quanto siamo, rispetto a società potenti e consolidate, più marginali e minoritari ma capaci, come già è stato, di aggregare intorno ad alcune istanze di cambiamento altre società poco influenti. Una ultima proposta, operativa, è che in questo annuale appuntamento di un giorno e mezzo possa essere previsto un confronto a piccoli gruppi (come avvenne anni fa sugli stili di supervisione) in cui si affrontino esperienze e problematiche su temi specifici, cosa difficile da ottenere in un gruppo allargato di 80/100 persone.

Vigneri: proprio ieri nella riunione con il CCT si è parlato di questo. Vi anticipo che per le giornate scientifiche dell'anno prossimo abbiamo previsto di dedicare il pomeriggio a piccoli gruppi di lavoro sulla supervisione . Prepareremo insieme questa giornata di lavoro, anche con i vostri consigli per una adeguata organizzazione e vi devo dire che sarà anche un modo per assicurare la presenza di tutti gli AFT. Sarà un piacere vederci finalmente insieme al lavoro. Franco (Conrotto) al tempo in cui è stato Segretario INT ha organizzato qualcosa del genere, mi piacerebbe ripristinare, come ha suggerito Fausta (Ferraro), un lavoro in piccoli gruppi, questa volta di confronto clinico.

Campanile: credo sia utile ripensare lo sviluppo storico, per chi lo sappia fare in modo ampio, e studiare i movimenti che sono avvenuti nei tempi lunghi. Dobbiamo risalire al '36 e '38, come diceva Giovanni (Foresti), e ripensare i 50 anni successivi: se vi ricordate nell' '89 ci fu il Congresso dell'IPA qui a Roma, cui parteciparono, come fu scritto all'accoglienza, americani 'and the rest of the world'. In questi 30 anni sono cambiate moltissime cose e credo che dobbiamo capire quali sono i movimenti che partono dal 1936 e cioè dal Congresso di Marienbad e dal Congresso di Parigi del 1938 e guardare alle trasformazioni negli equilibri: nel '36, se ricordo bene, il 65% degli iscritti all'IPA erano americani, mentre adesso il 54 % è europeo. Questo vuol dire che c'è qualche cosa di importante che sta cambiando, qualcosa che dobbiamo capire e che va interpretato tenendo conto non solo dell'ultimo scorcio di tempo.

Seconda cosa, nel momento in cui al nostro interno sono in atto importanti trasformazioni, dobbiamo mettere in conto, anche in vista del comitato dell'*Application*, che alcune società italiane di psicoterapia, per esempio la SIPP, potrebbero chiedere di essere ammesse all'IPA. Questo cambierebbe gli equilibri non solo all'interno dell'Italia ma la nostra stessa presenza all'interno dell'IPA.

Secondo me, Franco (Conrotto), bisognerebbe smetterla di pensare che siamo in lite, non è vero! Non è vero! Non dobbiamo alimentare l'idea che siamo in lite. Noi abbiamo preso delle decisioni, e si va avanti secondo le decisioni che abbiamo preso. Lo abbiamo detto nelle discussioni che hanno preceduto le decisioni sul numero delle sedute: avevamo punti di vista diversi, Fausta (Ferraro) lo ha appena ricordato, ma su queste cose non si fanno guerre di religione; si prendono delle decisioni e si va avanti! Quindi smettiamola di alimentare un'idea di lite.

La questione del modello italiano non è una novità: fin dai tempi in cui si discuteva nella commissione che doveva, interloquendo con l'IPA, portare avanti le ragioni dell'emendamento dell'analisi per il training - Stefano (Bolognini) si ricorderà - questo era un argomento centrale; è da più di vent'anni che abbiamo consolidato delle ragioni per sostenere le nostre idee.

Ultima cosa, non è vero che il modello uruguayano è un Eitingon con una piccola variazione, perché è un modo di pensare i rapporti di potere all'interno della società psicoanalitica radicalmente peculiare; utile da studiare non da minimizzare. Il rapporto, per esempio, tra i formatori e gli allievi è completamente diverso dal nostro, e noi, se vogliamo, possiamo eventualmente "imparare" o no, ma non minimizzandolo, perché ha caratteristiche storicamente determinate e particolarmente importanti.

Romano: ringrazio chi mi ha preceduto: gli interventi hanno confermato l'importanza dell'etica basata soprattutto sulla verità e sulla visione dell'essere, la responsabilità di essere ciò che si è.

Il discorso di Giovanni Foresti che ci ha consentito di avere una visione di ciò che non conoscevamo bene. La sua relazione mi ha aiutato a colmare una distanza, un distacco che avvertivo fino a ieri. Ora mi sento, grazie alle relazioni di oggi, molto più coinvolto.

Volevo riprendere, sempre importante per il training, del superamento, lui (è rivolto a chi?) diceva che bisogna "superare il discorso che gli facevo dell'opposizione alla dipendenza" perché anticipa, oggi abbiamo a che fare con le persone che rifiutano, non si oppongono, non la vogliono o addirittura rifiutano la relazione oggettuale, per cui nella mia proposta di considerare l'analisi come qualche cosa da costruire e bisogna partire dall'inizio a considerare che è fondamentale, in qualche modo, ad abituarci a considerare il fatto che dobbiamo, come dice lui, educare il paziente alla realtà oggettuale che non è facile ma in base alla mia esperienza personale, mi aiuta molto, a considerare la gruppaltà interna, questo non tanto poi eventualmente di farlo entrare in un gruppo e valutare come è possibile paziente di gruppo ma per considerare la gruppaltà interna ma il momento scatta il problema della relazione oggettuale perché è anticipato il problema della qualità interna rispetto alla relazione virtuale (?), individuale, Grazie!

AUDIO PESSIMO _____

Thanopulos dobbiamo toglierlo poiché non se la sente di inserire un suo intervento... poiché ancora si sta riprendendo dall'intervento fatto

Audio pessimo.....

Ruggiero: volevo riprendere il discorso che ha fatto Campanile: non siamo in lotta, è vero, però il fatto di non essere in lotta e di aver deciso delle cose, come ha detto anche Thanopulos, non vuol dire non continuare a pensarci e soprattutto non riflettere sulle conseguenze a breve e a lungo termine che le nostre decisioni hanno avuto; io penso che la questione delle sedute sia una questione scientifica e che per potere essere valorizzata e approfondita come tale deve essere oggetto di una ricerca seria, proprio per ridurre l'impatto ideologico e l'impatto politico. Su questa decisione hanno molto operato, come ha detto Franco (Conrotto), come ha detto Stefano (Bolognini) in altre occasioni, elementi pregiudiziali, elementi politici, elementi che hanno a che fare con i nostri transfert e la nostra storia. E' importante che non diventi una questione etica in modo moralistico: perché sia veramente una questione autenticamente etica deve essere dibattuta a livello scientifico. Io credo che a suo tempo la sperimentazione sia stata in parte un escamotage per riuscire a risolvere un problema pratico e mi augurerei che una ricerca seria sulle differenze, sui risultati di un lavoro a tre sedute venga fatto seriamente, perché questo può aiutarci a difendere il nostro modello di training all'estero ma anche aiutarci nei nostri dibattiti interni, proprio per superare delle contrapposizioni altrimenti rimangono comunque posizioni che non possono essere riutilizzate per il fatto che "ormai abbiamo deciso" ... Sì, abbiamo deciso, ma io credo che occorra tener conto del fatto che vi sono state posizioni piuttosto diversificate che non possono essere lasciate cadere a livello scientifico, a causa di una decisione ultima.

La seconda cosa, e ringrazio moltissimo i relatori perché mi hanno fatto capire veramente dove si colloca la SPI delucidando anche un pezzo della sua storia: percepisco tutto il lavoro che avete fatto e vi ringrazio per questo, la seconda cosa dunque, alla luce delle vostre relazioni, è una proposta operativa: io credo che visto il peso e lo spessore della SPI anche a titolo numerico a livello internazionale, di fare una battaglia perché l'italiano sia riconosciuta come lingua ufficiale in sede alla FEP e all'IPA. Dobbiamo essere compatti come società: non è la stessa cosa discutere un lavoro in italiano o in inglese. Molti di noi che anche se la cavano un po' con l'inglese, fanno una fatica bestiale, questa sarebbe una battaglia assolutamente da fare; infine, sono d'accordissimo sul modello italiano, abbiamo veramente molti punti di specificità, ma questo dovremmo approfondirlo anche all'interno tra noi.

Colombi: sono d'accordo con Fausta Ferraro che c'è un forte legame fra la giornata di ieri e quella di oggi: le relazioni di oggi hanno dato anche luce alle relazioni di ieri e viceversa. Mi sono rimaste impresse alcune parole delle relazioni e anche degli interventi di questa mattina. Concordo sul fatto che dobbiamo notare che eravamo in pochi ieri e per questo sono favorevole non solo sull'apertura ai candidati, ma anche agli associati, su un'apertura cioè a tutta la Società Psicoanalitica Italiana. Questi sono momenti che ci riguardano tutti e credo che questo sia il senso di parole che mi sono rimaste impresse delle relazioni di oggi. "*Learning from each other*" della Sthaele, per esempio: se non ci mettiamo in quest'ottica, tutti i problemi di cui stiamo discutendo, scientifici e legati al

training, non funzionano. “*Learning from each other*” vuol dire anche dialogo, che è l'altra parola che ha introdotto più volte Stefano (Bolognini) nella sua relazione. In questo senso, io credo che i pensieri che abbiamo sentito sviluppati nelle varie relazioni di oggi e di ieri, possano diventare prassi. Questo dialogo, questo “*Learning from each other*”, deve rappresentare anche, e mi dispiace che Sarantis Thanopoulos sia andato via, una mobilità di integrazione di diversi lessici e anche di diversi pensieri, il che non vuol dire un pateracchio –per usare un toscanismo- ma vuol dire scambio. Aggiungo che mi è piaciuta la nota creativa del ‘pentagramma’, perché credo che quel pentagramma ci faccia vedere come sia possibile integrare il lavoro scientifico con il lavoro del training. Le modalità con cui Anna (Ferruta) lo ha sviluppato, fanno vedere che ci sono diversi modi di rivedere e descrivere alcuni temi come quello, centrale, del confronto fra metodo, modello, teorie.

Mangini: voglio semplicemente esprimere la mia soddisfazione per aver partecipato a queste due giornate, perché mi hanno fatto vedere degli aspetti davvero interessanti fin dalla prima mattinata di ieri. Ho sentito nella relazione di Romano delle cose che non avevo mai sentito dire apertamente, delle dichiarazioni, dei commenti che si sentivano soltanto nelle voci di corridoio, poi ho sentito una relazione notevole dal punto di vista teorico da parte di Russo e questa mattina ho sentito delle testimonianze veramente impressionanti da un certo punto di vista, che mi servono tantissimo per comprendere la situazione internazionale. Devo dire che questa per me è la psicoanalisi italiana: una psicoanalisi fatta di persone diverse con delle funzioni diverse che scambiano pensieri autentici tra di loro. E questi aspetti, estremamente importanti, si dipanano lungo il *fil rouge* dell'etica. Io credo che dobbiamo farci carico di ciò che possiamo trasmettere alle persone che fanno parte di questa società, e non mi rivolgo soltanto ai candidati ma, come è stato detto, anche agli ordinari senza dimenticare gli associati, che sono secondo me la categoria in fondo più fragile perché dopo aver fatto tutto il training si trovano talora in una situazione quasi di smarrimento. Rischiamo di perderli per strada, e da questo punto di vista io credo che serva molto anche che ci troviamo tra di noi AFT nel creare una situazione, che al di là delle differenze dei modelli, ci permetta di poter parlare tra di noi e di fare un'esperienza che poi possiamo trasmettere a tutti gli altri soci, creando delle situazioni di scambio, di riflessione e di pensiero. Sono davvero grato all'esecutivo e a tutti voi per queste giornate.

Bruni: ringrazio tutti perché è stata una giornata produttiva, intelligente, che ci ha dato contezza di notizie persino un po' drammatiche. Patrizio Campanile ha raccontato del Congresso dell'IPA dove anche io ho partecipato e ebbi il coraggio di dire in assemblea: “USA and the rest the world” e ci fu un applauso dalla sala. Detto questo, io sono d'accordo con Anna Nicolò: dobbiamo lavorare molto sul nostro modello proprio in ragione della qualità delle nostre discussioni. E' certamente importante rispettare da un lato la *Real Politic*, ma anche sostenere la passione, la creatività che costituisce parte dell'etica psicoanalitica da Freud in poi: il persistere dell'aspetto anticonformista e rivoluzionario del pensiero psicoanalitico.

Il gruppo è una dimensione che, secondo me, può raccogliere e contenere il rischio della frammentarietà valorizzando proprio la velocità di relazione che i giovani spesso hanno; il gruppo è un organismo olografico, in grado quindi di raccogliere tanti punti diversi tra loro. Io ho fatto diversi

gruppi, e da 40 anni a questa parte molti giovani hanno fatto esperienze di gruppo e poi sono stati accettati dalla nostra società, mi chiedo allora se non possa essere utile o addirittura necessario inserire nel training, per gli allievi, l'esperienza gruppo – esperienziale.

Bolognini: il modello italiano è una bella idea; però c'è un problema di cui dobbiamo tener conto come *real politik*: per essere accettato dall'IPA, ogni nuovo modello deve passare attraverso una serie di procedure e di valutazioni che implicano un voto del *Board*.

Dopo una fase di studio, va valutato, se una cosa del genere sia conveniente rispetto al difendere quanto è stato fatto fino adesso; va valutato con realismo se il 3/5 potrebbe essere a rischio se il *board* diventa sempre più orientato verso una reazione e una restaurazione, come sembra accada nella sua parte europea.

Una seconda considerazione: i famosi Tre Modelli hanno importanti differenze tra loro, e questo è vero.

Però il discorso delle 3 sedute dei francesi è stato usato fin troppo come un elemento che segnala e valorizza una differenza teorica, per irrinforzare un bastione che scricchiola all'interno dell'Eitngon.

Bernard Chervet, che è stato Presidente della SFP fino a non molto tempo fa, ci ha spiegato benissimo (e anche scritto un documento su questo) che le tre sedute dei francesi non sono state affatto una scelta teorica: è stato un provvedimento pratico invalso dopo la seconda guerra mondiale perché non avevano abbastanza analisti per analizzare tutti gli specializzandi; ci ha quindi segnalato un elemento di idealizzazione aggiunto a posteriori, e oggi strumentalmente maneggiato nelle polemiche sulla Variation.

Campanile ci ha ricordato che negli anni dal '37 al '38 fino ai primi '50 gli americani costituivano più del 50% della Membership IPA; e non c'era *Board* nell'IPA, a quel tempo. Questo è importante ora, perché se valesse il criterio che è stato proposto dagli europei conservatori (= chi ha più membri deve avere un voto più pesante, il cosiddetto *weighted vote*), oggi si potrebbe ribaltare la situazione rispetto a quel tempo, con gli stessi inconvenienti che si crearono quando gli americani ebbero il sopravvento: gli americani in quegli anni di loro supremazia scissero la American Psychoanalytic Association dal resto dell'IPA, attribuendosi la legittimazione di costruirsi il training che volevano loro, oggi gli europei potrebbero fare la stessa cosa all'incontrario.

Detto in altri termini, se si va a quantità o a numeri regionali, il rischio è che le regole le facciano quelli che in quel periodo sono più numerosi, non tenendo così conto delle diverse condizioni culturali, storiche, economiche e sociali del resto del mondo.

Un'ultima cosa: come noi analisti ben sappiamo, il numero "3" esercita un fascino enorme, per almeno due ragioni fantasmatiche: una è il genitale maschile, il pene e i due testicoli che in tutti i soggetti a prevalenza fallica risulta irresistibile; il secondo referente fantasmatico è la configurazione "padre-madre-bambino", che celebra - da *Gesù Bambino* in poi - il narcisismo assoluto del figlio.

Invece il "4" può voler dire "padre-madre e figli", ad es. fratello e sorella, e ha a che fare col gruppo dei colleghi, *ab initio* col gruppo di formazione con gli altri candidati: una visione più evoluta rispetto al semplice numero tre che è tanto più narcisistico... Nella nostra istituzione abbiamo già, di fatto, delle situazioni gruppali: nelle commissioni, dove vediamo come sia per lo più fruttuoso poter lavorare insieme anche se si appartiene a scuole diverse e se si viene da luoghi diversi.

Ferruta: Vorrei soltanto fare poche puntualizzazioni dando un po' di fiducia nel futuro, sulla base della mia esperienza come segretario di training e su come mi sono trovata ad agire nei livelli internazionali. Nella mia relazione ho parlato della psicoanalisi come una disciplina scientifica e non di etica, lo preciso.

In primo luogo, per quanto riguarda la questione del numero delle sedute ritengo ridicolo che degli scienziati si affidino a un criterio numerico senza verifica, mentre l'ipotesi di fare questo lavoro sulla certificazione di qualità sposta l'ottica sul valutare la qualità dei training delle varie società, esaminandone punto per punto le caratteristiche: se ci sono le commissioni fatte da analisti di training, se l'analisi continua durante il training etc ... Quindi il problema della certificazione di qualità è proprio quello che permette di uscire da questo vicolo cieco dei numeri.

Secondo punto, la questione dei modelli: sono riuscita a fare la proposta, che poi è stata approvata, del 3/5 perché per 4 anni ho ascoltato tutti i direttori di training di tutte le società IPA, ho partecipato alla DOT listserv, e ho capito che le proposte di cambiamento dell'intero modello adottato da una società suscitava immediatamente una reazione nazionalistica di difesa del proprio marco di origine. L'unica apertura possibile era proporre variazioni al modello Eitingon e questo ha trovato una corrispondenza nelle esigenze già espresse da altre società. Anche noi come SPI possiamo proporre un modello che funzioni insieme agli altri e uscire dai 'nazionalismi'. E' così che la realtà delle necessità del buon funzionamento, come ha detto bene Stefano Bolognini, prevale. Siamo riusciti a ottenere un risultato non tanto attraverso tattiche diplomatiche, ma perché noi ascoltiamo i pazienti, i candidati e la scienza stessa e cerchiamo di fare delle proposte che corrispondano a una evoluzione del pensiero della disciplina e delle tecniche di formazione. Per questo il nostro è un modello che può essere adottato in tanti paesi, e forse anche in Cina, per dire, ma che deve corrispondere a quello di cui hanno bisogno i candidati del nostro tempo.

Terzo punto importante è quello che diceva Foresti, sulle regole. La società italiana è stata l'unica che non ha attuato degli arrangiamenti informali, di fatto, come altre società americane o sudamericane. Tutte le volte che ha portato avanti un cambiamento, la SPI lo ha fatto attraverso una discussione societaria, vedi sull'analisi degli ordinari, e una richiesta all'IPA di certificare; abbiamo fatto così pure per il numero delle sedute. Di questo possiamo essere orgogliosi: abbiamo fatto un dibattito societario, abbiamo presentato una proposta di modifica all'IPA mentre altri le attuano di fatto. Di questo dobbiamo essere orgogliosi e dobbiamo difendere questa nostra posizione.

Ultimo punto: perché scoraggiarsi sentendo queste trame? Quello che serve è partecipare ai congressi IPA e ai congressi FEP, e parlare e farsi ascoltare. Quando sono intervenuta sulla lista dei DOT non mi conosceva nessuno, ma sono andata a tutte le riunioni, ho parlato: a poco a poco la

gente ti riconosce, se tu dici delle cose che sono interessanti rispetto ai vari problemi. Incominci ad avere un peso ed è questo che mi fa essere più ottimista per il futuro della SPI.

Foresti: Gli interventi sono stati numerosi e il tempo per rispondere è poco. Comincerò citando De Gasperi: “Molto lavoro è stato fatto, molto lavoro rimane da fare”. Penso sia più utile pensare al lavoro che resta da fare piuttosto che a quello che è stato fatto.

Thanopoulos dice che dobbiamo dibattere di più. Credo abbia ragione. Faccio però presente che il dibattito, per essere efficace, richiede molta organizzazione e che noi continuiamo a essere molto carenti da questo punto di vista (non rispettiamo i tempi, facciamo lunghi interventi non programmati, non facciamo domande precise e non ci aspettiamo risposte chiare etc.). Per essere efficaci nelle discussioni internazionali che ci toccheranno nei prossimi anni sul *training*, occorre essere precisi e molto sintetici, non bisogna fare polemiche e impegnarsi in lunghe contro-relazioni.

L'altro tema sul quale credo si debba insistere è la confusione fra potere e autorità. Non voglio discutere di questo adesso, ma su questo tema c'è molto lavoro da fare e riguarda la specificità del funzionamento istituzionale. Questo è il lavoro del comitato dell'IPA che devo coordinare (ASC: Application Society Committee). Le società che non funzionano e che l'IPA dovrebbe considerare inadatte a farne parte, sono quelle in cui le regole istituzionali sono poco efficaci perché non vengono rispettate, oppure perché si finge sì di rispettarle, ma poi c'è qualcuno di influente che comanda nelle retrovie. Il passaggio da “study group” a “società componente” viene governato dal ING (International New Groups) proprio in questo modo: individuando le figure troppo influenti (cioè le persone che sono nel sullo sfondo dell'organizzazione e che hanno un potere enorme) e raccomandando lo sviluppo di misure democratiche di governo dell'organizzazione. Il tema è classico e non mi dilungo. Ci sono molti lavori accurati che descrivono il rischio di ristagno endogamico in tutte le istituzioni e l'unico modo per venir fuori da queste secche è discutere ordinatamente, prendere decisioni ben condivise e far rispettare le decisioni prese.

Questo è anche un modo utile per ragionare davvero sul problema dell'etica. Come ha osservato Conrotto, parlarne molto è già un sintomo e potrebbe essere l'indicatore di problemi che non emergono abbastanza chiaramente. L'etica è iscritta nei costumi di una comunità. Se si discute molto di quello che in astratto è giusto e di quello che è sbagliato, vuol dire che indirettamente viene percepito qualcosa che non funziona nell'organizzazione. Ad un convegno recente sui problemi dell'amministrazione pubblica, ho sentito un giudice della Corte dei Conti intervenire sui problemi di etica istituzionale affermando che della corruzione bisognerebbe parlare di meno ed agire di più. Se ci sono delle trasgressioni rilevanti di cui occuparsi, non possiamo pensare che le risolveremo con un dibattito. Le trasgressioni devono essere fatte oggetto di una decisione da parte dell'organismo che ha responsabilità d'intervento. Se abbiamo nozione di processi che si sviluppano in un modo diverso da come viene dichiarato, non è discutendo di etica che si corregge il funzionamento. Pensarlo, sarebbe sopravvalutare l'efficacia della volontà. A questo riguardo Hegel scriveva che “gli allori del puro volere sono foglie secche mai state verdi”. Possiamo voler discutere, certo, ma poi non serve a nulla se non riusciamo a intervenire su ciò che accade e l'organizzazione continua ad andare come va.

Vigneri

Un ultimo saluto alla nostra cara amica

